

Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE



Sicurezza
e democrazia

*Sicurezza e democrazia,
lungi dall'essere inconciliabili,
non possono esistere
l'una senza l'altra.*



Gnosis

RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE

Periodico trimestrale
Anno XXXI - 1/2025



DIRETTORE GENERALE
Vittorio Rizzi

DIRETTORE EDITORIALE
Luca Scognamillo

DIRETTORE RESPONSABILE
Alessandro Ferrara

DIREZIONE, REDAZIONE E SEGRETERIA
via Galilei, 32 - 00185 Roma

WEB
sicurezzanazionale.gov.it
X ↗ @ #RivistaGNOSIS

Registrazione al Tribunale di Roma ai nn. 169/1995, per la versione cartacea, e 161/2013, per la versione telematica.
Iscritta in data 24 luglio 1995 al Registro Nazionale della Stampa al n. 4904.

Il Consiglio direttivo, il Direttore editoriale, il Direttore responsabile, il Comitato editoriale, il Comitato scientifico e la Redazione declinano ogni responsabilità sul contenuto del materiale pubblicato. Quanto espresso nei singoli interventi è ascrivibile esclusivamente agli autori.

Tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione degli articoli, anche parziale, tranne quando espressamente autorizzata per iscritto dalla Direzione della Rivista.

© Dipartimento delle Informazioni per la Sicurezza

Il dubbio
è l'inizio della conoscenza

Sommario

GNOSIS - RIVISTA ITALIANA D'INTELLIGENCE – XXXI (2025) 1

- 11 / VITTORIO RIZZI**
Prefazione del Direttore generale del Dis
- 15 / ALESSANDRO FERRARA**
Editoriale del Direttore responsabile
- 29 / PIETRANGELO BUTTAFUOCO**
Punto di vista
- 37 / MARCO VENTURA**
Punto di vista

Focus - Sicurezza e democrazia

- 41 / CARLO GALLI**
Sicurezza come equilibrio e come responsabilità
- 51 / CARLO BORDONI**
Crisi della modernità e cultura della sorveglianza nella società digitale
- 65 / MARIO CALIGIURI**
Intelligence e democrazia. Un nodo fondamentale del XXI secolo
- 85 / ALESSANDRO ARESU**
Sicurezza economica e IA democratica
- 99 / RICCARDO REDAELLI**
Stabilità e sicurezza *versus* democrazia. L'irrisolta equazione nel Mediterraneo allargato
- 109 / FRANCESCA BOCCA-ALDAÏRE**
Islam, democrazia e sicurezza

Innovazione

- 123 / ENRICO PRATI**
Le tecnologie emergenti e gli spazi di non-dipendenza tecnologica

Società

- 135 / GIOVANNI NISTRI – ALBERTO PAGANI**
Tra scienza e fantascienza. Da Frankenstein all'AI... e ritorno
- 139 / GIOVANNI NISTRI**
L'uomo e la macchina. Il cinema inventa, prefigura o ammonisce?
- 157 / ALBERTO PAGANI**
L'uomo e la macchina. I sogni e gli incubi della fantascienza che diventa reale

Paesi e Mediterraneo

- 173 / EZIO FERRANTE**
La libertà dei mari. Grozio e i teorici italiani del *mare clausum*

Forum euromediterraneo dell'acqua – Roma 2026

193 / **ALESSANDRO LETO**
Da caput mundi a caput aquae

207 / **CARLO PAGETTI**
Isole. Nella corrente della letteratura e della storia

Economia e finanza

223 / **VALERIO GIARDINA – SAVERIO GIAMPIERO NUZZI**
Le infrastrutture energetiche strategiche. Cyber security & digital innovation

Archivi

241 / **GIANLUCA FALANGA**
Una leggenda fabbricata a tavolino. Le “memorie” di Gehlen sono un castello di falsità

Storia

257 / **VIRGILIO ILARI**
Introduzione allo studio della storia segreta

Ritratti

279 / **LUCA GORGOLINI**
L'uso dell'intelligence da parte del duca di Wellington

Arti

295 / *Fumetti*
DANIELE BEVILACQUA – GIUSEPPE POLLICELLI
Ferdinando Tacconi. In volo nei cieli dell'avventura. Parte 1

305 / *Lettere*
ROBERTO MANGOSI
Omaggio a Frederick Forsyth (1938-2025)

Humour Top Secret

308 / **ROBERTO MANGOSI**
Trova l'agente segreto



Cari lettori,

GNOSIS compie trent'anni, e porta con sé l'eredità di quella prima, straordinaria avventura editoriale che portava il nome «Per Aspera ad Veritatem», con la stessa ambizione che ne ispirò i fondatori: trasformare la conoscenza in visione e la visione in sicurezza.

*All'epoca il mondo era un posto diverso. Gli analisti lavoravano con carta e penna, le comunicazioni viaggiavano su linee fisse, e l'informazione era un bene raro, da custodire gelosamente. Oggi, miliardi di dati attraversano il Pianeta in una manciata di secondi, le intelligenze artificiali plasmano nuove realtà, e la Sicurezza Nazionale si gioca su fronti che un tempo non esistevano nemmeno nell'immaginario più audace. Ma una verità rimane immutabile: l'Intelligence è l'arte di vedere oltre l'orizzonte. Di fare della conoscenza la propria bussola. In una parola: **GNOSIS**.*

In pochi anni abbiamo attraversato un tempo ed uno spazio paragonabile ad un millennio nella storia dell'umanità e GNOSIS è figlia di questo tempo dove chi non evolve e si trasforma inevitabilmente scompare.

GNOSIS ha rappresentato per tre decenni un punto di eccellenza nel panorama dell'Intelligence, costruendo un patrimonio di analisi e riflessioni di altissimo livello. Oggi viviamo in una dimensione globale, le minacce non conoscono confini, e le soluzioni devono nascere da un ecosistema di intelligenze interconnesse.

*La **Sicurezza e la Democrazia**, oggi più che mai, camminano insieme. Difendere la Nazione significa proteggere le Istituzioni, garantire i diritti dei cittadini, preservare la libertà che è fondamento stesso della nostra convivenza. Un Paese sicuro non è soltanto un Paese protetto da minacce esterne o interne: è una comunità che custodisce i valori democratici, alimenta la fiducia reciproca e rende ogni individuo partecipe della costruzione del bene comune. Senza sicurezza non c'è democrazia, ogni minaccia può mettere in pericolo un ecosistema interconnesso, che va mantenuto in equilibrio per garantire il futuro delle nostre società.*

Proprio per questo, la riflessione e l'analisi diventano strumenti essenziali: perché senza la capacità di interpretare la complessità, nessuna democrazia può dirsi davvero solida, e nessuna sicurezza può dirsi davvero duratura. Ed è qui che una rivista come GNOSIS trova il suo ruolo naturale.

La forza di una rivista scientifica non risiede soltanto nella qualità dei contributi, ma anche nella capacità di offrire chiavi interpretative. Come ricordava Richard J. Heuer Jr., «la valutazione simultanea di molteplici ipotesi concorrenti consente un'analisi più sistematica e oggettiva rispetto al concentrarsi su una sola spiegazione o stima più probabile».

È a questo principio che si ispira GNOSIS: non una semplice raccolta di articoli, ma laboratorio intellettuale in cui le informazioni diventano analisi, le analisi diventano comprensione, e la comprensione diventa strumento di sicurezza.

GNOSIS, dunque, non vuole essere soltanto un laboratorio di idee, ma anche una piattaforma viva: un punto di incontro dove l'accademico dialoga con l'operatore, il decisore politico con il cittadino, la tradizione con l'innovazione. È in questa convergenza di prospettive che prende forma il primo vero esperimento di open intelligence: non si svelano segreti, ma si condivide un metodo, una visione, si costruisce democrazia e libertà.

Come il logo del Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica, che da sempre simboleggia vigilanza e slancio, anche GNOSIS è pronta a

spiccare il volo verso orizzonti inesplorati. Perché il segreto dell'Intelligence moderna non è custodire la conoscenza, ma moltiplicarla e condividerla per rafforzare la sicurezza e la democrazia. È l'era della multidimensionalità e del multidominio. Esploriamo nuovi spazi di democrazia garantendo la sicurezza nel mondo cyber o nello spazio oltre l'atmosfera. Ma il dominio più prezioso resta la conoscenza che deve restare libera, indipendente e non condizionata. Garantire la sicurezza nel dominio della conoscenza è la sfida di questo tempo dove è sempre più difficile distinguere il vero dal verosimile ed il falso. Una rivista che esprima un pensiero libero parlando di sicurezza, cultura dell'intelligence, ma anche di arte, storia e del nostro tempo, è non solo un modo per raccontare il presente e ripercorrere il passato, ma anche un modo per scrivere insieme il futuro.

Benvenuti nella nuova era di GNOSIS.

Benvenuti nel futuro dell'Intelligence italiana.



Vittorio Rizzi

Direttore generale del Dis



■ Editoriale

Direttore responsabile – ALESSANDRO FERRARA



La Rivista inaugura una nuova stagione affidata – come anticipato nell’ultimo numero del 2024 dedicato al ventennale della *Rivista italiana d’intelligence* – alla governance del Dipartimento delle Informazioni per la sicurezza, in rappresentanza dell’intero Sistema d’informazione per la sicurezza della Repubblica e in virtù delle sue competenze di custode identitario e hub comunicazionale dell’*intelligence knowledge*.

I primi mesi dell’anno sono stati dedicati alla definizione di una nuova identità visiva e comunicativa – a cura di esperti del settore sulla scorta delle finalità della Rivista e dello spirito stesso del Sistema – e agli oneri legati alla pubblicazione esclusivamente online, scelta voluta per ampliare la platea degli utenti e per offrire un prodotto gratuito e progressivamente integrato con soluzioni tecnologicamente affinate (podcast, interviste audio-video ecc.). Anche la costituzione del Comitato scientifico e l’elaborazione del Codice etico ben testimoniano il desiderio di meglio strutturare il modello organizzativo, adeguarlo agli standard di un periodico qualificato e moderno e condividere il progetto di GNOSIS in modo trasparente, accogliente e inclusivo.

L’architettura della Rivista si adegua parimenti alla nuova visione strategica nonché alla fluidità e multipolarità degli attuali scenari della sicurezza nazionale. Da ora in poi ogni pubblicazione prevederà un nucleo centrale di articoli consacrati a un tema selezionato in ragione della rilevanza nell’agenda politica e nel dibattito pubblico. Seguiranno aggiornamenti e approfondimenti periodici nei settori dell’ambiente, dell’innovazione tecnologica, della società, dell’economia, della geopolitica, della storia e delle arti. L’obiettivo è quello d’intercettare tempestivamente le profonde e rapide trasformazioni della contemporaneità e suggerire, quindi, uno

sguardo molteplice che possa coniugare la verticalità degli approfondimenti e la flessibilità orizzontale dei temi, utile a valorizzare le strette interdipendenze di fenomeni, conoscenze e aspettative. Tale flessibilità si coglie sia negli spartiti tradizionali (sociali, geopolitici, economici e finanziari) sia in quelli più ampi, di natura culturale, pedagogica e letteraria, a conferma di come l'intelligence possa essere rinvenuta, anche in controluce, in ogni argomento che riguardi l'uomo, la civiltà, il sapere, seguendo un senso olistico della sicurezza nel suo più vasto ed eclettico divenire.

Questo primo numero, quindi, è figlio del Kairos, quel vento buono che spira tra tradizione e innovazione, tra continuità e cambiamento, favorevole a quel *duc in altum* verso cui ogni sforzo editoriale è orientato, guardando al futuro da costruire e non più solo da leggere. GNOSIS – *nomen omen* – è da sempre e continuerà a essere una piattaforma critica, un foro di riflessione dove il pensiero lungo sutura i saperi parziali e li iscrive in una corrente prospettica e predittiva: è lo specchio di tutte le dimensioni della conoscenza che l'occhio del lettore attento può ricombinare nelle forme ibride che sono l'habitat di un'intelligence moderna.

Aprono il numero ben due punti di vista, due bozzetti su argomenti attuali che meritano attenzione speciale. Il primo è l'omaggio che lo scrittore Pietrangelo Buttafuoco, presidente della Fondazione "La Biennale di Venezia" e storico autore della Rivista, offre alla diplomazia culturale italiana. Il suo viaggio ufficiale in Cina la testimonia e la rilancia a vanto della sensibilità nazionale di diventare frontiera e di superarsi. Così, da Marco Polo alla Biennale, l'Italia è campione universale della cultura in un orizzonte senza angoli e senza geografia. «Il suo [di Marco Polo] è un viaggio guidato dalla ricerca e dal sapere, inteso come primo strumento di dialogo, di comprensione e incontro». Questo è anche il mediato auspicio di Buttafuoco per GNOSIS, nel segno del viaggio di Polo, appunto, verso un altrove che è tappa di sempre nuovi cambiamenti. Evoca la forza poetica dell'Itaca di Konstantinos Kavafis per cui ogni inizio e ogni sosta – bilico

tra passato e futuro – sono gioie da godere appieno, esse stesse anticipo di meta e approdo, contingenti e significanti.

Il professor Marco Ventura, esperto di diritto e religione, riflette sull'evento epocale per antonomasia: la scomparsa di un pontefice. In memoria del defunto Francesco e in onore del neoeletto Leone XIV, il quale nella scelta del nome perpetua la sfida di un cambiamento storico: come Leone XIII affrontò gli effetti della rivoluzione industriale così il nuovo Santo Padre deve misurarsi con la tempesta della rivoluzione tecnologica in una tempesta interna alla Chiesa non meno critica.

Il focus proposto in questo primo numero riguarda il rapporto tra democrazia e sicurezza, osservato nelle sue diverse declinazioni da autori con specifiche e apprezzate competenze, così da suggerire riflessioni conclusive generali che superino le suggestioni unilaterali, circoscritte e spesso strumentali; a favore di un approccio che valorizzi le interdipendenze senza rimanere ostaggio dei pregiudizi.

In tale contesto, il professor Carlo Galli rileva quanto la sicurezza sia una funzione della politica, concettualizzata e sviluppata in vario modo nelle diverse epoche e geografie. Riflette sulla "politica della normalità" quale ricerca di uno spazio di ordine, pace e prevedibilità che supera ogni altra finalità. La relazione sempre imperfetta e contraddittoria tra individuo e Stato e il bisogno di sicurezza delle democrazie richiede costanti aggiustamenti di pesi e contrappesi all'interno di «un altro concetto: la "responsabilità", a cui nessun cittadino e nessuna istituzione possono sottrarsi». Il professor Carlo Bordoni pone l'accento sul diffuso clima d'incertezza e insicurezza figlio di quanto Zygmunt Bauman sintetizzava nella formula «modernità liquida». Il patto sociale dovrebbe essere lo spazio dell'interesse comune dove riequilibrare e negoziare libertà e sicurezza. Tuttavia, l'epoca tecnologica sembra ormai comportare un'esibizione permanente, una trasparenza quale antidoto alla solitudine, con connessi rischi per la sicurezza nazionale: l'esigenza di una costante connettività favorisce una volontaria soggezione ai privati e al capitalismo della sorveglianza, con l'accettazione, ad esempio, che lo smartphone possa diventare il più

pervasivo strumento di controllo personale secondo «una assicurazione insidiosa: essere visibili, in ogni momento, significa essere in qualche modo protetti».

Al difficile equilibrio tra trasparenza del potere pubblico e la necessaria riservatezza operativa, in sintesi tra libertà e sicurezza, è dedicato il contributo del professor Mario Caligiuri, il quale si chiede dove si collochi l'intelligence in un periodo di trasformazioni sociali e politiche che impongono competizioni esasperate e processi decisionali sempre più rapidi e informati. "Abitiamo mondi nuovi con abiti del passato" è la preoccupazione dell'autore: la democrazia ha bisogno di leadership adeguate, di una visione integrata pubblico / privato, di una formazione più credibile, a fronte di vulnerabilità soggettive e sistemiche che devono essere rimosse. Caligiuri confida in un'opinione pubblica più responsabilizzata, nella cultura dell'intelligence e nell'intelligence. Che riflettano lo spirito del tempo e conservino la centralità dei valori dell'uomo anche nella corrente inarrestabile della tecnologia, con lo sguardo coraggioso verso il futuro da costruire.

Per Alessandro Aresu il periodo del capitalismo politico mostrerà sempre più l'interdipendenza tra Stato e mercato, tra commercio e sicurezza, imponendo una sorta di securitizzazione dell'economia. Ne consegue che la centralità della sicurezza economica dilaterà la nozione stessa di sicurezza nazionale. Lo sviluppo delle tecnologie emergenti come l'IA, inoltre, nel disegnare nuove mappe della competizione globale e nell'auspicare nuove relazioni tra pubblico e privato, interrogherà sempre più criticamente il legame tra democrazia, sicurezza ed economia.

Il professor Riccardo Redaelli si volge a quel Mediterraneo allargato che i preconcetti culturali del punto di vista occidentale non consentono sempre di comprendere correttamente. La complessità regionale, le componenti economiche e le interferenze esterne hanno reso più fragili le locali entità statuali: il concetto di sicurezza Stato-centrico, nel valorizzare la stabilità degli Stati senza badare al livello di autoritarismo dei loro governi, non ha consentito la pratica affermazione dell'approccio di *people-centric security* rimasto sulla carta e nelle intenzioni di un



multilateralismo sempre più in crisi di credibilità. Eppure, per l'autore, sicurezza e democrazia non sono inconciliabili ma simbiotiche, tanto in Occidente come in Medio Oriente.

La professoressa Francesca Bocca-Alda, autrice peraltro di un recente studio sulla presenza musulmana in Italia, amplia il dibattito sulla relazione tra democrazia e sicurezza dal punto di vista dell'islam e cercando di rimuovere il pregiudizio occidentale che legge questa confessione religiosa come "intrinsecamente antidemocratica", preda del settarismo, della radicalizzazione e dell'instabilità. L'originalità della lettura risiede nello sguardo sul tema attraverso i concetti di *umma*, di *ḥākimiyya* e di *amāna* nella loro accezione tradizionale, lontana dalle strumentalizzazioni politiche e radicalizzanti. Il contributo si propone di percorrere possibili piste interpretative del rapporto tra democrazia, sicurezza e islam – nonostante e accanto ai fattori critici di una visione teocratica lontana dalla sensibilità occidentale – non in termini di opposizione ma di possibili spazi comuni di dialogo tra concetti giuridici, etici, politici così diversi, senza forzature ideologiche o ingenuità strategiche. Come scritto da Bocca-Alda nel prologo del suo libro *Nietzsche in paradiso. Vite parallele tra islam e occidente* (2020), quella tra Occidente e islam è una strada già esistente, ma spezzata. Con margini averroiani di riconoscimento reciproco. Il focus, quindi, con le sue poliedriche riflessioni, emancipa il tema della sicurezza in un'epoca di radicali trasformazioni. Tra luci e ombre (che dalla luce dipendono), la sicurezza, lungi da umbratili pregiudizi e strumentali complottismi, sempre più diventa funzionale alla democrazia che deve proteggere. È preconditione di libertà, necessità di comprendere le sfide del domani e garanzia dell'intangibilità dei sogni e delle aspettative dell'umano viaggio.

Sul fronte scientifico, il professor Enrico Prati propone il primo appuntamento di un programma di approfondimento sulle tecnologie emergenti che accompagnerà i prossimi numeri di GNOSIS, così da razionalizzare un ambito di studio complesso, fluido e non sempre affrontato con la giusta severità. Al di là delle applicazioni generaliste, le scoperte scientifiche e

la loro applicazione rivestono una grande importanza per la sicurezza e la difesa dello Stato, suggerendo una sempre maggiore integrazione tra centri di ricerca pubblici, università, grandi aziende e startup (soprattutto nello sviluppo delle tecnologie profonde o *deep techs*). L'autore, ad esempio, sottolinea come l'integrazione completa tra sensori, comunicazione e computer quantistico darà luogo a future reti di *quantum surveillance* caratterizzate da maggiore sensibilità ed efficienza di calcolo in grado di aumentare le capacità di reazione contro una minaccia improvvisa.

Il generale Giovanni Nistri e il professor Alberto Pagani ci invitano a un affascinante viaggio nell'immaginario fantascientifico (nella combinazione etimologica, la scienza è alla base della traiettoria della fantasia). Il primo offre un fitto repertorio che recupera la memoria di film cult – classici che conservano intatto il loro messaggio in perenne bilico tra l'utopico e il distopico – riconoscendo sia l'ansia atavica della società di conquistare la tecnica sia la paura di un'ibridazione eccessiva che potrebbe disorientare, confondere, distruggere. «Se puoi sognarlo, puoi farlo» è l'eco magica della voce sirenica della rete, della tecnologia, della macchina. *El sueño de la razón produce monstruos* è l'ancora di un iconico ammonimento. L'articolo, quindi, penetra negli ancestrali timori e nella voluttuosa perdizione che legano parimenti l'uomo al progresso tecnologico: in controluce si coglie l'aspirazione delle macchine a diventare uomo, a farsi memoria, emozione, sentimento e poi ribellione, anelito distruttivo che solo il lieto fine ottimistico della sopravvivenza e la fiducia nell'ultima consapevolezza umana riesce a contenere e annihilare. L'abilità di Nistri è nel mantenere il timone nella marea di titoli che sono boe da circumnavigare, conchiglie miliari che riportano a riva l'inveramento della fantascienza di ieri sugli approdi del nostro quotidiano. Affronta così la questione centrale che il cinema ha polverizzato in migliaia di pellicole: l'ibridazione dell'uomo con la macchina non deve superare la soglia del dominio umano dei processi decisionali, autonomia che la società non può permettersi di sacrificare sull'altare del progresso. Il progresso è farmaco ma non deve superare quella dose che lo decanta in veleno.



Dal cinema alla letteratura, Pagani cambia registro ma non la mappa del viaggio che nella fantascienza continua a riconoscersi: in *Frankenstein; or, The Modern Prometheus* (Frankenstein o il moderno Prometeo, 1818) di Mary Shelley si riconosce la *hýbris* di chi usurpa il potere divino, il volto dell'IA che si specchia nei sistemi d'arma autonomi progettati per assumere da soli soluzioni mortali, che fuoriesce dalla geografia della tecnica per disegnarne una legata a inediti poteri. In questa realtà aumentata (*rectius* potere aumentato) si raccolgono le distorsioni ideologiche e paranoiche che agitano gli scenari sempre più confusi e difficili da interpretare, in cui la diffusa ed esponenziale disinformazione innesca e manipola il «risentimento nelle periferie dell'impero» e «si rafforza nelle *echo chambers* create dalla *filter bubble* degli algoritmi». Un essere umano può creare una notizia falsa, una macchina potente genera immensi sciami di false informazioni a una velocità incredibile che nessun fact-checking può verificare. Come emerge nelle opere visionarie di Philip K. Dick la sovrainterpretazione paranoica e la negazione della realtà tipiche delle ideologie complottiste postmoderne hanno preso il posto delle vecchie religioni nella mente confusa e disturbata di una parte crescente dell'opinione pubblica. L'assenza di controllo delle fonti e la generazione infinita di dati dell'IA rendono epidemica la disinformazione. Anzi, è la rete stessa ad avere i caratteri costitutivi di un'epidemia: la trasmissibilità, l'interconnessione e la persistenza. L'evoluzione tecnologica che nasce per gestire i big data finisce per non riuscire a padroneggiare il surplus informativo che genera. Occorre riflettere sulla nuova frontiera dell'intelligence, sulla guerra cognitiva già in atto, sulla necessità di adeguare gli strumenti di protezione della democrazia dai rischi che, diversamente dalle minacce, riguardano anche le vulnerabilità dei sistemi e dei processi che prometteicamente vogliamo rendere scale umane verso un Olimpo artificiale.

Sul fronte economico-finanziario, GNOSIS ha ospitato il contributo dei generali Valerio Giardina e Saverio Giampiero Nuzzi, ai vertici del security management di Enel. L'articolo mette in evidenza la complessità della sicurezza, dell'innovazione e dell'efficienza infrastrutturale in

ambito energetico. Ambito che risente delle criticità legate all'invasione russa dell'Ucraina, allo stravolgimento degli equilibri geopolitici regionali in Medio Oriente e alla crescente tensione economico-tecnologica sino-americana che incidono fortemente sulle dinamiche energetiche globali. In tal senso, Enel mira a rafforzare la sua competitività imprenditoriale attraverso una maggiore sensibilità all'innovazione e all'esercizio del soft power nel quadro della strategia *Sistema Paese Italia*. Tale impegno si riversa anche a livello comunitario, rispetto al piano *REPower*, che punta all'efficienza del risparmio, alla diversificazione degli approvvigionamenti e alla diffusione delle rinnovabili, e rispetto all'obiettivo 7 dell'*Agenda Onu 2030*, volto a garantire l'accesso a un'energia sostenibile, affidabile, economica e moderna. Proprio la sicurezza energetica – anche attraverso gli stessi campioni imprenditoriali, come nel caso di Enel – diventa centrale nello spazio della sicurezza nazionale in termini di protezione della resilienza, della competitività, dell'innovazione e dell'integrazione digitale, con effetti sociali, politici, economici e finanziari sull'intera tenuta del sistema Paese.

Nello spazio della Rivista riservato al Mediterraneo, il contrammiraglio Ezio Ferrante ci restituisce la profondità vitale della storia e dei classici che del futuro costituiscono la riserva anche nella scienza geopolitica: studiarli non è oggi vano esercizio retorico ma strumento utile e ineludibile per lumeggiare la rotta oltre il presente, per leggere attraverso il passato le ombre del futuro. Nell'analisi dell'opera di Ugo Grozio sul *mare liberum* e della polemica con i fautori del *mare clausum* – dibattito fotografato nello scenario delle Repubbliche marinare e seguito dinamicamente nella spirale di studi e di posizioni intellettuali e politiche che sembrano permeare anche i nostri giorni – si colgono spunti interessanti su quanto le guerre di scritture ingaggiate da filosofi, giuristi e letterati siano ben più pugnaci di quelle guerreggiate. Al pensatore olandese viene riconosciuto il merito di penetrare nello spirito della civiltà moderna nella quale la libertà dei mari non è mero principio teorico: ancor oggi è dibattuto il tema con riflessi in ogni ambito geopolitico, economico e tecnologico. Mare che è spazio equoreo di preziosi tesori.

All'acqua GNOSIS dedica pertanto una sezione ad hoc. Il professor Alessandro Leto ne sottolinea la rilevanza strategica per l'Italia. Auspica un approccio olistico e universale che valorizzi ingegneria e logistica idrica, salute e igiene, bonifica e paesaggio. Senza tralasciare l'imprescindibile dimensione biologica fondamentale della *fons vitae*. In questa ottica l'esempio dell'antica Roma è un prezioso lascito che oggi il nostro Paese può rivendicare, considerando la gestione dell'acqua un elemento di promozione sociale, di cura della qualità della vita e segno tangibile della volontà di amministrare i territori e non di dominarli. Non è un caso, quindi, che proprio Roma sia stata scelta per ospitare nel 2026 il Forum euromediterraneo dell'acqua che per la prima volta coinvolgerà anche tutti gli Stati europei e dei Balcani.

L'isola, quale metafora e ambiente storico letterario, è al centro delle riflessioni del professor Carlo Pagetti, il quale ripercorre i grandi viaggi per mare e l'anelito di nocchieri pellegrini; ci presenta autori che sull'insularità hanno fondato le loro intuizioni poetiche e ci svela quegli approdi solitari su cui rinvenire l'umanità intera e le sue contraddizioni. Si muove tra tempeste shakespeariane, odissee spaziali – nel cielo che è mare capovolto – e utopiche città che le onde sono chiamate a proteggere e al contempo a scuotere. Acqua che entra nell'immaginario collettivo e diventa arte e cinema, richiama divinità scese dall'Olimpo per ibridare emozioni umane o svela fatiche di sopravvissuto, si trasforma assumendo la veste di musica visiva.

L'intervento di Gianluca Falanga, uno dei massimi esperti internazionali di Guerra fredda e intelligence grazie alle sue ricerche archivistiche nella Germania dell'Est e alla sua sensibilità culturale in materia, ricostruisce l'ambigua figura di Reinhard Gehlen, ex generale della Wehrmacht durante la Seconda guerra mondiale e primo capo del Servizio tedesco-occidentale fino al 1968. Firmò un'autobiografia agiografica ed encomiastica che solo dopo qualche tempo fu completamente messa in discussione, quando mutarono le condizioni politiche e furono chiare le prestazioni non eccellenti del generale. L'articolo è interessante per leggere il contesto post-bellico tedesco e soprattutto per comprendere come affrontare memoriali e auto-

biografie spesso assai poco affidabili e che possono essere sostenuti in modo strumentale da qualificati stakeholder (stampa, istituzioni, organizzazioni pubbliche) in campagne di propaganda surrettizie.

Il professor Virgilio Ilari, eminente figura degli studi storico-militari e autore di GNOSIS di vecchia data, nel riproporre il suo intervento nell'ambito di un qualificato e apprezzatissimo convegno del 2023, offre un approfondimento scientifico sulla nozione di *secret history*. Dagli *Anékdota* di Procopio di Cesarea, attraversando nei secoli le diverse epifanie interpretative dell'arcano e le deviazioni di senso di tipo cospirazionista, coglie e qualifica la funzione aneddotica nello spazio della "storia segreta" che si esplicita anche nell'«*abbassare rivelando o rivelare degradando*».

Il professor Luca Gorgolini, nel disegnare il complesso scenario geopolitico e militare tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, ci consegna il ritratto di Arthur Wellesley, I duca di Wellington, facendo emergere la modernità del suo modello d'intelligence, che constitui il valore aggiunto e lo strumento competitivo della potenza inglese sia nelle Indie sia nell'Europa delle guerre napoleoniche. Egli seppe sviluppare un articolato sistema di raccolta, interpretazione e uso delle informazioni, sfruttando una sofisticata rete di agenti sul campo – alcuni inglesi, altri dei Paesi coinvolti nelle guerre – e un hub di analisi in patria capace di fluidificare la ricerca, facilitare la pianificazione operativa e sostenere le decisioni strategiche. Fu, in sintesi, tanto lungimirante da integrare l'analisi operativa con quella strategica, ancor oggi fine ambito da molte organizzazioni d'intelligence.

La proposta editoriale continua nel settore dell'arte con il felice duo Daniele Bevilacqua e Giuseppe Pollicelli, autorevoli critici dell'arte fumettistica, che ci ricordano Ferdinando Tacconi, un maestro che seppe assecondare i registri realistico-avventurosi e quelli ironico-umoristici, trasferendo sulle tavole l'esperienza maturata durante la Seconda guerra mondiale al fianco degli Alleati – anche in attività spionistiche – e la sua passione per gli aerei maturata sin da ragazzo. L'artista non produsse solo preziosi racconti bellici, editi con successo dalle note «Eroica» (nel 1962) e «Super

Eroica» (nel 1965), ma seppe penetrare e rappresentare quella corrente che spinse il fumetto nella cosiddetta cultura alta.

Conclude il numero la vignetta del maestro Roberto Mangosi che ha dato un volto ironico e simbolico all'agente segreto e al suo campo di battaglia. La tavola riproduce il mondo abitato dell'intelligence, mondo umano di cose, di minacce e di appigli operativi. Umano, appunto, perché la realtà aumentata non sia una minaccia e perché nelle periferie del futuro, mosse dal vento ebbro del progresso, l'umano rimanga scolta vigile e guardrail nella pista veloce della tecnologia.

La redazione condivide il cordoglio per le recenti scomparse di affezionati autori di GNOSIS: Edoardo Boncinelli (*Razionalità e non*, 4/2020), genetista e fisico di fama internazionale, e Francesco Benozzo (*Spazio - Tempo*, 1/2021) del quale è previsto un suo intervento postumo nel prossimo n. 3 della Rivista.

Didascalie e crediti

A p. 14: (Doers / Shutterstock). **A p. 19:** cupola di Santa Sofia a Istanbul, voluta da Giustiniano I e realizzata dagli architetti Isidoro di Mileto e Antemio di Tralel e, dopo un crollo nel 558, da Isidoro il Giovane (Myrabella / Wikimedia Commons). **A p. 22:** (Garun .Prdt / Shutterstock).



• Punto di vista

PIETRANGELO BUTTAFUOCO



Presidente della Fondazione "La Biennale di Venezia". Scrittore, tra i suoi libri si ricordano: *Le uova del drago* (2005); *Il lupo e la luna* (2011); *I cinque funerali della signora Göring* (2014); *Il feroce Saracino* (2015); *La notte tu mi fai impazzire e Il mio Leo Longanesi* (2016); *I baci sono definitivi* (2017); *Sotto il suo passo nascono i fiori. Goethe e l'Islam* (con F. Bocca-Aldaqre, 2019); *Sono cose che passano* (2021).

Genova, 1298. Mentre il secolo volge al termine, in una cella umida e angusta due uomini trovano sollievo nel richiamare alla memoria la loro vita quando era vita. Non si conoscono, provengono da Venezia e Pisa, e sono detenuti nel carcere di Palazzo San Giorgio a Genova, l'altra repubblica marinara che a seguito delle battaglie di Meloria e Curzola li aveva fatti prigionieri di guerra. Uno è scrittore, modesto diranno i posteri. L'altro, mercante, è stato lontano da Venezia per due decenni, libero di viaggiare in terre immaginate ostili e pericolose. Eppure la libertà gli è stata tolta proprio rientrando nella sua Laguna, nel luogo che pensava più amico e sicuro. I due non si perdono d'animo, si sono appena conosciuti, ma l'esperienza ha insegnato loro che nell'estraneo può nascondersi la salvezza. E insieme decidono di fare di una prigione lo spazio più luminoso e sconfinato di libertà. Pertanto è deciso che Rustichello da Pisa trascriverà in belle lettere il viaggio raccontatogli da messer Marco Polo lungo la via della seta, attraverso lo sterminato Impero mongolo. Nel buio di quel luogo incivile prende così forma *Le divisament dou monde*, ovvero "la descrizione del mondo", universalmente noto come *Il Milione*.

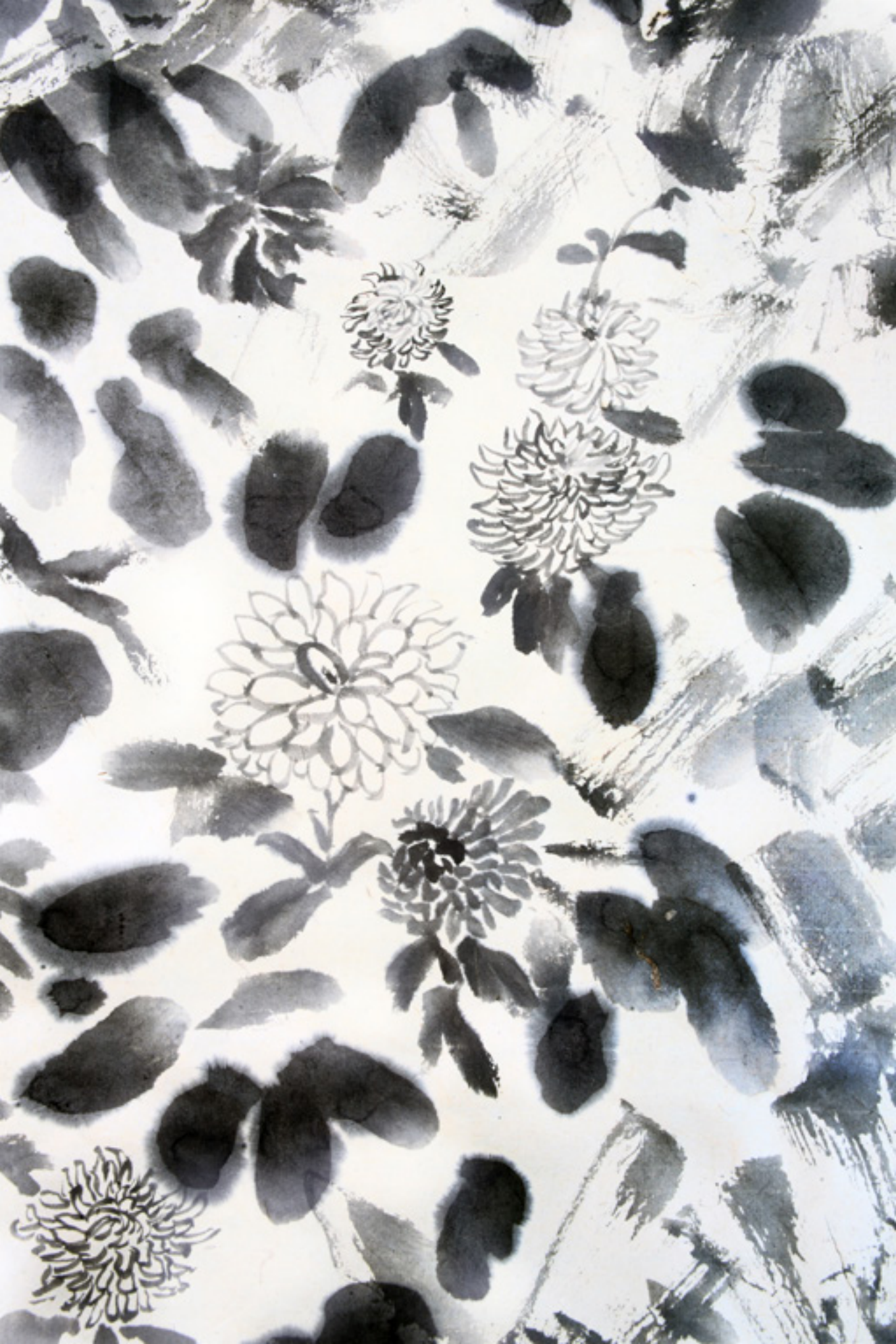
Marco Polo compì un'impresa a cui ancora oggi stentiamo a credere, se non fosse che tanti degli episodi raccontati sono stati in effetti verificati trovando riscontro in fonti e testimonianze successive di prima mano. Quando intraprese il suo incredibile viaggio, la Cina era percepita come margine misterioso del mondo, un misto di realtà e di affabulazione, come illustrato nella coeva *mappa mundi* di Hereford. Al centro di tale



carta si scorge un lago nero e tentacolare, il Mediterraneo, costellato di isole e città conosciute. Nella parte superiore – che rappresentava l’Est secondo l’orientamento medievale – sono presenti iscrizioni latine che ne descrivono le popolazioni, definite come “selvagge” o “mostruose”. Fantasticherie alla base di vere e proprie geografie immaginarie, avvalorate al tempo da documenti considerati autentici come la famosa lettera del Prete Gianni.

È in questo contesto, noncurante di tali ammonimenti, che Marco Polo si unisce al padre e allo zio, mosso dallo slancio giovane del desiderio di conoscere e spingersi oltre i limiti del già sondato. Il suo è un viaggio guidato dalla ricerca del sapere, inteso come primo strumento di dialogo, comprensione e incontro, orizzonte del tutto simile alla città che gli ha dato i natali. A Venezia il nuovo, l'inaspettato, il diverso sono sempre stati benvenuti e, anche al di fuori dei suoi confini, la Serenissima non usava conquistare terre, bensì creare avamposti nelle vie marittime, luoghi di scambio materiale ma anche culturale, laddove la mercanzia è momento pacifico d'incontro. In nessun momento del suo resoconto Marco manifesta timore per popoli diversi nei costumi, nell'aspetto, nei rituali, e in ogni pagina è sancito l'interesse per il dato sociale. La sua è la curiosità solo umana che appena due decenni dopo, in un altro viaggio, tutto di spirito e contemplazione, il fiorentino Dante Alighieri siglerà nella celebre locuzione «folle volo». Come l'Ulisse dell'*Inferno* XXVI e da vero pioniere, Marco è dunque protagonista di un'esperienza in solitaria. Ogni tappa del viaggio attraverso il più vasto impero terrestre della storia umana si presenta ai suoi occhi come un affresco inedito di luoghi, fatti e persone. E in un'epoca in cui solo ciò che si vedeva era reale, cioè degno di essere creduto, egli chiede di essere creduto perché ha visto. Al suo arrivo in Cina, il tessuto socio-culturale era già permeato dalla filosofia di Confucio, che aveva unificato culturalmente il Paese e i cui influssi riverberano ancora oggi nella Cina contemporanea.

Hangzhou, 2024. Sulle sponde del Lago dell'Ovest, a pochi passi dalla statua eretta in onore di Marco Polo, le mattine ad Hangzhou si aprono con la pratica antichissima del Tai Chi, rituale caro alla quotidianità dei suoi abitanti. Sul basamento del monumento sono incise le parole che il viaggiatore veneziano dedicò alla «più nobile città del mondo e la migliore». A distanza di sette secoli, il panorama si conserva qua intatto, come un ponte sospeso tra passato e presente, simbolo di continuità e memoria viva. La fama di Hangzhou (anticamente Quinsai) come città di straordinaria bellezza è nota in Europa sin dalla prima circolazione del *Milione*, in cui



si ravvisano talmente tanti punti in comune con Venezia da considerarla una sua gemella d'Oriente: «E dopo le tre giornate di cammino si trova la nobilissima città chiamata Quinsai, che nella nostra lingua vuol dire "la città del cielo"». E ancora: la città ha «12.000 ponti di pietra [...]. Non c'è da stupirsi di tanti ponti, perché la città è circondata da acque, anzi è tutta in acqua, e i ponti sono necessari per andare da un luogo a un altro». Durante la visita della delegazione della Biennale di Venezia ad Hangzhou, gli amici della China Academy of Art (Caa) hanno mostrato loro la preziosa riproduzione di un antico documento, che raffigura lo stesso scorcio – tra ponti, alberi e fiori di loto – sorprendentemente sovrapponibile a una fotografia odierna. Quasi a dire che, come Marco Polo, si può abbracciare uno sguardo comune semplicemente adottando la stessa prospettiva. Con questo spirito si sono avviati i primi scambi tra la Biennale di Venezia e la Caa, sotto la guida dell'allora presidente Gao Shiming, siglati dal memorandum dell'8 agosto 2024, che ha dato avvio a *È il vento che fa il cielo*, progetto speciale dell'Archivio storico delle arti contemporanee pensato in occasione delle celebrazioni dedicate a Marco Polo.

Per la prima volta la Biennale ha varcato i confini di Venezia, avviando un percorso simbolico sulle orme di Marco Polo, come una carovana artistica del nostro tempo. La prima tappa di questo cammino ideale (che nel prossimo triennio sosterà nelle città più significative alla luce dell'attuale momento storico) si è aperta proprio ad Hangzhou, presso il Caa Museum, con la mostra *Il sentiero perfetto*, curata da Luigia Lonardelli, che ha raccolto opere di artisti cinesi appartenenti a generazioni diverse, chiamati a tracciare attraverso l'arte il loro personale Dao. Anche in questa circostanza protagonista è una mappa, quella di Qiu Zhijie. L'opera s'intitola *Il granchio quantato cinese, Mappa dell'ecologia dell'arte* (2021). Si tratta di un grande inchiostro su carta al cui interno si trovano storie reali di personaggi famosi che il pubblico riconosce facilmente e molti dettagli e informazioni del sistema artistico contemporaneo (per esempio la stessa Biennale di Venezia). Come nella mappa medievale di Hereford, ci si può orientare secondo gli schemi del proprio tempo, non tanto in termini geografici ma piuttosto culturali. Al centro, in luogo del Mediterraneo, si trova

la parola «art fair» con la forma di un granchio minaccioso. L'atto del disegnare diventa così una forma di scrittura storica che connette arte, vita e società, quasi al modo di Marco Polo e Rustichello. A dimostrazione che nei secoli, dei secoli, per sempre, la conoscenza e l'arte in forma d'incontro possono alleviare la disumanità della prigionia, eternare la meraviglia di un viaggio, mettere in scena la diversità. Per infine scoprirsi tutti uomini sotto lo stesso cielo.

Didascalie e crediti

A p. 28: Arsenale (dall'arabo *dār as-sinā'a*, "casa del mestiere") di Venezia, centro dell'industria navale della Serenissima (Jolanta Wojcicka / Shutterstock). **A p. 30:** dipinta fra il 1276 e il 1284, la *mappa mundi* è stata a lungo esposta su un muro della Cattedrale di Santa Maria Vergine e Sant'Ételberto Re a Hereford (Inghilterra), dove, dopo alterne vicende, è tuttora conservata (Wikimedia Commons). **A p. 32:** crisantemi nella pittura tradizionale cinese (Charlesimage / Shutterstock). **A p. 35:** dettaglio del Ponte dei 17 archi (XVIII secolo) sul Lago Kunming, bacino idrico artificiale al centro dell'area dell'Antico Palazzo d'Estate a Pechino (chuyuss / Shutterstock).





• Punto di vista

MARCO VENTURA



Professore ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico all'Università di Siena dove insegna anche a un corso di *Religious diplomacy*. Ha diretto il Centro per le scienze religiose della Fondazione Bruno Kessler di Trento (2016-2021) ed è stato membro del panel di esperti sulla libertà di religione o credo dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (2016-2022). Collabora con il *G20 Interfaith Forum*.

Gli ultimi giorni di papa Francesco, il trapasso, le esequie e il lutto, la sede vacante, la preparazione e lo svolgimento del conclave, l'elezione l'8 maggio 2025 di Robert Francis Prevost hanno *concentrato* il tempo e l'attenzione della Chiesa e sulla Chiesa. Leone XIV sarà il pontefice della rivoluzione digitale, come Leone XIII è stato quello della rivoluzione industriale. Lo ha indicato lui stesso nel discorso davanti al collegio cardinalizio il 10 maggio 2025, due giorni dopo la sua elezione, quando ha voluto spiegare il motivo principale della scelta del nome. «Con la storica enciclica *Rerum novarum*», ha detto, Leone XIII «affrontò la questione sociale nel contesto della prima grande rivoluzione industriale»; oggi, ha proseguito, «la Chiesa offre a tutti il suo patrimonio di dottrina sociale per rispondere a un'altra rivoluzione industriale e agli sviluppi dell'intelligenza artificiale, che comportano nuove prove per la difesa della dignità umana, della giustizia e del lavoro».

Vi è una duplice sfida in questa scelta; vi è la cifra dell'approccio della Chiesa di Roma a un tempo che, come disse Francesco alla curia romana nel 2019, «non è semplicemente un'epoca di cambiamenti, ma è un cambiamento di epoca». Leone XIV è certamente ispirato da Leone Magno che ferma Attila, da Frate Leone che assiste Francesco d'Assisi e da «altre ragioni» lasciate volutamente imprecise nel discorso ai cardinali. «Principalmente», questo l'avverbio usato il 10 maggio 2025, il nome è però riferito alla «rivoluzione industriale» di ieri e a quella di oggi. Di qui, la



duplice sfida: alla Chiesa nel mondo, da un lato, e alla Chiesa in sé, dall'altro. Dunque, rivoluzione nel mondo e riforma nella Chiesa.

La rivoluzione industriale nel tempo del digitale è onnicomprensiva: riguarda l'ambiente – la stessa sopravvivenza dell'umanità – e la società. Nei suoi effetti incontrollati e nei progetti che vorrebbero guidare le tecnologie verso il transumanesimo, il post-umano, la singolarità, si prospetta una fondamentale mutazione antropologica. La geopolitica ne è profondamente sconvolta. Muta la competizione scientifica, tecnologica, politica; cambiano i soggetti, le alleanze, le strategie. La Chiesa cattolica cerca da tempo di ridefinire il proprio ruolo. Il "concordato" con Ibm e Microsoft del 2020, patto etico sull'intelligenza artificiale firmato dalla Pontificia accademia per la vita, simboleggia lo sforzo di adattamento nei contenuti e nelle forme, negli interlocutori e negli strumenti. La missione, qui, è di tale magnitudine che non basta rinnovare un approccio etico fatto di principi calati dall'alto. L'onere per la Chiesa è quello di testimoniare attraverso ogni propria risorsa umana e materiale come si possa produrre un'intelligenza artificiale che non distrugga la specie umana.

La riforma cristiana che sollecita il cattolicesimo al suo interno è non meno ampia. Per quanto distinta, essa è infatti strettamente intrecciata alla rivoluzione industriale del digitale: ne è condizionata e a sua volta la condiziona. Fu così, del resto, con l'introduzione della stampa, che rese accessibili a tutti le Scritture, con la riforma protestante e con la seguente (contro)riforma cattolica. Non sfugge di certo al primo papa statunitense – che è anche il primo peruviano, il primo con doppia nazionalità, il primo nato dopo la Seconda guerra mondiale e il secondo americano – la complessa sfida che attende i cattolici. Nella relazione col mondo statunitense e americano – da cui proviene e che ora lo attende al varco – e poi su scala planetaria, per un cattolicesimo sempre meno europeo, la sfida riguarderà l'identità e la disciplina, la teologia e le istituzioni, i confini interni tra diocesi sempre più globalmente interconnesse e, allo stesso tempo, più differenziate tra loro in virtù dei diversi contesti in cui operano, e ancora i confini esterni con le altre confessioni cristiane, le altre religioni, le nazioni, gli Stati, i nuovi poteri finanziari e mediatici.

Una volta depositato il polverone delle simpatie e delle antipatie superficiali, l'eredità di Francesco sarà ineludibile. Le etichette di "papa non teologo", cara ai nostalgici di Benedetto XVI, e "non giurista", cara ai tifosi d'un successore che faccia ordine, faranno posto a una più equilibrata comprensione di quanto lascia il primo pontefice americano. Si ripartirà dalla fondamentale proposta di riflessione delle due encicliche *Laudato si'* del 2015 sul creato e *Fratelli tutti* del 2020 sulla fratellanza; ma anche dalle riforme giuridiche del diritto penale canonico e della curia romana con le costituzioni apostoliche *Pascite Gregem Dei* del 2021 e *Praedicate Evangelium* del 2022, nonché dalla revisione della Legge fondamentale dello Stato Città del Vaticano del 2023. Soprattutto, si comprenderà che dietro le formule colloquiali come «Chiesa in uscita» verso le «periferie geografiche ed esistenziali», «ospedale da campo» e non «dogana», stava una sintesi profonda di secoli di teologia e di diritto canonico, secondo un metodo spiegato, per chi non era troppo occupato a salutare o a condannare il "papa progressista", già nell'esortazione apostolica *Evangelii*

Gaudium con cui si aprì il pontificato di Jorge Mario Bergoglio, otto mesi dopo la sua elezione.

Come l'agostiniano Martin Lutero, l'agostiniano Robert Francis Prevost si misura con la rivoluzione del mondo, nella tecnica e nella politica, e con la riforma della Chiesa, nella teologia e nel diritto canonico e vaticano. A differenza di Lutero, sull'esempio di Francesco, tenterà di evitare che le spinte dall'esterno e dall'interno della Chiesa provochino scismi. Si staglia rosso su campo avorio, nello stemma che ha scelto, il simbolo agostiniano del cuore trafitto dalla freccia dell'amore divino. Come il governo dipende dalla fede, da quel simbolo dipende il motto «in Illo uno unum», anch'esso mutuato da Agostino: «sebbene noi cristiani siamo molti, nell'unico Cristo siamo uno». È un programma di pontificato per i credenti, teso a illuminare la storia per tutti.

Didascalie e crediti

A p. 36: (Ender Bayindir / Shutterstock). **A p. 38:** papa Leone XIV (nato Robert Francis Prevost) (Antonio Ernesto Martilotti / iStock).



Sicurezza come equilibrio e come responsabilità

CARLO GALLI

Focus / Sicurezza e democrazia

Chi si assicura contro che cosa? Con quali mezzi, con quali costi? E che posizione ha la sicurezza nella scala delle priorità politiche? In che rapporto sta con altri valori o esigenze, come, ad esempio, la libertà? Quale grado di sicurezza è desiderabile o possibile: parziale o totale? Quando si parla di sicurezza e politica ci si devono porre almeno queste domande, e le si deve articolare in chiave storica. Non tanto per inseguire una completezza enciclopedica, quanto per capire come si è giunti alla nostra attuale situazione, e quali sono le sue caratteristiche.

CARLO GALLI Già professore ordinario di Storia delle dottrine politiche presso l'Università di Bologna, si è occupato di storia del pensiero politico moderno e contemporaneo. Deputato al Parlamento (2013-2018), dirige la rivista «Filosofia Politica». Fra i suoi libri: *Marx eretico* (2018); *Sovranità* (2019); *Platone, la necessità della politica* (2021); *Ideologia* (2022); *Democrazia, ultimo atto?* (2023).

La sicurezza è da sempre importante per la politica. Almeno in linea di massima possiamo dire che ciò dipende da tre caratteri distintivi della politica: questa si manifesta nel pluralismo di soggetti agenti (il che pone il problema delle relazioni fra di essi, che possono essere di pace o di guerra), nella contingenza (ovvero in un ambiente imprevedibile, e quindi da conoscere e da decifrare) e nella scarsità (ovvero in una competizione per le risorse e per la potenza). Sullo sfondo dell'esigenza di sicurezza c'è il timore naturale suscitato da questi tre fattori, cioè dal rischio che la sicurezza non sia ottenuta (per incapacità, ignoranza, inefficienza) e che, perciò, divenga acuta l'insicurezza, ovvero, nella peggiore delle ipotesi, che si scateni una guerra, esterna o interna, o che in qualche modo si crei il caos, che della sicurezza è l'opposto.

Garantire la sicurezza è una funzione della politica. Nondimeno, le caratteristiche essenziali di quest'ultima sono state concettualizzate e affrontate in modalità molto diverse nel corso della storia e nei diversi ambiti geografici. La *securitas* romana, per esempio, non era il valore politico più alto né il primario, perché era vista come un'esigenza dettata dalla debolezza umana. Quella che chiamiamo "sicurezza" era semmai assegnata

alla *virtus*, alla forza d'animo, che consentiva al *vir* di agire a favore della patria ed era affidata alla protezione degli dei, scrupolosamente venerati affinché fossero benevoli verso la città. La politica nel mondo classico sembra organizzarsi – in contesti diversi, in modalità diverse – intorno a concetti come “virtù”, “concordia”, “potenza”, “fama”, “eroismo”, mentre nel Medioevo cristiano si orienta verso le tematiche della giustizia e del buongoverno, a loro volta fondate su un comune retroterra religioso. La sicurezza è presente, benché non centrale, come difesa dai nemici esterni e individuazione del nemico interno, del perturbatore.

Stabilite queste mutazioni storiche delle nozioni di “politica” e di “sicurezza”, vediamo più da vicino il sistema categoriale entro il quale si definisce la politica moderna, e quindi anche l'interpretazione moderna della sicurezza. La politica moderna perde il fondamento cristiano: le guerre civili di religione rendono necessario rinunciare alla legittimazione tradizionale, non più operante. Il problema politico non è più realizzare la virtù o il buongoverno, ma semplicemente far cessare il conflitto interno, garantire la salvezza fisica delle vite e delle proprietà. Creare, insomma, uno spazio di pace, ordine, prevedibilità, che consenta il tranquillo svolgimento delle attività economiche degli individui, che trovano ora una nuova e crescente centralità. È nata la “politica della normalità”, che dà alla sicurezza il primato logico su ogni altra finalità, considerando la ricerca di sicurezza come un dato naturale, primario, ineluttabile, positivo. Tanto normale, nelle parole di Thomas Hobbes che di questa visione è il padre, quanto lo è serrare le porte quando si dorme, armarsi quando s'intraprende un viaggio, chiudere le casseforti di casa. L'insicurezza è normale e la ricerca di sicurezza lo è altrettanto. È la sovranità ad affrontare e a gestire entrambe, all'interno e all'esterno.

A ciò va aggiunto che la politica moderna ruota intorno a due concetti che sono altresì due soggetti reali: l'individuo e lo Stato, i quali sono in reciproco rapporto, tanto necessario quanto conflittuale. Infatti, la libertà individuale, che il pensiero moderno colloca fra i diritti naturali, è un'abbondanza di energia soggettiva che implica insicurezza, imprevedibilità, concorrenzialità, disordine, e che deve essere bilanciata con la sicurezza,

il cui bisogno nasce dalla paura che vengano vulnerati altri due diritti naturali, il diritto alla vita e il diritto di proprietà. La sicurezza, insomma, è allo stesso livello fondamentale della libertà, benché in relazione inversa con questa: quanto più si cerca la sicurezza, tanto più si rinuncia alla libertà. E poiché la sicurezza è garantita dallo Stato, ecco che fra Stato e cittadino c'è una simbiosi competitiva. L'uno ha bisogno dell'altro. Lo Stato deve avere al proprio interno cittadini attivi, tuttavia non tanto liberi da creare insicurezza. In aggiunta, e soprattutto, lo Stato deve garantire, oltre a quella dei cittadini, la propria sicurezza. Lo Stato è generato dagli individui perché dia a loro protezione, ma proprio per la sua utilissima funzione deve salvaguardare ugualmente la propria sicurezza, senza la quale va perduta la sicurezza di tutti e di ciascuno. D'altra parte, i cittadini hanno bisogno di uno Stato sì efficiente ma non tanto forte che tolga loro tutta la libertà. È un *double bind*, un legame strettissimo, però sempre imperfetto e contraddittorio, fra due esigenze entrambe primarie. La politica della normalità è strutturalmente esposta all'anomalia.

In età moderna, il rapporto fra libertà e sicurezza non ha soluzione stabile, canonica, certa: prevede soltanto che se ne cerchi un equilibrio, il che è possibile attraverso compromessi, che sono stati molti, e che continuano a essere sperimentati per prove ed errori. Vediamone qualcuno, iniziando dai casi in cui il compromesso non c'è stato, e i due corni del dilemma, libertà e sicurezza, sono stati lasciati sviluppare fino agli estremi.

L'atto politico più tipico e significativo della modernità è la rivoluzione, ovvero la rivendicazione radicale di una libertà che ha la forza di spazzare via le istituzioni tradizionali. Borghesi, comuniste, conservatrici che siano, le rivoluzioni sono tutt'altro che concettualmente unilineari. Da una parte, attraversano fasi di caos liberatorio, di sovversione di ogni regola. Qui la sicurezza è nulla: tutto è possibile. Dall'altra, per affermare la nuova libertà in forme ordinate, pongono in essere una prassi che, come diceva Friedrich Engels, è «la cosa più autoritaria che ci sia». La normalità ottenuta attraverso la fase eccezionale della rivoluzione è essa stessa, a sua volta, esposta a eccezioni che la incrinano, fino a negarla. Ecco infatti non solo la figura del "nemico interno" da combattere apertamente nella



fase calda della rivoluzione, ma anche la figura del “nemico potenziale”, o del “nemico oggettivo”, che insidia da sempre e per sempre l’ordine nuovo appena stabilito. La sicurezza è affidata così allo scudo e alla spada, che sono i simboli dei vecchi Servizi segreti sovietici (ma è un concetto che può estendersi a ogni esperienza politica analoga), nonché alla vigilanza continua, alla presunzione di colpevolezza, alla paranoia dei sospetti, alla repressione preventiva. Il massimo di libertà si rovescia nel massimo di coazione a causa di uno smodato investimento sulla sicurezza. E la ricerca di normalità passa attraverso l’eccezionalità resa quotidiana.

Così, al rovesciamento del rapporto fra libertà e sicurezza se ne somma un altro: quello della sicurezza in insicurezza. Infatti, il risultato più evidente della paranoia securitaria di un sistema politico è che questo si trasforma in un regime di sorveglianza che, da una parte, custodisce e monitora la normalità delle vite individuali mentre, dall’altra, s’insospettisce di ogni minima deviazione dallo standard, e col suo intervento indagatore e rettificatore, onnipresente e onnipotente, genera di fatto una permanente insicurezza nel corpo sociale, un timore continuo nelle psicologie dei cittadini.

Insomma, il massimo di libertà è licenza, anomia, minaccia; il massimo di sicurezza è oppressione, terrore, pericolo. Questa è la lezione dell’età delle rivoluzioni e dei totalitarismi.

Si dirà che questa lezione è stata già appresa, che in ogni caso appartiene al passato: le democrazie contemporanee hanno ben poco in comune con queste dinamiche. Ciò in parte è vero, naturalmente, in relazione ad alcune modalità estreme, a lontane manifestazioni patologiche di eccessi e di estremismi. Nondimeno, le categorie e i concetti coinvolti nella nozione di “sicurezza” restano anche oggi i medesimi, essendo quelli portanti nella modernità.

Pure le democrazie hanno bisogno di sicurezza. La perseguono, all’interno, attraverso la legge e gli apparati giudiziari: l’ordine civile e l’ordine pubblico sono affidati alla normalità delle polizie e della giurisdizione. Non c’è un nemico interno: dentro lo Stato democratico ci sono cittadini innocenti fino a prova contraria, che rispondono delle proprie azioni o dei propri crimini davanti a tribunali, secondo procedure certe. La sicurezza esterna

è perseguita attraverso il diritto internazionale, i sistemi di alleanze e di cooperazione, il commercio e lo scambio culturale, non certo attraverso la guerra, che la Costituzione italiana ripudia come mezzo di soluzione delle controversie fra Stati. Per di più, la democrazia è strutturalmente nemica del segreto, e pertanto male tollera, in linea di principio, i “Servizi segreti”, gli organi che, insieme alla polizia e alle Forze armate, hanno come obiettivo la sicurezza interna ed esterna attraverso l’acquisizione d’informazioni, anche riservate. Per questo li mette sotto il controllo del potere politico, tanto dell’esecutivo (che ha il diritto di dar loro l’indirizzo) quanto del legislativo, nel quale si rappresenta la sovranità del popolo e, quindi, l’insieme dei diritti dei cittadini. Nessuna opacità assoluta, nessun arbitrio, nessuna decisione solitaria: la sicurezza è importante ma non abbastanza da imporsi sulla legalità e sui principi della democrazia. Deve essere con questi in equilibrio. Nessun estremismo securitario è ammissibile, proprio per non cadere nel vortice di contraddizioni dei totalitarismi. La sicurezza non è affidata a qualche principio di ottimistico automatismo: uomini e Stati non sono improvvisamente divenuti innocenti e pacifici. Eppure non può essere un’ossessione paranoica che schiacci la società in un timore permanente.



Ciò significa che la “sicurezza”, in democrazia, è pensata all’interno di un altro concetto: la “responsabilità”, a cui nessun cittadino e nessuna istituzione possono sottrarsi. Tutte le strutture della sicurezza devono rispondere del proprio operato davanti alla legge, alla Costituzione e al Parlamento. Eppure, la sicurezza, oltre che con questo apparato categoriale di principio, si confronta altresì con la contingenza, l’infinita congerie degli eventi e la mutevolezza dei processi. Una realtà concreta, in cui lo Stato è immerso, un’isola di sicurezza in un mare d’incertezza che può diventare anche insicurezza. Una realtà che va continuamente decifrata, con efficienza e un’“intelligenza” sottratta, per quanto possibile, a pregiudizi ideologici o di ogni altro genere e affidata a una capacità di analisi spregiudicata, disincantata, obiettiva. I problemi possono esserci, ma vanno decifrati nella loro vera portata, senza isterismi e senza paraocchi, nonché senza distrazioni. Non ci si deve far trovare impreparati, con i cannoni pregiudizialmente puntati in una sola direzione. Bisogna sapere che esistono interessi strategici permanenti di un Paese, che vanno presidiati e tutelati in modalità *bipartisan*. La responsabilità della sicurezza va misurata perciò davanti alla legge e al Parlamento, ma anche davanti all’essenza della vita nazionale, alla *salus populi*. Contemperare queste prospettive è una questione politica, di equilibrio pratico.

Quella appena descritta è una questione urgente. Oggi, infatti, la contingenza assume sempre più spesso rispetto al passato i caratteri dell’emergenza, della scomposizione di precedenti normalità, di potenziale minaccia. L’esigenza di sicurezza è senza dubbio aumentata, nella misura in cui la normalità è in crisi; anzi, forse è perduta e va quindi riconquistata su nuove basi. Il lavoro delle istituzioni da cui dipende la sicurezza è aumentato, è più cruciale. È necessario evitare che il sommarsi delle emergenze – se non conosciute, se non bene interpretate – sfoci in un caso d’eccezione, in una catastrofica crisi radicale degli ordinamenti, in un *vulnus* della sostanza della società e dello Stato: è indispensabile ancora una volta l’equilibrio, l’individuazione del punto mediano fra l’incoscienza e l’ignavia, da una parte, e l’ossessione securitaria, dall’altra.



La responsabilità di tenere la barra dritta è della politica, prima di tutto. Che ancora una volta deve contemperare, responsabilmente e consapevolmente, libertà (diritti democratici in generale) e sicurezza: non si può comprimere troppo e troppo a lungo un fattore a scapito dell'altro. L'antico monito *estote parati* significa oggi: *sappiate portare in salvo le vostre istituzioni libere, dando corpo ai timori fondati nel presente, per scacciare i possibili terrori futuri, equilibrando l'ottimismo dei diritti democratici con il realismo dell'analisi obiettiva*. Impresa non facile. Ma quando mai la politica lo è stata?

National Security as Balance and Responsibility

Who are the subjects who protect themselves? And against what? By what means? How much do those means cost? And what position does security have among political priorities? How does security relate to other values or needs, such as, for example, freedom? What degree of security is desirable or possible? When we talk about the relationship between security and politics, we must ask ourselves these questions at least and we must answer by looking to the past. The reason is not the pursuit of encyclopaedic completeness, but the need to understand how we got to our current situation and what its features are.

Didascalie e crediti

A p. 41: (rigsbyphoto / Shutterstock). **A p. 45:** (Jayesh / iStock). **A p. 47:** (chayanuphol / Shutterstock). **A p. 49:** (Viktor_Gladkov / iStock).



Crisi della modernità e cultura della sorveglianza nella società digitale

CARLO BORDONI

Focus / Sicurezza e democrazia

Sicurezza e democrazia sono compatibili? Il difficile equilibrio tra controllo sociale e libertà ha finora caratterizzato la storia della modernità. In tempi di crisi, di «modernità liquida» (nella definizione di Zygmunt Bauman), assistiamo a un crescente bisogno di sicurezza: l'individuo ora è disposto a sottoporsi volontariamente al controllo. Grazie ai nuovi device digitali, con cui esibisce la propria vita privata, si dimostra trasparente e quasi assuefatto alla "cultura della sorveglianza". La sua esposizione mediatica lo rende facile preda dei Big Tech, condizionabile e indirizzabile culturalmente.

CARLO BORDONI Sociologo e giornalista, scrive per il «Corriere della Sera» e «la Lettura». Professore straordinario all'Università Mercatorum di Roma, ha insegnato in quelle di Firenze, Napoli, Pisa e all'Accademia di Carrara. Tra i suoi libri: *Stato di crisi* (con Z. Bauman, 2015); *Fine del mondo liquido* (2017); *Il paradosso di Icaro e Nuove tappe del pensiero sociologico* (2018); *L'intimità pubblica e Post-società* (2021); *Ethical Violence* (2024).

*Se non hai nulla da nascondere,
allora non sei nessuno.*
ZUBOFF (2019, p. 494)

Nel suo ultimo libro, *Retrotopia*, pubblicato postumo nel 2017, Zygmunt Bauman prefigurava l'inquietante ipotesi di un ritorno al tempo di Thomas Hobbes, quando era possibile scorgere i segni di quella speranza in seguito delusa da una condizione d'incertezza e insicurezza. Prima della pubblicazione del *Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastical and Civil* (Leviatano, o la materia, la forma e il potere di uno Stato ecclesiastico e civile, 1651), negli anni tra il 1555 e il 1648 (tra la pace di Augusta e quella di Vestfalia), si era diffusa la sensazione di essere di fronte a un cambiamento epocale. Forte era l'aspettativa che le innovazioni introdotte dal Rinascimento, le nuove conoscenze e le scoperte geografiche, lo sviluppo dei commerci, la lotta all'oscurantismo e il bisogno di mettere ordine in una società travagliata da continui conflitti si risolvessero in una condizione umana più avanzata della precedente. Quella percezione di grande apertura s'incanalò e prese la forma della *Neuzeit*, l'evo moderno che conosciamo, rinunciando a tutte

le altre scelte possibili. All'interno di questa grande trasformazione che vide l'Occidente adeguarsi ai nuovi principi, gli Stati stipularono una sorta di contratto sociale con i loro cittadini. Si attuò in tal modo la separazione tra comunità e società: non più legami famigliari, sodali o tribali a unire indissolubilmente (e obbligatoriamente) i componenti della comunità, ma regole di convivenza civile che entrarono a far parte di un vero e proprio patto tra i cittadini e lo Stato. In ogni contratto vi sono degli obblighi per entrambe le parti. Ai cittadini è richiesto, tra l'altro, di accettare una limitazione della libertà personale in cambio di sicurezza e nell'interesse comune.

La sicurezza ha un costo che si paga con la rinuncia a una parte di garanzie di libertà, con il rischio di mettere in discussione i principi democratici. Ma fino a che punto sicurezza e democrazia sono compatibili? Dalla costituzione degli Stati moderni e per i secoli a seguire, l'equilibrio tra i due termini è stato ampiamente dibattuto, talvolta con toni aspri. Di fondo vi è tutta una serie di problematiche legate alla vigilanza su cittadini e politica. Soprattutto nei regimi totalitari l'urgenza di rafforzare la sicurezza nel contrasto all'eversione (il nemico interno, che può aggiungersi all'aggressore esterno con effetti sovversivi) ha imposto misure strette e invasive, non solo limitative della libertà personale ma anche psicologicamente condizionanti. L'esempio classico è quello del Grande Fratello di George Orwell, descritto nel romanzo distopico *Nineteen Eighty-Four* (Millenovecentottantaquattro, 1948): con l'intento di denunciare tutte le forme di dittatura, si descrive un mondo in cui si esercita un dominio assoluto sulla vita dei singoli a prescindere da qualsivoglia motivazione di sicurezza. A differenza della distopia orwelliana, negli oltre tre secoli della modernità, singoli cittadini e movimenti politici si sono battuti contro qualsiasi invadenza nella sfera della privacy, rifiutando il controllo e la sorveglianza con ogni mezzo, poiché considerati lesivi della libertà personale. Anche a rischio di sentirsi insicuri.

Società liquida, società insicura

Sarà un caso ma da quando la modernità è entrata in crisi – a partire dagli ultimi anni del secolo scorso – l'esigenza sociale di sottrarsi al controllo sta scemando. Il bisogno individuale di sicurezza è così profondo che modifica persino i comportamenti sociali: Bauman, che amava spiegare concetti

complessi con esempi semplici, tratti dalla vita quotidiana, riferisce del caso di un aeroporto in cui viene annunciata la cancellazione dei voli. In altri tempi la comunicazione avrebbe suscitato lamentele a non finire, esplosioni di aggressività e minacce di denunce. Basta invece che i disagi siano giustificati da motivi di sicurezza perché la protesta rientri e i viaggiatori si dispongano con pazienza ad aspettare.

La società liquida identificata da Bauman proprio agli inizi del terzo millennio è per definizione insicura, priva di certezze esistenziali, alla ricerca disperata di punti fermi e conferme. Privati persino delle paure collettive, che in qualche modo contribuivano a lenire l'ansia attraverso la condivisione, siamo lasciati soli ad affrontare paure individuali che non possono essere risolte se non rinunciando a quelle stesse garanzie che la modernità aveva promesso. Perché la modernità si fa carico dell'eliminazione delle paure sociali? Per motivi di carattere filosofico e politico, entrambi caratterizzanti. In primo luogo, la pretesa di far prevalere la ragione sull'irrazionalità. Non è pensabile una modernità in balia dell'irrazionale: la ragione può e deve spiegare tutto, rischiarare le ombre oscure che fino ad allora avevano segnato l'esistenza delle persone. Spiegare, capire e giustificare erano i compiti principali del pensiero illuminista, che rifiutava di accettare ogni espressione di timore che non passasse per il vaglio della ragione. Si combatterono le paure sociali poiché frutto dell'ignoranza, della superstizione e della credulità popolare, come nel caso degli *Idòla* di Francis Bacon. Si privilegiavano così le paure individuali, che si possono circoscrivere, curare come una malattia, limitare nello spazio e, dunque, di difficile diffusione. Queste possono essere studiate, analizzate e guarite come fatti privati, compito che si assumerà la psicanalisi freudiana. In secondo luogo, l'eliminazione delle paure sociali deriva anche da una motivazione politica, poiché sono destabilizzanti, minacciano il consorzio umano.

Bauman riconosce che «siamo più protetti dall'insicurezza di qualsiasi generazione passata; ma nessuna generazione preelettronica ha mai fatto esperienza di un tale senso d'insicurezza ogni giorno (e ogni notte)» (BAUMAN-LYON 2015, p. 95). Un cambiamento epocale?



Il disagio della modernità

Nella modernità il prezzo da pagare per garantirsi la sicurezza è la cessione di una frazione di libertà individuale e, talvolta, anche di democrazia. Ciò avviene prevalentemente sul piano socio-politico, il quale pure non si discosta molto da quello psicologico-collettivo. Sigmund Freud ritiene infatti che nella “civiltà” è necessario reprimere il principio di piacere in favore del principio di realtà. È interessante notare come, a oltre due secoli di distanza da Hobbes, si avverta una sorta di coincidenza terminologica tra “modernità” e “civiltà”, come se il «processo di civilizzazione» (ELIAS 1988) proprio dell’Occidente si identifichi con l’evo moderno. Freud è esplicito quando, in *Das Unbehagen in der Kultur* (Il disagio della civiltà, 1930), riconosce il primato della sicurezza a dispetto della felicità, cioè del principio di piacere: «L’uomo civile ha barattato una parte della sua possibilità di felicità per un po’ di sicurezza» (FREUD 2012, p. 250). Se includiamo il bisogno di libertà tra le componenti della felicità, abbiamo la conferma dell’assunto hobbesiano che la modernità (o la civiltà) comporta, per sua stessa natura, il sacrificio della libertà. Condizione che non può essere vissuta se non con disagio, senso di oppressione e di chiusura entro limiti da cui non è dato sfuggire. Un disagio che si fa ancor più pesante se è accompagnato dal controllo sociale e individuale.

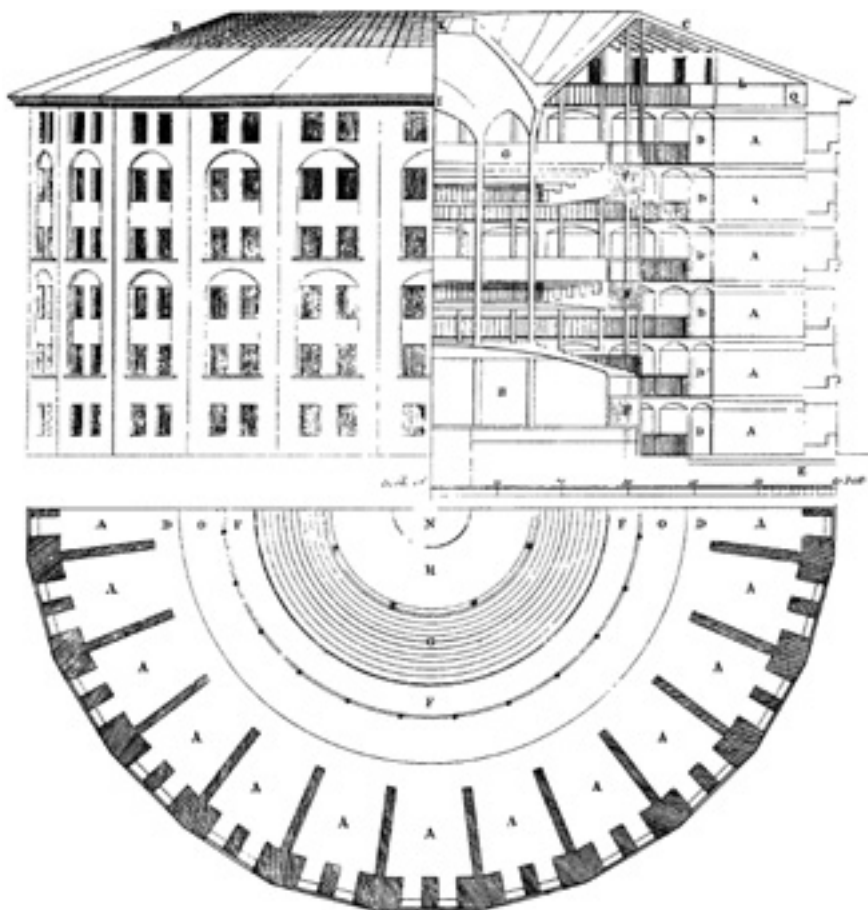
La società moderna, che si riconosce civile, ha bisogno di mantenere un ordine, un equilibrio, e lo fa con tutti i mezzi a sua disposizione e in ogni campo, compreso quello psicologico, come nel caso del principio di piacere. Oggi, tuttavia, con la crisi della modernità, l’equilibrio raggiunto, da una parte, tra i principi di realtà e di piacere e, dall’altra, tra libertà / democrazia e sicurezza si destabilizza. Una crisi di civiltà?

Un nuovo Panopticon

Nel 1791, seguendo i dettami della razionalizzazione, l’esigenza di trasparenza era stata espressa da Jeremy Bentham con l’idea del Panopticon (dal greco *pan*, “tutto”, e *optikós*, “visivo”), un’architettura – pensata in un primo momento per le carceri – che permetteva di controllare più persone senza che il guardiano fosse visibile. Di conseguenza, i detenuti avevano la percezione di essere continuamente sorvegliati. L’originalità del Panopticon

era estensibile a tutte quelle istituzioni totalizzanti in cui fosse necessaria una sorveglianza discreta e costante: non solo i penitenziari ma anche manicomi, scuole e fabbriche.

La tecnica assume qui un'importanza fondamentale: il Panopticon è prima di tutto una tecnica. Senza dispositivi adeguati la modernità non può evolversi. È nel Settecento che si assiste a questo fondamentale salto qualitativo, rispetto al secolo di Hobbes e alla sua (relativamente) semplice imposizione del potere dello Stato. Ora la modernità radica la sua definitiva vittoria sul mondo, trovando nella tecnica lo strumento privilegiato per la sua affermazione. Da quel momento, modernità e tecnica procedono di pari passo, sviluppando la ricerca scientifica in funzione del progresso tecnologico, facendone un mezzo per la produzione di beni, incrementare l'economia, i trasporti, la modernizzazione della vita quotidiana, ma anche per costruire armi sempre più devastanti, fino al punto di minacciare la continuità dell'esistenza umana.



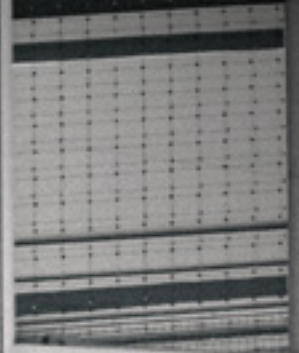
Trasparenza e privacy

Un tempo la vita privata era da sempre un tabù, di cui è testimonianza l'opera settecentesca di Alain-René Lesage *Le Diable boiteux* (Il diavolo zoppo, 1707), dove solo un essere diabolico può svelare l'intimità familiare scopperchiando i tetti delle case per soddisfare la curiosità di uno studente. Oggi, la trasparenza sembra essere diventata la qualità essenziale della vita. Già un autore di fantascienza russo, Evgenij Ivanovich Zamjatin, aveva pronosticato nel romanzo *Noi* (1924) una città dalle case di vetro, dove la quotidianità degli abitanti fosse visibile in ogni momento. Da parte sua, Walter Benjamin, negli stessi anni, aveva preconizzato il bisogno di rinunciare al privato in nome di una "democratizzazione" dell'esistenza, scrivendo: «Vivere tra pareti di vetro è una virtù rivoluzionaria per eccellenza. Anche questa è una forma di ebbrezza, è un esibizionismo morale, di cui abbiamo grande bisogno. Il senso della *privacy* non è più una virtù aristocratica, è diventata sempre più una caratteristica di piccoli-borghesi arrivati» (BENJAMIN 1993, p. 256).

Nel presente, il Grande Fratello, che fino a ieri era sinonimo di denuncia di un controllo politico oppressivo, è un format televisivo di successo con cui spiare 24/7 le relazioni che s'instaurano tra un gruppo di persone chiuse in una casa. Anche sui social non mancano le occasioni di mostrarsi. Gli influencer condividono il loro privato per fare spettacolo della loro vita e promuovere il consumo di prodotti di bellezza, indumenti, cibi e bevande. Lo sdoganamento della riservatezza ha reso secondario e ininfluente ogni riserva sul controllo personale. Tutto deve essere trasparente, nulla deve essere celato in un mondo che fa della spettacolarizzazione di sé una modalità per sottrarsi all'isolamento, all'emarginazione, alla paura della solitudine e, in ultima analisi, all'infelicità.

Controllo volontario

L'esigenza di sicurezza si cala nei rapporti sociali, dove la trasparenza e, quindi, la controllabilità dei comportamenti devono essere assicurate da misure e strumenti adeguati. In nome della sicurezza siamo certamente disposti ad accettare maggiori disagi, assieme a un incremento del livello di sorveglianza. Anche a costo di rinunciare a parte della privacy. Molti studiosi



parlano di un ritorno del Panopticon di Bentham, nella sua versione elettronica, aggiornata al terzo millennio: non più imposta da un'entità suprema che detiene il potere politico, bensì volontaria; espressione di un bisogno diffuso e condiviso che finisce per confondersi con l'autocontrollo.

Ai portatori di dispositivi collegati in rete – altamente invasivi della privacy – non importa granché della sottrazione di dati sensibili, anzi ricercano ossessivamente di rivelarsi al mondo, recuperando quel principio di piacere che finora era stato sacrificato per il principio di realtà. Con un chiarimento imprevedibile, la sorveglianza si fa ambita, promettendo sicurezza e persino divertimento. David Lyon, tra i maggiori esperti del settore, riconosce l'importanza di questo aspetto: «all'estremità opposta dello spettro emotivo rispetto alla paura, è il *divertimento*, che contribuisce a spiegare questa accondiscendenza soprattutto nell'ambito dei social network e dei dispositivi digitali» (LYON 2020, p. 52). Particolarmente se assume una valenza ludica. «Per John McGrath, la sorveglianza prolifera in parte perché la desideriamo: ci diverte, ci giochiamo, la usiamo per comodità, e attraverso "una visione ripetuta ricollochiamo noi stessi e la nostra psiche in relazione [...] allo spazio di sorveglianza"» (LYON 2020, 142).

La rete, accolta in un primo momento come una liberazione per la comunicazione, basata sullo scambio *peer to peer*, dove l'individuo è uno snodo d'informazione, senza più subordinazione, si è dimostrata invece un potente strumento di controllo. Prima i motori di ricerca offrivano di accedere gratuitamente ai dati, senza alcuna contropartita, «poi venne Google con la sua impressionante missione: organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili» (VAIDHYANATHAN 2012, p. 2).

Per Shoshana Zuboff, che a questo tema ha dedicato uno degli studi più esaustivi, esiste ormai un «capitalismo della sorveglianza»: il bisogno di sicurezza è stato assunto dalla logica capitalista per sfruttare una massa di dati con cui gestire l'informazione e indirizzare il consenso.

Google ha avuto un ruolo pionieristico nel capitalismo della sorveglianza sia in senso teorico che pratico, finanziando ricerca e sviluppo, ponendosi all'avanguardia della sperimentazione e

dell'implementazione, ma non è più il solo attore in scena. Il capitalismo della sorveglianza ben presto è arrivato a Facebook e a Microsoft. E ci sono prove che suggeriscono che anche Amazon sia stia muovendo in questa direzione, in una sfida costante con Apple. [...] Google ha anche beneficiato della contingenza storica, e di un apparato di sicurezza nazionale che sulla spinta dell'11 settembre è stato propenso a coltivare, celare, camuffare e copiare le doti emergenti del capitalismo della sorveglianza per inseguire la conoscenza totale e le certezze che questa prometteva. (ZUBOFF 2019, 19)

Per Bernard E. Harcourt, l'autore di *Exposed: Desire and Disobedience in the Digital Age* (2015), più che di una sorveglianza e di un controllo sociale, si può parlare di una "esposizione" degli individui: «Oggi non siamo tanto costretti, sorvegliati o protetti quanto *esposti* o *mostrati* consapevolmente, molti di noi volentieri, con tutto il nostro amore, desiderio, passione e politica, altri con ansia, ambivalenza, forse persino controvolgia – ma comunque, *consapevolmente* esposti» (HARCOURT 2015, p. 18).

Ferma restando l'esigenza di sicurezza, cresciuta a dismisura a causa della stessa crisi, si sta evidenziando una sorta di assuefazione, di accettazione passiva al controllo personale, alla rinuncia alla propria privacy e al desiderio di renderla pubblica (BORDONI 2021), nel tentativo di sottrarsi alla solitudine e all'emarginazione in un mondo che corre sempre più velocemente. Inoltre ci si vuole mostrare trasparenti, visibili e totalmente controllabili dai dispositivi disseminati nei luoghi pubblici, nelle strade e nelle sedi di lavoro. A questa assuefazione ci ha abituato la progressiva spettacolarizzazione del privato, luogo finora protetto da ogni invadenza altrui. Si è arrivati a una sorveglianza capillare e dissimulata dietro la promessa di una maggiore libertà. Benché sociologi e psicologi si affannino a denunciare la minaccia che questi apparati rappresentano per la libertà personale nonché i rischi della massiccia archiviazione di ogni informazione sensibile nei temuti big data, nessuno sembra preoccuparsi. Più si cerca la sicurezza, maggiore è l'esposizione mediatica, con ricadute negative sull'individuo, sottoposto a stress prodotto, da un lato, dalla volontà performativa di essere presente (per una sorta di sindrome da emarginazione social) e, dall'altro, dal bombardamento assiduo di news e ads, di



banner pubblicitari che si insinuano nelle informazioni e nelle comunicazioni. L'esposizione mediatica comporta anche una delega in bianco del controllo personale ai privati Big Tech. Un controllo che può tradursi in flussi informativi targetizzati, destinati non solo a promuovere i consumi, ma anche a condizionare l'autonomia decisionale delle persone, attraverso un mix sapiente di fake news, immagini selezionate, interviste e commenti. Produce inoltre effetti sensibili sulla sicurezza nazionale e influisce sugli indirizzi politici di un Paese, fino a metterne a rischio le garanzie democratiche.

Lo smartphone è diventato il più pervasivo strumento di controllo personale. E le ore di fronte al piccolo schermo crescono in proporzione all'incapacità di relazionarsi con l'altro, fino al punto di fare del device il mediatore irrinunciabile con la realtà. In fondo la «cultura della sorveglianza», come la definisce David Lyon, si è radicata pacificamente nelle coscienze di tutti e si avvantaggia di una rassicurazione insidiosa: essere visibili, in ogni momento, significa essere in qualche modo protetti. Anche a futura memoria.

Riferimenti

- Z. BAUMAN, *Retrotopia*, trad. di M. CUPELLARO, Laterza, Roma – Bari 2017.
- Z. BAUMAN – D. LYON, *Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida*, traduzione di M. CUPELLARO, Laterza, Roma – Bari 2015.
- W. BENJAMIN, *Ombre corte*, a cura di G. AGAMBEN, Einaudi, Torino 1993.
- C. BORDONI, *L'intimità pubblica. Alla ricerca della comunità perduta*, La Nave di Teseo, Milano 2021.
- N. ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, traduzione di G. PANZIERI, il Mulino, Bologna 1988.
- S. FREUD, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, traduzione di S. CANDREVA, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- B.H. HARCOURT, *Exposed: Desire and Disobedience in the Digital Age*, Harvard University Press, Cambridge 2015.
- T. HOBBS, *Leviatano*, a cura di R. SANTI, Bompiani, Milano 2001.
- D. LYON, *La cultura della sorveglianza*, traduzione di C. VELTRI, Luiss University Press, Roma 2020.

J.E. McGRATH, *Loving Big Brother: Surveillance Culture and Performance Space*, Routledge, London 2004.

S. VAIDHYANATHAN, *La grande G. Come Google domina il mondo e perché dovremmo preoccuparci*, traduzione di I. KATERINOV, Rizzoli, Milano 2012.

S. ZUBOFF, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, traduzione di P. BASSOTTI, Luiss University Press, Roma 2019.

Crisis of Modernity and Surveillance Culture in Digital Society

Are security and democracy compatible with each other? The difficult balance between social control and freedom has so far characterized the history of modernity. In times of crisis, of “liquid modernity” (Zygmunt Bauman), we see a growing need for security: individuals now voluntarily subject themselves to control. With new digital devices, everyone shows their private life to others. The individual has become transparent and almost accustomed to the ‘culture of surveillance’. Media exposure makes us easy prey for Big Tech and we become the target of conditioning and manipulation.

Didascalie e crediti

A p. 51: (Gorodenkoff / Shutterstock) **A p. 55:** Umeda Sky Building a Osaka (Giappone), opera dell'architetto Hiroshi Hara (1936–2025) inaugurata nel 1993 (35007 / iStock). **A p. 57:** disegno di un progetto di prigione chiamato Panopticon, dal libro *Management of the Poor* (1796) del filosofo inglese Jeremy Bentham (1748–1832). Il carcere è pensato in maniera tale che ogni prigioniero non è in condizione di rendersi conto, in un dato momento, se è o meno sotto osservazione da parte del personale carcerario. **A p. 59:** il nuovo municipio dell'Aia (Paesi Bassi) progettato dall'architetto americano Richard Meier e inaugurato nel 1995 (bemissu / Shutterstock). **A p. 62:** (Kitreel / Shutterstock).

Intelligence e democrazia

Un nodo fondamentale del XXI secolo

MARIO CALIGIURI

Focus / Sicurezza e democrazia



Chiarire il rapporto tra intelligence e democrazia rappresenta un aspetto politico e culturale di estrema rilevanza. Approfondire questo tema serve, da un lato, a offrire chiavi di lettura adeguate per comprendere le travolgenti trasformazioni del nostro tempo e, dall'altro, a evitare narrazioni imprecise e dannose per la sicurezza delle istituzioni e, quindi, per tutti i cittadini. L'intelligence è il tempo del futuro e attraverso questa lente si può interpretare lo sviluppo dei sistemi democratici, dove l'utilizzo indispensabile delle tecnologie obbliga a riconsiderare i principi fondamentali su cui si fondano. In tale quadro, il rapporto con le università diventa il paradigma di quale tipo di società vogliamo costruire per il futuro.

MARIO CALIGIURI Tra i massimi esperti accademici d'intelligence a livello nazionale ed europeo. Con Francesco Cossiga ha fondato nel 2007, all'Università della Calabria, il primo master in Intelligence del nostro Paese ed è il presidente della Società italiana di intelligence. Ha scritto la voce "intelligence" nell'*Enciclopedia italiana* della Treccani e dal 2000 è autore di numerosi saggi per GNOSIS.

Il rapporto tra intelligence e democrazia è un tema ineludibile, perché intercetta uno dei principali nodi politici contemporanei e va al cuore del problema: la ricerca di equilibrio tra libertà e sicurezza e, più ancora, la necessità di conciliare la trasparenza del potere pubblico con l'indispensabile riservatezza operativa. L'articolo affronterà l'argomento inserendolo all'interno delle trasformazioni sconvolgenti che stiamo attraversando, per delineare poi il futuro possibile della democrazia e come questo influenzerà le dinamiche dell'intelligence, intesa come apparato dello Stato. Per comodità di analisi e privilegiando il contesto storico e culturale, si farà riferimento essenzialmente alle democrazie italiana e statunitense, per estrarre alcune indicazioni possibili, ovviamente non esaustive. Infine, si analizzerà l'attuale relazione tra democrazia, educazione e Servizi informativi, confrontandola con le istituzioni universitarie, luoghi di elezione della ricerca ma, soprattutto, della formazione delle classi dirigenti, che sono quelle che utilizzano i prodotti dell'intelligence. Rispetto a quest'ultimo aspetto, si tenga presente che, in una società

contraddistinta dal rischio, la qualità delle decisioni pubbliche è fondamentale per ridurre, per quanto possibile, le incertezze e gli imprevisti, entrambi conseguenze, in modo particolare, della «guerra di intelligence» (CALIGIURI 2024, pp. 121-122) in atto. Nella globalizzazione, oltretutto, prevale chi riesce ad assumere velocemente decisioni ed è essenziale, pertanto, l'efficienza dei sistemi di governo. Oggi stanno diventando sempre più profonde le asimmetrie tra Stati democratici e sistemi autoritari (tra questi ultimi annoveriamo nazioni, multinazionali, mafie e gruppi terroristici). La differenza principale, a mio parere, è rappresentata dalla diversa modalità di selezione delle élite: nel primo caso avviene tramite elezioni e concorsi, mentre nel secondo attraverso percorsi flessibili che, in ogni caso, premiano le competenze e il merito. Il confronto, quindi, sembra penalizzare i sistemi democratici (CALIGIURI 2017).

Metamorfosi del mondo

Non è la caduta dell'Impero romano o la scoperta dell'America oppure la presa della Bastiglia, ma è il bruco che sta diventando farfalla, la comparsa dell'*Homo Neanderthalensis* o quella dell'*Homo Sapiens*. Siamo di fronte a una sorta di salto di specie per cui le parole, le categorie culturali, i concetti, le teorie giuridiche e le pratiche educative che abbiamo finora utilizzato serviranno sempre meno perché fanno riferimento a un mondo che è in via di estinzione. Di conseguenza, l'organizzazione dello Stato sarà soggetta a modificazioni profonde. Anni fa, gli allora dirigenti di Google Eric Schmidt e Jared Cohen ipotizzarono che gli Stati avrebbero dovuto definire due distinte politiche per i cittadini fisici e per quelli virtuali, in uno scenario in cui sarebbe diventato sempre più difficile distinguere le varie dimensioni, costantemente sovrapposte (SCHMIDT – COHEN 2013, p. XV). Un esempio di queste difficoltà è la recente regolamentazione dell'intelligenza artificiale (IA) da parte dell'Unione Europea. Le istituzioni comunitarie hanno correttamente introdotto delle norme in un settore decisivo, perché senza regole si è nel Far West, dove, com'è noto, prevale sempre il più forte. Però dobbiamo considerare che anche quando discipliniamo materie digitali, continuiamo a pensare in maniera analogica. Infatti, com'è possibile normare un fenomeno che si modifica rapidamente con



uno strumento rigido come la legge, soprattutto di derivazione dal diritto romano? Va, inoltre, tenuto presente che l'Unione Europea rappresenta circa 500 milioni di abitanti sugli oltre otto miliardi dell'intero Pianeta. Nel nostro continente, quali sono le piattaforme digitali che regolamentiamo? In definitiva, ci si appella alla responsabilità di programmatori e proprietari di piattaforme, dando l'impressione di essere di fronte più a un provvedimento dimostrativo, sebbene necessario, che a uno effettivo, anch'esso indispensabile.

In ogni caso, è importante acquisire la consapevolezza che stiamo abitando in una dimensione del tutto nuova che però continuiamo a interpretare con le logiche del passato. Di riflesso, se incerta è la definizione del fenomeno, incerta ne sarà la comprensione. Gli anni che stiamo vivendo sono molto interessanti perché ci consentono di riflettere su un futuro in cui i modi di pensare che hanno finora accompagnato l'umanità saranno stravolti. In tale quadro, il concetto di "democrazia" viene investito in pieno e, di conseguenza, saranno coinvolte le strutture preposte alla sicurezza dello Stato, a cominciare dall'intelligence.

Il futuro della democrazia

Per DAHL (2006, pp. 189-190), «le fonti storiche ci dicono che la democrazia, tra le esperienze umane, è cosa rara. È destinata a essere di nuovo rimpiazzata da sistemi non democratici? Continuerà la sua espansione globale? Subirà un'ulteriore trasformazione? Il futuro è troppo incerto per poter dare una risposta univoca». Secondo il politologo americano, le sfide da affrontare sono rappresentate dall'ordine economico, dalla globalizzazione, dalla diversità culturale e, soprattutto, dall'educazione dei cittadini. In ogni caso, la democrazia dei nostri successori sarà molto diversa da quella di chi ci ha preceduto, con esiti imprevedibili (DAHL 1996, p. 183). È da rilevare che la rottura sociale che ci ha introdotti nell'epoca contemporanea è stata determinata da crisi fiscali, cause sia della Rivoluzione americana che di quella francese. Sarà questa la linea di faglia, il punto di svolta, il trauma di media portata che provocherà un cambiamento di regime? Al momento, per esempio, in Italia il debito pubblico supera i 3mila miliardi di euro, pari a circa il 136% del Pil, mentre negli Stati

Uniti è di oltre 36mila miliardi di dollari, pari a circa il 119,5% del Pil. Nelle classifiche internazionali sia l'Italia che gli Stati Uniti sono nell'elenco dei primi 11 Paesi più indebitati al mondo.

In tale quadro si colloca la trasformazione del potere, che, secondo NAÍM (2013, p. 8), è il cambiamento che contiene tutti gli altri, precisando che «è divenuto più facile da conquistare, ma più difficile da esercitare e più semplice da perdere». Inoltre, l'avvento dell'IA ha già modificato radicalmente il contesto sociale ma non c'è ancora sufficiente consapevolezza di questa circostanza. Secondo la lettura di HARARI (2017, p. 490), questo potrebbe causare l'avvento di due distinte categorie umane: una ristretta minoranza che utilizzerà l'IA a proprio vantaggio e le moltitudini che ne saranno guidate, determinando disuguaglianze senza precedenti. Ne consegue che la democrazia, la meno imperfetta forma di governo, potrebbe rivelarsi la meno imperfetta forma di giustizia sociale, perché altrimenti le differenze sociali potrebbero diventare spaventose.

Secondo alcune condivisibili analisi, la crisi dei sistemi democratici sarebbe consequenziale all'inadeguatezza delle proprie classi dirigenti. Infatti, secondo BELL (2019), in questo momento storico i sistemi democratici sono inadatti a creare élite pubbliche efficienti. Tale aspetto s'inquadra all'interno del fenomeno del disfacimento della sfera pubblica che da diversi decenni caratterizza le democrazie, nelle quali l'allocazione delle risorse avviene in funzione d'interessi politici nell'ambito di una «lotta per il potere fra personalità o élite totalmente isolate dalle logiche collettive e dai bisogni dei cittadini» (BALDASSARRE 2002, p. 180). Un dato peculiare della società italiana, secondo chi scrive, è il costo della politica, che si accompagna alla selezione e all'affermazione di classi dirigenti e, di riflesso, burocratiche inadeguate (CALIGIURI 2008, pp. 136-140). Nell'analisi di ORNAGHI – PARSI (2001), le classi dirigenti italiane sono storicamente caratterizzate da uno «sguardo corto», fenomeno che, in questo momento, le accomuna a quelle di gran parte del ceto pubblico delle democrazie mature. RANDERS (2013, p. 310) osservava che «chi ancora deve nascere non ha buoni rappresentanti». Per alcuni osservatori, la stessa gestione di emergenze come la crisi finanziaria mondiale del 2007-2008 oppure la pandemia di Covid 19 del 2020-2021 è stata utilizzata come

opportunità per avvantaggiare chi governa piuttosto che per affrontare i problemi della collettività.

Com'è noto, le scelte pubbliche orientano lo sviluppo della società. E la qualità degli indirizzi dipende dalla capacità di chi decide, utilizzando in modo appropriato le informazioni di cui è in grado di disporre. Condizione quanto mai indispensabile per valorizzare le funzioni dell'intelligence, che fornisce informazioni essenziali per la tutela del diritto prioritario alla sicurezza. Di conseguenza, STEELE (2002, p. 375) afferma che «una buona intelligence non serve in presenza di una cattiva politica» e rimane di fatto ignoto in che modo i dirigenti governativi utilizzino le informazioni fornite dai Servizi.

Un altro aspetto delle democrazie contemporanee è un dibattito pubblico le cui dinamiche sono sempre più contraddistinte dalla propaganda e dal linguaggio d'odio. Pertanto, piuttosto che agire per modificare la realtà, si ritiene che, grazie a un sistema mediatico che amplifica gli interessi politici ed economici (CHOMSKY – HERMAN 1998; ATTALI 2022), tutto sia risolvibile attraverso la propaganda (DEBRAY 2003), agendo sulle immagini e, soprattutto, manipolando o eliminando le parole¹. E questo vale allo stesso modo quando le parole si aggiungono. In tale quadro, l'esplosione dell'intolleranza nel dibattito pubblico risponde a una raffinata strategia per conquistare e mantenere il potere (CALIGIURI 2023).

Il futuro dell'intelligence

Occorre partire da una premessa. Le strutture d'intelligence, preposte a raccogliere informazioni per difendere la vita delle persone e delle istituzioni, rispondono a un'esigenza ancestrale, nata con l'umanità. Addirittura nelle utopie, come quella descritta nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella, una delle figure centrali è «mastro spia» che dirige una rete di agenti sparsi per ogni dove che «avvisano alla repubblica ogni cosa». Oggi, il concetto di «sicurezza» si sta sempre più allargando, investendo tutti i campi dell'esistenza, e sta quindi diventando un paradigma ineludibile

1. A tal proposito è eloquente una riflessione contenuta in un film del regista danese Lars von Trier riportata in GNOSIS 1/2024 da CALIGIURI 2024, p. 126.



della società contemporanea. Non solo occorre fronteggiare le minacce militari, che come dimostra la storia recente sono purtroppo sempre incombenti, ma anche le guerre economiche, dell'informazione e culturali, elementi costanti delle dinamiche geopolitiche. In futuro, nell'esercizio del potere gli Stati dovranno inoltre competere con le multinazionali finanziarie, le megalopoli e, soprattutto, le organizzazioni criminali (WERTHEBACH – DROSTE-LEHNEN 1994), con il rischio per un Paese di diventare addirittura uno «Stato-Mafia» (ARESU – GASPARRI 2012). Un'altra dinamica che sta investendo l'Occidente è il disagio sociale, conseguenza di una serie complessa di fenomeni, dall'IA, che toglierà il lavoro, all'immigrazione, che è frutto delle tremende disuguaglianze sociali tra i vari Paesi, dal suicidio demografico allo spostamento del potere in altre aree del mondo².

La dimensione cyber è destinata a essere prevalente nella sicurezza nazionale, sia per l'ampiezza crescente della minaccia sia come dominio dello scontro. Il nostro Paese è già soggetto a consistenti attacchi informatici (GAROFOLI – MATTARELLA 2025, pp. 80-81), mentre sul piano antropologico si prospetta una possibile, e secondo alcuni «inevitabile» (KELLY 2017), ibridazione tra uomo e macchina. Nella fluidità dell'ambiente digitale si stanno già imponendo i *deepfakes* (immagini, audio e video del tutto falsi che rendono indistinguibile la verità dalla finzione), determinando un'emergenza sociale senza precedenti. Il complesso di queste situazioni richiama la necessità d'introdurre l'educazione alla sicurezza informatica come materia di base da insegnare nelle scuole, in modo da riconoscere i rischi insiti nella rete e, allo stesso tempo, cogliere le straordinarie opportunità di conoscenza che essa consente. In questa direzione va il recente protocollo d'intesa sottoscritto tra l'Agenzia per la Cybersicurezza nazionale e il Ministero dell'Istruzione e del Merito. Azioni indispensabili, in quanto siamo in presenza di una società della disinformazione che si materializza, da un lato, attraverso la dismisura dell'informazione e, dall'altro, tramite

2. In tale quadro, dal mio punto di vista, si possono capire le posizioni dell'attuale presidente americano Donald Trump che, nell'alleanza con Elon Musk, ha tentato di far convergere potere politico e potere economico per contrastare la potenza cinese in cui queste due dimensioni già coincidono, rendendola più competitiva. Inoltre, l'attuale guerra dei dazi si può interpretare come una messa in discussione dei processi della globalizzazione che radicalizza sempre di più la forbice tra ricchi e poveri, soprattutto nelle società democratiche.

il basso livello sostanziale d'istruzione, determinando un cortocircuito cognitivo funzionale a governi e multinazionali, che sono i più efficaci e maggiori produttori di notizie false. La posta in gioco è molto alta ed è rivolta, attraverso i dispositivi digitali, verso il campo di battaglia definitivo rappresentato dalla conquista della mente delle persone, oltre la quale non può esserci altro (CALIGIURI 2024)³.

Si prospettano scenari popolati dal superamento delle frontiere del possibile. Il metodo scientifico, su cui è basata gran parte delle nostre credenze attuali, è già messo a dura prova dalla meccanica quantistica, anticipata nel 1927 dai fisici Niels Bohr e Werner Karl Heisenberg (LABATUT 2021). L'esplorazione dello spazio ha ripreso vigore e si stanno studiando le possibilità per insediamenti su Marte, che con le attuali tecnologie è raggiungibile in un periodo compreso tra i sei e i nove mesi. Ed è proprio lo spazio che potrebbe costituire uno dei domini privilegiati dei futuri conflitti (STEER – HERSCH 2021). Allo stesso modo anche la tutela dei fondali marini sarà sempre più centrale per la sicurezza nazionale a difesa sia delle risorse alimentari che dei collegamenti dei cavi telematici. In tale quadro, riprende importanza il tema della guerra meteorologica, la quale si combatte attraverso la trasformazione del clima con conseguenze di assoluto rilievo (FLEMING 2012; NESPOR 2018). Possibilità certamente non nuova, già tentata dagli americani in Vietnam negli anni Sessanta, ma di crescente attualità. Peraltro, la questione meteorologica impone una necessaria riflessione per meglio evitare rischi e pericoli connessi al problema climatico e ai correlati fenomeni estremi, anche alla luce di recenti e tragici fatti di cronaca.

Un tema che sembra eccentrico ma che è materia di sicurezza nazionale è l'esternalizzazione di alcune funzioni della pubblica amministrazione verso strutture private. Ciò indebolisce progressivamente le competenze interne, facendole dipendere da società di consulenza esterne (MAZZUCATO – COLLINGTON 2023). Analoghe e più consistenti considerazioni

3. L'attuale dibattito che si sta svolgendo in ambito intelligence, incentrato soprattutto sulla social media intelligence e sulla Virtual Humint, è a nostro avviso condizionato da un approccio culturale ancora analogico che impedisce di cogliere non solo le reali dimensioni del presente ma soprattutto quelle dell'immediato futuro.

andrebbero applicate ai processi di privatizzazione di alcune attività dell'intelligence, oggetto di ampio dibattito soprattutto negli Stati Uniti (VOELZ 2009). Essendo in espansione il vitale perimetro della sicurezza nazionale, la collaborazione tra pubblico e privato in tale delicatissimo ambito diventa decisiva, ma richiede grande cautela ed equilibrio. Sarebbe, inoltre, assai utile promuovere tra i dipendenti pubblici una cultura dell'intelligence per assicurare un utilizzo responsabile delle informazioni a tutela della sicurezza e del benessere dei cittadini attraverso il buon andamento della *res publica*. Va posto, infine, con urgenza, anche il tema della guerra normativa, sempre più essenziale poiché è attraverso la legge che, a livello nazionale e internazionale, spesso grazie all'intermediazione di studi legali anglo-americani (PISTOR 2021), si decide in partenza chi vince e chi perde, a chi si attribuiscono le rendite e chi è costretto a sostenerle (MANFREDI 2021; CALIGIURI 2021, pp. 77-92).

È proprio a questi territori, per adesso di confine, che l'attenzione dell'intelligence dovrebbe dare priorità.

Intelligence e università

Il rapporto con l'università risale agli albori dell'intelligence moderna. Quando sir Francis Walsingham diede vita ai Servizi segreti inglesi per difendere la traballante corona di Elisabetta I, individuò spie non solo tra intellettuali, tra i quali c'è chi annovera addirittura Giordano Bruno (BOSSY 1992), ma soprattutto tra studenti e docenti delle università di Cambridge e Oxford, ponendo le basi di un Servizio d'intelligence che sarebbe rimasto centrale per oltre quattro secoli. La collaborazione delle strutture preposte alla sicurezza nazionale con i centri di ricerca si è riproposta anche nel Novecento. Si pensi, per esempio, che nel 1969 la Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa) finanziò quello che sarebbe diventato internet (Arpanet) con il coinvolgimento in primo luogo di strutture accademiche. Nel nostro Paese, più di 20 anni fa, proprio su questa rivista fu pubblicato un mio saggio su intelligence e università, con l'intento di sviluppare un punto di vista italiano (CALIGIURI 2003). Con la riforma del Sistema d'informazione per la sicurezza della Repubblica del 2007, il compito di promuovere la cultura dell'intelligence e mantenere i contatti



con le organizzazioni accademiche è stato affidato al Dipartimento delle Informazioni per la sicurezza, che dal 2013 al 2017 ha svolto 27 incontri nelle sedi universitarie, toccando tutte le regioni italiane e sottoscrivendo 18 accordi con gli atenei e due con centri di ricerca (CALIGIURI – PILI 2020, p. 45). Da allora sono avvenute le prime assunzioni dirette dal mondo accademico, soprattutto in relazione alle necessità di acquisire competenze informatiche, e continua a crescere l'attenzione per l'individuazione nelle università di profili di qualità per le attività dei Servizi. Tali considerazioni riguardano anzitutto la ricerca scientifica orientata, da un lato, alla sicurezza informatica e delle infrastrutture strategiche e, dall'altro, alla sicurezza aziendale ed economica, per poi interessare tutti gli altri problemi di preoccupazione universale: dall'energia all'ambiente, dai beni alimentari alle risorse idriche.

La relazione tra università e intelligence è oggi molto dibattuta in Italia, così come nel resto del mondo, a cominciare dagli Stati Uniti, ponendo in rilievo la dialettica tra libertà accademica e sicurezza nazionale con la definizione di una legislazione adeguata che tuteli entrambe. Un altro aspetto della questione riguarda, infatti, la diffusa preoccupazione per le possibili ingerenze dei Servizi nel mondo della ricerca. Già i raffinati ambasciatori veneziani, capaci d'influenzare entità diverse dagli Stati, monitoravano con grande attenzione quanto accadeva negli atenei, dove si formavano le classi dirigenti delle varie nazioni (GALTAROSSA 2017). Negli anni Sessanta del Novecento, i giornalisti statunitensi David Wise e Thomas B. Ross sono stati tra i primi a riflettere su intelligence e democrazia, criticando aspramente la Cia e approfondendo anche il rapporto con le università. Così argomentavano:

Sussiste il pericolo che il nostro mondo accademico a un certo punto si trovi talmente vincolato al governo invisibile da perdere la capacità di esercitare una critica indipendente nei confronti del governo e della società. Il mondo accademico dovrebbe stabilire se convenga ancora accettare i sussidi segreti della Cia (WISE – ROSS 1967, p. 533)

Per questa ragione è urgente fare chiarezza. La recente proposta di un provvedimento sulla sicurezza ha animato il dibattito nel nostro Paese: secondo alcuni, se fosse stato approvato si sarebbe potuta autorizzare l'intelligence a esercitare ingerenze indebite sulla ricerca accademica (MONTANARI 2025, p. 30), mentre, secondo altri, il decreto non avrebbe previsto altro che un rafforzamento di norme già esistenti per salvaguardare gli interessi scientifici del nostro Paese, che rappresentano un elemento essenziale per la sicurezza dello Stato e dei cittadini (CARRER 2025). La tutela della ricerca nazionale assume oggi un significato fondamentale e deve garantire la libertà e l'autonomia delle università perché queste rappresentano il luogo creativo del pensiero, che contribuisce in maniera decisiva a promuovere lo sviluppo e l'innovazione sociale.

Dall'altra parte dell'Atlantico, anche i provvedimenti del presidente Donald Trump fanno molto discutere. Riducendo in maniera consistente i fondi ad alcuni atenei, gli viene contestato un attacco alle libertà di ricerca e di espressione (ANSA 2025). Queste polemiche, secondo chi scrive, vanno però interpretate alla luce della specificità del caso americano, che va al di là del diretto rapporto con l'intelligence. Negli Stati Uniti esistono due fenomeni attualmente molto rilevanti. Il primo è quello relativo ai finanziamenti delle campagne presidenziali, che vedono tra i maggiori contributori proprio alcune università, le quali, quindi, prendono parte, in modo perfettamente legittimo, alla contesa politica. L'altro è l'ideologia del *politicamente corretto*, molto diffusa nell'accademia americana e che trova nella *cancel culture* e nell'ideologia *woke* concreta materializzazione. Le università Usa hanno una grande responsabilità perché orientano in maniera rilevante il modo di pensare e di consumare in tutto il Pianeta, vista l'egemonia che esprimono nella produzione culturale (MARTEL 2010). A differenza degli Stati Uniti, dove chi esprime opinioni divergenti nelle università potrebbe rischiare addirittura il licenziamento (MEOTTI 2021), in Italia l'articolo 33 della Costituzione salvaguarda in modo completo la libertà di pensiero: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento».

Conclusioni

Il rapporto tra intelligence e democrazia investe prima di tutto l'opinione pubblica, che tende a occuparsi del tema solo in occasione di emergenze o scandali in cui a esponenti dei Servizi vengono addebitati comportamenti non corretti. Nonostante questo, il gradimento dell'intelligence nel nostro Paese risulta abbastanza elevato, raggiungendo il 67,2% del consenso fra i cittadini, collocandosi tra i livelli più alti delle istituzioni pubbliche (EURISPES 2025, p. 63). Per la loro delicatezza e rilevanza, le attività delle Agenzie andrebbero narrate in maniera più precisa da parte dei media, i quali dovrebbero, da un lato, evidenziare con rigore e senza sconti comportamenti che trascendano la legge qualora ci siano responsabilità effettivamente accertate, e, dall'altro, descrivere le effettive funzioni dell'istituzione.

I cambiamenti sociali senza precedenti che stiamo vivendo investono in pieno il funzionamento delle democrazie. Di conseguenza, anche i Servizi devono adattare il proprio ruolo, essendo essi i principali rappresentanti di quel *deep state* che garantisce la continuità delle istituzioni pubbliche. Sono certamente necessarie le regole, al fine di verificare che l'azione dei Servizi risponda pienamente alle finalità della legge (VALENTINI 2017), compito di vigilanza che è in capo al Parlamento. Ma c'è altresì bisogno che la selezione e la formazione di dirigenti e operatori dell'intelligence rispondano all'esigenza di cogliere lo spirito del tempo e di utilizzare le tecnologie in modo tale da mantenere al centro il valore della persona. Gli indirizzi generali per il reclutamento del personale sono una responsabilità del vertice governativo. Pertanto, più che investire sullo sviluppo sempre più accentuato dell'IA, con il pericolo che a un certo punto potrebbe fare a meno dell'uomo qualora si materializzasse «l'algoritmo definitivo» (DOMINGOS 2016), occorre puntare sul fattore umano. Non a caso proprio la Darpa si era posta questo problema dopo avere promosso internet, proponendo nel 1994 il progetto *AugCog* per sperimentare la possibilità di migliorare le facoltà cerebrali integrandole con tecnologie. Inoltre, bisogna programmare l'IA per difendersi da essa (BALDONI 2019) e, in tale contesto, sviluppare algoritmi educativi che si contrappongano a quelli commerciali,

cercando di promuovere il pensiero critico rispetto alla propensione al consumo, la ragione rispetto all'emozione (CALIGIURI 2025).

Nel saggio sono stati affrontati alcuni temi controversi, ancora allo stato nascente, la cui comprensione tempestiva attraverso l'interpretazione dei segnali deboli potrebbe consentire di anticipare fenomeni sociali già presenti e dei quali adesso intravediamo solo qualche bagliore. Ed è proprio nella frenesia e complessità di questi cambiamenti che si collocano le riflessioni e l'azione dell'intelligence, che se ben indirizzata potrebbe contribuire al consolidamento della democrazia nel XXI secolo, ampliando gli spazi del dibattito politico e culturale.



Riferimenti

- ANSA, *Oltre 100 università Usa contro Trump per 'ingerenza politica'*, «Ansa.it», 22 aprile 2025 (web).
- A. ARESU – M. GASPARRI, *Siamo destinati a diventare uno Stato-Mafia*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2012) 2, pp. 283-288.
- J. ATTALI, *Disinformati. Giornalismo e libertà nell'epoca dei social*, Ponte alle Grazie, Milano 2022.
- A. BALDASSARRE, *Globalizzazione contro democrazia*, Laterza, Roma – Bari 2002.
- R. BALDONI, *Intelligenza Artificiale: preparare il paese al futuro*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXV (2019) 2, pp. 20-25.
- D.A. BELL, *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia*, Luiss University Press, Roma 2019.
- J. BOSSY, *Giordano Bruno e il mistero dell'ambasciata. Filosofi e spie, eretici e principi, intrighi e congiure nella Londra di Elisabetta I*, Garzanti, Milano 1992.
- M. CALIGIURI, *Università e intelligence. Un punto di vista italiano*, «Per Aspera ad Veritatem» IX (2003) 25, pp. 85-108.
- M. CALIGIURI, *La formazione delle Élite. Una pedagogia per la democrazia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
- M. CALIGIURI, *L'insostenibile leggerezza delle élite democratiche*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXIII (2017) 1, pp. 164-173.
- M. CALIGIURI, *Intelligence e diritto. Il potere invisibile delle democrazie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.
- M. CALIGIURI, *L'intolleranza come potere. Le strategie per il controllo della mente: un'analisi di intelligence*, Santelli, Cinisello Balsamo 2023.
- M. CALIGIURI, *Conquista delle menti. Il campo di battaglia elettivo del XXI secolo*, «Gnosis. Rivista italiana di intelligence» XXX (2024) 1, pp. 116-127.
- M. CALIGIURI, *Abbiamo bisogno di algoritmi ad hoc per allenare l'intelligenza*, «Wired», 16 gennaio 2025 (web).
- M. CALIGIURI – G. PILI, *Intelligence studies. Un'analisi comparata tra l'Italia e il mondo anglo-americano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020.
- G. CARRER, *007 negli atenei. Ciò che non è stato detto sull'articolo 31 del ddl sicurezza*, «formiche», 2 febbraio 2025 (web).

- N. CHOMSKY – E.S. HERMAN, *La fabbrica del consenso, ovvero la politica dei mass media*, Marco Tropea Editore, Milano 1998.
- R.A. DAHL, *I dilemmi della democrazia pluralista*, il Saggiatore, Milano 1996.
- R.A. DAHL, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma – Bari 2006.
- R. DEBRAY, *Lo Stato seduttore. Le rivoluzioni mediologiche del potere*, Editori Riuniti, Roma 2003.
- P. DOMINGOS, *L'Algoritmo Definitivo. La macchina che impara da sola e il futuro del nostro mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 2016.
- EURISPES, *37° Rapporto Italia. Percorsi di ricerca nella società italiana*, Armando Editore, Roma 2025.
- J.R. FLEMING, *Fixing the Sky. The Checkered History of Weather and Climate Control*, Columbia University Press, New York 2012.
- M. GALTAROSSA, *Lo sguardo sulle università. Resoconti di viaggio di diplomatici veneziani*, «Annali di storia delle università italiane» XXI (2017) 2, pp. 179-202.
- R. GAROFOLI – B.G. MATTARELLA, *Governare le fragilità. Istituzioni, sicurezza nazionale, competitività*, Mondadori, Milano 2025.
- Y.N. HARARI, *Homo Deus. Breve storia del futuro*, Bompiani, Milano 2017.
- K. KELLY, *L'inevitabile. Le tendenze tecnologiche che rivoluzioneranno il nostro futuro*, il Saggiatore, Milano 2017.
- B. LABATUT, *Quando abbiamo smesso di capire il mondo*, Adelphi, Milano 2021.
- S. MANFREDI, *Attacco e conquista. La guerra normativa*, Lulu.com, s.l. 2021.
- F. MARTEL, *Mainstream. Come si costruisce un successo planetario e si vince la guerra mondiale dei media*, Feltrinelli, Milano 2010.
- M. MAZZUCATO – R. COLLINGTON, *Il grande imbroglio. Come le società di consulenza indeboliscono le imprese, infantilizzano i governi e distorcono l'economia*, Laterza, Roma – Bari 2023.
- G. MEOTTI (a cura di), *Le università al laccio*, «Il Foglio», 27 dicembre 2021, p. III.
- T. MONTANARI, *Libera università*, Einaudi, Torino 2025.

M. NAÍM, *La fine del potere. Dai consigli di amministrazione ai campi di battaglia, dalle chiese agli stati, perché il potere non è più quello di un tempo*, Mondadori, Milano 2013.

S. NESPOR, *Breve storia dei progetti di modificazione del clima*, «Scienza in rete», 30 luglio 2018 (web).

L. ORNAGHI – V.E. PARSI, *Lo sguardo corto. Critica della classe dirigente italiana*, Laterza, Roma – Bari 2001.

K. PISTOR, *Il codice del capitale. Come il diritto crea ricchezza e disuguaglianza*, Luiss University Press, Roma 2021.

J. RANDERS, 2052. *Scenari globali per i prossimi quarant'anni. Rapporto al Club di Roma*, Edizioni Ambiente, Milano 2013.

E. SCHMIDT – J. COHEN, *La nuova era digitale. La sfida del futuro per cittadini, imprese e nazioni*, Rizzoli Etas, Milano 2013.

R.D. STEELE, *Intelligence. Spie e segreti in un mondo aperto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

C. STEER – M. HERSCH (eds.), *War and Peace in Outer Space. Law, Policy, and Ethics*, Oxford University Press, Oxford 2021.

M. VALENTINI, *Sicurezza della Repubblica e democrazia costituzionale. Teoria generale e strategia di sicurezza nazionale*, Editoriale Scientifica, Napoli 2017.

G.J. VOELZ, *Contractors and Intelligence: The private sector in the intelligence community*, «International Journal of Intelligence and Counter-intelligence», XXII (2009) 4, pp. 586-613.

E. WERTHEBACH – B. DROSTE-LEHNEN, *Organisierte Kriminalität*, «Zeitschrift für Rechtspolitik» XXVII (1994) 2, pp. 57-65.

D. WISE – T.B. ROSS, *Il governo invisibile*, Longanesi, Milano 1967.

Intelligence and Democracy. A Pivotal Point Of the 21st Century

Clarifying the relationship between intelligence and democracy is a crux from a political and a cultural point of view. Exploring this topic paves the way, on the one hand, to offer suitable interpretations to understand the overwhelming transformations of our time and, on the other, to avoid inaccurate narratives that are harmful for the security of institutions and, therefore, for all citizens. Intelligence is the time of the future and through this perspective we can see the development of democratic systems, where the necessary use of technologies leads us to reconsider the fundamental values on which they are based.

Didascalie e crediti

A p. 65: (Master1305 / Shutterstock). **A p. 68:** (Andrii Yalanskyi / Shutterstock). **A p. 72:** (Tapati Rinchumrus / Shutterstock). **A p. 76:** (Master1305 / Shutterstock). **A p. 80:** (AboutLife – Raev Denis / Shutterstock).



Sicurezza economica e IA democratica

ALESSANDRO ARESU

Focus / Sicurezza e democrazia

La riflessione sul rapporto tra sicurezza, economia e democrazia, che ha già caratterizzato l'architettura seguita alla Guerra fredda, è oggi sempre più incentrata sulla sicurezza economica. Nell'epoca del capitalismo politico, l'attenzione per la sicurezza economica è legata alla riduzione di rischi e vulnerabilità, non solo in campo militare, ma anche a livello industriale e tecnologico. Nella competizione sull'innovazione, anche la democrazia viene chiamata in causa. Per esempio, con il concetto di "intelligenza artificiale democratica", proposto da aziende tecnologiche statunitensi, in una dialettica tra apertura e chiusura che contraddistingue i vari sistemi e, in modo crescente, l'intreccio tra obiettivi politici e interessi economici.

ALESSANDRO ARESU Autore e analista, collabora, tra gli altri, con «Il Giornale» e «L'Unione Sarda». Dal 2013 ha svolto attività di consulenza per, tra l'altro, la Presidenza del Consiglio e i Ministeri degli Affari esteri e dell'Economia e delle finanze. Tra i suoi libri: *Il dominio del XXI secolo* (2022); *Geopolitica dell'intelligenza artificiale* (2024); *La Cina ha vinto* (2025).

In un ambizioso saggio scritto in un'epoca che sembra lontana, era il 1995, Emma Rothschild si chiedeva: *Cos'è la sicurezza?*. La storica dell'economia si proponeva di studiare criticamente e storicamente i principi di sicurezza promossi negli anni Novanta, come la "sicurezza comune" o la "sicurezza umana". Secondo l'autrice, a differenza dei precedenti periodi di ricostruzione post-bellica, l'assetto che emergeva alla fine della Guerra fredda mancava d'istituzioni internazionali completamente nuove. Pur in assenza di una rinnovata architettura di sicurezza globale, si affermava l'idea centrale della sicurezza degli individui come scopo della politica internazionale. In questo senso, Rothschild analizzava il concetto di "sicurezza estesa", articolandolo in quattro direzioni. La sicurezza si estende: dalle nazioni agli individui e ai gruppi; dalla sicurezza nazionale a quella del sistema internazionale o dell'ambiente fisico sovranazionale; orizzontalmente, comprendendo non solo la dimensione militare ma anche quella politica, economica, sociale, ambientale e "umana"; dagli Stati nazionali a istituzioni internazionali, governi locali,

organizzazioni non governative, opinione pubblica e imprese, tutti investiti della responsabilità politica di garantire la sicurezza.

Nella sua analisi storica, Rothschild mostrava come queste idee non fossero inedite. Già durante il secondo dopoguerra e la Guerra fredda, figure come Edward Hallett Carr avevano individuato un “sistema di sicurezza collettiva” in cui la “sicurezza per l’individuo” era un obiettivo primario. Rothschild percorreva poi, con particolare riferimento al pensiero moderno, la trasformazione della stessa idea di “sicurezza”, ricordando come, tra la metà del Seicento e la Rivoluzione francese, prevalesse una concezione permissiva e pluralistica della sicurezza come proposito d’individui e gruppi, oltre che degli Stati. Pensatori come Gottfried Wilhelm von Leibniz e Montesquieu includevano la sicurezza nelle loro definizioni di Stato e libertà individuale. Adam Smith considerava la “libertà e sicurezza degli individui” prerequisiti fondamentali per la prosperità. Durante la Rivoluzione francese, la sicurezza (*sûreté*) era pensata come un diritto individuale, garantito dalla società. Poi, nel periodo delle guerre rivoluzionarie e napoleoniche, emerse in modo dominante l’idea di “sicurezza” come fine primario dello Stato, da perseguire con mezzi militari e diplomatici.

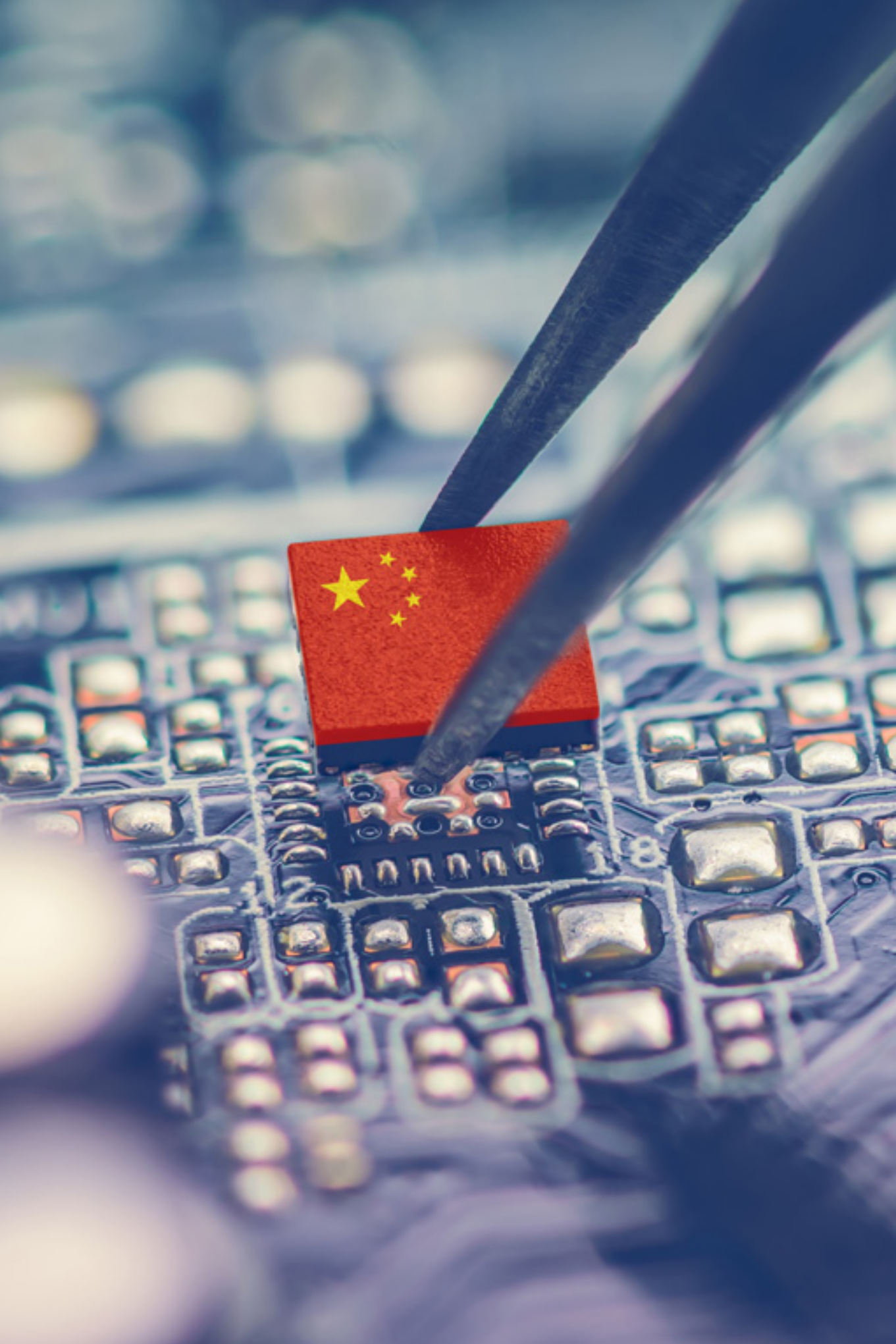
Effetti politici dell’interdipendenza

Nella lunga disamina di Rothschild compare anche il concetto di “sicurezza economica”. Questo, tuttavia, risponde nel suo lavoro, come si può intuire, a un’evoluzione che porta verso la considerazione della sicurezza degli individui come controllo esercitato da loro stessi sulle proprie condizioni economiche in base alla società in cui essi vivono. Nel nostro secolo, invece, la sicurezza economica si trova al centro della discussione in un’altra declinazione, resa evidente dalle tensioni tra Stati Uniti e Cina. In tal senso, la rilevanza della sicurezza economica si staglia in un assetto internazionale dove i vari attori analizzano l’interdipendenza economica in termini politici, valutando le vulnerabilità, le dipendenze e i rischi principali. Così, la sicurezza economica attuale sposta di nuovo il pendolo dall’individuo allo Stato, in risposta all’allargamento della sicurezza nazionale che caratterizza l’epoca del «capitalismo politico» (ARESU

2020), in cui l'intreccio crescente tra obiettivi economici e politici accomuna ordinamenti democratici e autoritari.

La competizione sulle tecnologie emergenti e gli eventi globali di questo decennio, a partire dalla pandemia da Covid 19, hanno accentuato gli elementi politici dei rapporti commerciali e rafforzato le leve strategiche di cui alcuni Stati dispongono sulla base della loro posizione nelle catene del valore internazionali. Quando la forza economica può divenire forza politica, o comunque essere utilizzata come un'arma, perseguire la sicurezza economica implica l'importanza di valutare e limitare i rischi per gli Stati. Ciò si colloca in contrasto con un'altra visione, in cui l'elemento politico viene subordinato alle relazioni economico-commerciali, considerate in grado di condizionare gli stessi assetti politici. Si pensi, a questo proposito, alla dottrina tedesca *Wandel durch Handel* ("cambiamento attraverso il commercio"), secondo cui l'interdipendenza economica concorre non solo alla diminuzione dei conflitti ma addirittura può generare un cambiamento politico positivo. Secondo simile prospettiva, l'interdipendenza economica avrebbe, per esempio, potuto contribuire all'aumento delle libertà politiche e alla diffusione della democrazia in Cina. Un altro esempio è la caricatura di queste visioni, legate alla dottrina del *doux commerce* avanzata da Montesquieu e altri pensatori illuministi (ARESU 2020). Tra la fine del Novecento e l'inizio di questo secolo trova una curiosa incarnazione nell'ipotesi secondo cui non sarebbe possibile una guerra tra nazioni in cui si trovano i negozi della popolare catena McDonald's.

In seguito alla smentita di queste aspettative più o meno ingenuie, è emersa la nuova idea di "sicurezza economica", soprattutto come risposta al grande evento globale degli ultimi 50 anni: l'ascesa economica della Repubblica Popolare Cinese e la conseguente ambizione di Pechino di non essere soltanto il centro nevralgico della manifattura globale (obiettivo già conseguito a metà degli anni Dieci), ma di scalare in modo decisivo la propria posizione nelle tecnologie emergenti, dai semiconduttori ai nuovi materiali, dalla mobilità elettrica all'aerospazio. A tal fine, nel 2015 viene presentato il piano *Made in China 2025*. In quel momento, l'ascesa tecnologica cinese era già in corso. Tuttavia, proprio l'esposizione esplicita degli intenti, tra cui l'internalizzazione della filiera, ha portato a una nuova fase



di securitizzazione dell'economia, anche all'interno delle democrazie. Si faceva strada, soprattutto nella prospettiva degli Stati Uniti, l'esigenza di lavorare a una diminuzione di quei rischi commerciali che potevano potenzialmente divenire rischi politici. Si pensi, per esempio, in campo energetico, alla diversificazione delle forniture e dei mercati di riferimento. Di conseguenza, diviene di primaria importanza per le imprese, oltre che per gli Stati, studiare alcuni nodi centrali delle loro supply chain, in modo da ridurre le vulnerabilità e rilocalizzare, per quanto possibile, alcune produzioni e catene di fornitura.

L'epoca del capitalismo politico, sulla base dell'allargamento della sicurezza nazionale, vede una diffusione, quasi una proliferazione, di varie armi economiche, dall'uso politico dell'antitrust ai controlli sugli investimenti esteri diretti e su quelli esterni, dai dazi alle sanzioni e ai controlli sulle esportazioni. Un lungo armamentario che caratterizza le stesse democrazie, a partire dagli Stati Uniti, e che ritroviamo anche nella competizione sull'intelligenza artificiale (IA), nei suoi elementi politici e nella stessa rivendicazione di un'"IA democratica".

Intelligenza artificiale democratica

Diviene sempre più evidente, a questo proposito, che la competizione globale sull'IA ha rapidamente trasceso la sfera puramente economica e tecnologica, elevandosi a questione cruciale per la sicurezza nazionale. È una prospettiva adottata sia dagli Apparati negli Stati Uniti sia da manager e imprenditori nella loro relazione con il governo. Un passaggio significativo si è avuto con la costituzione, a inizio 2019, della National Security Commission on Artificial Intelligence, istituita con il *National Defense Authorization Act for Fiscal Year 2019* e formata da membri nominati dai Dipartimenti della Difesa e del Commercio nonché dai vari comitati competenti del Congresso. Alla presidenza Eric Schmidt, storico amministratore delegato di Google, mentre il vicepresidente era Robert Work, che nel 2017 aveva avviato il più ambizioso progetto d'IA del Pentagono, il *Project Maven*. La commissione ha prodotto nel 2021 un rapporto di 752 pagine e Schmidt ha altresì avviato un'iniziativa privata, lo *Special Competitive*

Studies Project, per monitorare l'attuazione delle numerose raccomandazioni fornite sull'IA e altre tecnologie emergenti (ARESU 2024).

In seguito, la stessa accelerazione della corsa all'IA negli Stati Uniti ha condotto a un approfondimento del legame tra nuovi attori economici e sicurezza nazionale. Si pensi alle politiche di aziende pioniere come OpenAI e Anthropic, che hanno usato come strumento di marketing e attrazione di talenti e investimenti una visione aperta e legata a un generico progresso dell'umanità e, soprattutto a partire dal 2024, hanno incorporato la dimensione della sicurezza nazionale nel loro Dna strategico. In un contesto globale segnato dalla crescente e incalzante sfida della Cina, è sorto così il concetto di "IA democratica" come elemento distintivo e vantaggio strategico per gli Stati Uniti e la sfera dei loro alleati.

In simile congiuntura, il rapido affermarsi di attori cinesi come DeepSeek genera un chiaro campanello d'allarme per la leadership statunitense. Il fulmineo successo del modello R1 di DeepSeek a inizio 2025, che supera temporaneamente ChatGPT nelle classifiche di download negli Stati Uniti e che soprattutto genera un forte effetto emulativo in tutto l'ecosistema cinese, scuote le certezze e impone una seria riconsiderazione degli equilibri globali. OpenAI, in risposta a questa sfida, ha adottato un atteggiamento che lega indissolubilmente l'avanzamento dell'IA ai principi democratici, rappresentando in modo esplicito una forma di alleanza tra capacità economico-tecnologica e sicurezza nazionale. In una proposta inviata all'Ufficio sulle politiche scientifiche e tecnologiche della Casa Bianca a inizio 2025, OpenAI dichiara apertamente la sua adesione alla visione dell'amministrazione Trump volta a mantenere un dominio globale americano nella tecnologia. La società guidata da Sam Altman esprime la preoccupazione che un'IA sviluppata da Pechino, con uno stringente controllo statale, possa prevalere se gli Stati Uniti non adotteranno un piano d'azione netto. Pertanto, s'intende l'"IA democratica" plasmata da ideali di libertà e aderenza a tecnologie sicure e fidate, capaci di rafforzare in ambito globale i valori democratici.

Tra le startup dell'IA, partecipate in modo significativo da grandi attori della tecnologia statunitense come Amazon, Google e Microsoft, vi è una feroce concorrenza su modelli e prodotti, per acquistare riconoscimento

e capacità di mercato. Tuttavia, la tesi del matrimonio tra capacità economico-tecnologiche e sicurezza nazionale si diffonde anche tra i concorrenti di OpenAI, come Anthropic. Nelle sue interazioni col governo statunitense, Anthropic non utilizza il termine "IA democratica" ma adopera comunque questo concetto, con l'enfasi sulla costruzione di sistemi affidabili, interpretabili e guidabili e sulla valutazione dei rischi per la sicurezza nazionale. Anthropic esprime preoccupazioni sulle capacità di DeepSeek R1, e di tecnologie simili di ragionamento, di rispondere a quesiti sulla fabbricazione di armi biologiche, ed evidenzia la necessità di uno sviluppo dell'IA che tenga in massima considerazione l'impatto sulla sicurezza globale e l'etica.

La competizione con la Cina, quindi, non è riducibile a una gara per la potenza di calcolo o l'innovazione sugli algoritmi. Si presenta altresì in modo chiaro, nella prospettiva delle aziende, come una battaglia ideologica per definire il futuro dell'IA e i suoi valori guida. L'IA democratica diventa così un elemento della strategia di sicurezza nazionale statunitense. I motivi sono diversi. Promuovere l'adozione globale di sistemi sviluppati secondo principi democratici significa esportare implicitamente questi valori, rafforzando l'influenza statunitense e creando un ecosistema tecnologico globale più allineato. In questo contesto, OpenAI propone una strategia di controllo delle esportazioni che non si limiti a bloccare il flusso di tecnologia verso la Cina, ma che miri attivamente a far sì che il mondo adotti la sua IA, in quanto democratica, in opposizione a sistemi sviluppati in ambienti autoritari, o comunque meno liberali, e di per sé utilizzabili come strumenti di sorveglianza, controllo sociale e repressione, minacciando i diritti umani e le libertà fondamentali. L'approccio democratico all'IA sostiene di applicare una maggiore attenzione alla sicurezza, alla trasparenza e alla responsabilità nello sviluppo e nella diffusione delle tecnologie, per portare a prodotti più affidabili e meno suscettibili a usi malevoli. Anthropic, ad esempio, investe nella "scienza dell'interpretabilità meccanicistica" per comprendere il funzionamento interno dei modelli, ritenendolo un bene pubblico essenziale per la sicurezza.

D'altra parte, è evidente come i principi dell'IA democratica patrocinati da queste aziende si trovino in un rapporto ambiguo con i loro fini



economici e commerciali. Ne è un esempio la dialettica tra protezione della proprietà intellettuale e apertura rispetto agli utenti e agli sviluppatori. Secondo OpenAI e Anthropic, è essenziale operare per favorire l'innovazione. Nondimeno, si dovrebbe garantire che i benefici di tale innovazione rimangano nelle mani di privati e nazioni che rispettano i valori democratici. In sintesi: nelle loro mani.

Per proteggere il loro mercato dall'innovazione degli altri, le startup dell'IA fanno leva in modo sempre più lampante sulle capacità tecnologiche statunitensi in materia di hardware e infrastruttura, cercando così d'impedire il progresso da parte dei concorrenti di altri Paesi. La tesi democratica, in questo caso, si basa sulla chiusura del mercato attraverso l'armamentario di quella guerra economica che caratterizza l'epoca del capitalismo politico. In un intervento sul «Wall Street Journal» per difendere l'approccio della nuova amministrazione Trump al vantaggio tecnologico, il fondatore e amministratore delegato di Anthropic, Dario Amodei, e l'ex membro del team di sicurezza nazionale della prima amministrazione Trump, Matt Pottinger, hanno sostenuto l'importanza dei controlli sulle esportazioni nell'industria dei semiconduttori per rallentare lo sviluppo cinese (AMODEI – POTTINGER 2025). Anthropic raccomanda di rafforzare ulteriormente questi controlli, includendo i chip H20 prodotti dal leader di mercato, Nvidia. OpenAI propone un approccio più sfumato, con un sistema a diversi livelli che favorisca l'accesso all'IA statunitense per i Paesi democratici e che imponga restrizioni più severe a quelli con un alto rischio di deviazione di tecnologia verso la Cina.

Inoltre, entrambe le aziende sottolineano la necessità di una maggiore collaborazione tra settore privato e governo per affrontare le sfide poste dalla competizione con Pechino. OpenAI suggerisce la creazione di un punto di contatto unico per le aziende d'IA che desiderano collaborare con il governo sulla sicurezza nazionale e la competitività economica. Anthropic raccomanda di aumentare la capacità istituzionale del governo federale sulla tecnologia, attraverso azioni specifiche di formazione, ma anche di testare e valutare i modelli d'IA per i loro potenziali usi in ambito di sicurezza nazionale.

Come notato in precedenza, il connubio tra sicurezza, democrazia e capacità economico-tecnologica che vediamo con questi esempi legati alla corsa all'IA continua a porre il tema dell'ambiguità tra l'apertura e la chiusura, e quindi del sistema di valori delle società democratiche nel rapporto con un allargamento della sicurezza. Alcune imprese, in questo caso, rivendicano il diritto di esprimere, seppur in collaborazione col governo, quale sia il confine della sicurezza nazionale. È ragionevole pensare che ciò porterà a ulteriori contrasti sulla definizione di quel confine con i sostenitori di un approccio diverso, più incentrato sull'apertura. Questa tendenza è già evidente nella polemica interna tra aziende statunitensi: altri attori sono schierati su una posizione più a favore dell'open source, considerato un'interpretazione più aderente ai valori democratici, benché utilizzato altresì in ordinamenti meno liberali, come evidenziato nel caso di DeepSeek. Si pensi, a questo proposito, agli argomenti avanzati da Aravind Srinivas.

Nato nel 1994 in India ed emigrato negli Stati Uniti per studiare, Srinivas è il fondatore della startup d'IA Perplexity. Esprime una posizione fortemente a favore dell'open source, paragonandolo a sistemi operativi come Linux e Android e ai protocolli internet che sono alla base del nostro mondo. Crede che, in termini di sicurezza e fiducia, l'open source sia sempre l'approccio migliore e che le preoccupazioni di sicurezza siano sbagliate oppure effetto della malafede dei suoi concorrenti. Sottolinea l'ipocrisia delle aziende che si oppongono all'open source, specialmente quando i loro interessi commerciali sono allineati con tale opposizione. Secondo Srinivas, queste società potrebbero voler bandire l'open source per poter continuare a incrementare i capitali volti alla costruzione di data center più grandi e addebitare costi più elevati agli utenti. Come altri osservatori, sostiene che proprio ciò che è potenzialmente pericoloso dovrebbe essere guardato e valutato da un ampio numero di persone e che, quindi, proprio la maggiore trasparenza e diffusione garantite dall'open source possano rafforzare la sicurezza.



Conclusioni

Nella sua disamina dei principali concetti emersi nell'illuminismo economico, e in autori come Adam Smith e Nicolas de Condorcet, Emma Rotschild scrive:

Lo Stato e il mercato non venivano ancora intesi come due ambiti della società in contrasto e in competizione, ma erano strettamente interdipendenti. I mercati venivano instaurati dagli Stati, o da loro imposti a mercanti recalcitranti. Gli Stati erano delle grandi e incoerenti società, che includevano il governo di parrocchie, gilde, corporazioni, e regolavano il culto. Anche i termini per descrivere questi due ambiti sono poco familiari, e passano dall'astratto al concreto, dal concreto all'astratto. (ROTHSCHILD 2002, pp. 45-46)

Seppur in termini differenti, come abbiamo visto, anche l'epoca del capitalismo politico, con la centralità della sicurezza economica e l'allargamento della sicurezza nazionale, mostra e mostrerà in modo sempre più significativo l'interdipendenza tra Stato e mercato, tra le esigenze commerciali e della sicurezza. Anche sulla competizione e la diffusione di tecnologie emergenti, come l'IA. Questo processo continuerà a interrogare in modo profondo il rapporto, astratto e concreto, tra democrazia, sicurezza ed economia.

Riferimenti

D. AMODEI – M. POTTINGER, *Trump Can Keep America's AI Advantage*, «Wall Street Journal», 6 gennaio 2025 (web).

A. ARESU, *Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

A. ARESU, *Geopolitica dell'intelligenza artificiale*, Feltrinelli, Milano 2024.

E. ROTHSCILD, *What is Security?*, «Daedalus» CXXIV (1995) 3, pp. 53-98.

E. ROTHSCILD, *Sentimenti economici. Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*, il Mulino, Bologna 2002.

National Economic Security and Democratic AI

The relationship between security, economy and democracy has already marked the world order following the Cold War. Studies on the subject are now increasingly focused on national economic security. In the era of political capitalism, attention to national economic security is linked to the reduction of risks and vulnerabilities, not only in the military field, but also in the industrial and technological field. In the competition for innovation, democracy is also called into question. For example, this happens with the notion of ‘democratic artificial intelligence’. The concept is suggested by US technology companies and implies a dialectic between openness and closure that discriminates the various systems and increasingly determines the intertwining of political goals and economic interests.

Didascalie e crediti

A p. 85: (Marco_Piunti / iStock). **A p. 89:** (William Potter / Shutterstock). **A p. 93:** (Ira_Evva / Shutterstock). **A p. 96:** (PST Vector / Shutterstock).



Stabilità e sicurezza *versus* democrazia

L'irrisolta equazione nel Mediterraneo
allargato

RICCARDO REDAELLI

Focus / Sicurezza e democrazia

Sicurezza e democrazia sono spesso stati visti come inconciliabili nella regione del Mediterraneo allargato, quasi vi fosse un “eccezionalismo” mediorientale che rendeva la regione inadatta a modelli politici liberali. Questa visione distorta di una realtà ben più complessa ha prodotto un modello di sicurezza concettualmente molto ristretto, puramente incentrato sulla sicurezza degli Stati (state-centric security) e non delle loro popolazioni (people-centric security). Ha contribuito a questa visione restrittiva anche l’ambiguità delle politiche occidentali – e in particolare di quelle europee – verso la regione, intrappolate nell’aporia di una “partnership per la stabilità” spesso confusa se non apertamente contraddittoria.

RICCARDO REDAELLI Direttore del master in Middle Eastern Studies e del Centro di ricerche sul sistema sud e il Mediterraneo allargato dell’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ove insegna Storia e istituzioni dell’Asia e Geopolitica. Dal 2021 è presidente della Società italiana di storia internazionale.

La relazione fra democrazia, da un lato, e stabilità e sicurezza, dall’altro, è sempre tanto complessa quanto simbiotica; una non può esistere senza l’altra. Tuttavia, nella regione del Mediterraneo allargato, dalla fine del periodo coloniale in poi, questo rapporto è apparso quasi antitetico: a lungo la visione dominante era che vi fosse una sorta di relazione inversa, con la sicurezza che andava a scapito della libera rappresentanza. Il pilastro di questo pensiero risiedeva nel cosiddetto “eccezionalismo” mediorientale, ossia nell’idea – profondamente orientalista e pregiudiziosa – che il Medio Oriente fosse refrattario alla crescita della democrazia e al cambiamento politico per via di una pluralità di fattori religiosi, culturali e storici peculiari di quella regione. In pratica, era in qualche modo “eccezionale” rispetto al resto del mondo per la sua incapacità di transitare verso sistemi democratici (MAHDAVI 2023). Invero, come tutti i miti, questa idea mischia reali dinamiche storiche a preconcetti culturali occidentalo-centrici, sovrasemplificando la complessità regionale e sottostimando il ruolo giocato dalle componenti

economiche e dalle interferenze esterne che hanno forgiato entità statuali precarie. E, soprattutto, adotta una prospettiva precostituita delle nozioni di “democrazia” e “sicurezza”, come fossero autoesplicative e non necessitassero di essere adattate (*tailor-made*) alle diverse realtà culturali.

La resilienza di Sykes-Picot

Quando si guarda al Medio Oriente, e si analizzano i suoi tanti problemi, s’indica sovente l’accordo Sykes-Picot quale catalizzatore della frammentazione del mondo arabo e simbolo dell’inestinguibile sete di dominio da parte delle potenze imperiali occidentali. Come noto, questo trattato siglato segretamente nel 1916 da Francia e Gran Bretagna tradiva tutte le promesse fatte da Londra ai leader arabi ed ebrei per dividere i territori del cosiddetto Levante – allora sotto il moribondo Impero ottomano – in reciproche zone d’influenza.

Pur contestati all’interno della regione e scossi alle loro fondamenta da guerre, rivoluzioni, interventi militari esterni (come l’invasione anglo-statunitense dell’Iraq nel 2003) e dall’effimera creazione di un califfato jihadista nello scorso decennio (quello realizzato nel 2014 da *ad-Dawlah al-Islamiyyah fi al-Iraq wa al-Sham*, lo Stato Islamico nell’Iraq e nel Levante, poi solo Stato Islamico), i confini arbitrari decisi a Londra e Parigi hanno sempre resistito. Anzi, proprio le vicende del nuovo secolo hanno fatto sì che in molte capitali del Medio Oriente si fosse iniziato a considerare i frutti di Sykes-Picot come un male necessario. Infatti, l’emergere di rivendicazioni identitarie e l’indebolimento dei governi centrali innescati, prima, dal fallimento statunitense in Iraq e, poi, dall’instabilità prodotta dalle rivolte popolari del 2011-2012 (conosciute con il contestabile termine di “Primavera arabe”), con corollario di guerre civili e *proxy wars*, hanno alimentato il timore che una scomposizione dei vecchi assetti favorisse il dilagare del settarismo e di un pericoloso frazionamento.

Oggi, quindi, piuttosto che immaginare nuove frontiere che potrebbero portare a loro volta alla nascita di nuovi deboli Stati nella regione, i vecchi contestati confini – figli della bramosia imperialista europea – sembrano offrire una qualche forma d’*instabile stabilità*. Soprattutto dopo lo scoppio



della sanguinosa, devastante guerra a Gaza nel 2023, che sta drammaticamente ridisegnando la mappa geopolitica del Medio Oriente.

Una sicurezza centrata sullo Stato o sulle popolazioni?

L'insistenza sul pericolo della messa in discussione delle frontiere ereditate dal periodo coloniale e sul mantenimento della compattezza delle fragili entità statuali – spesso caratterizzate da società frammentate e profondamente diversificate, come nel caso di Libano, Siria e Iraq – ha finito per creare un concetto di “sicurezza” tutto incentrato sulle strutture dello Stato (*state-centric security*), con un'enfasi sulla difesa militare da minacce esterne o interne. Trascurando invece una visione della “sicurezza” incentrata sulle popolazioni che abitano quei Paesi (*people-centric security*), nota con il termine di *Human Security* (HS).

Il concetto, formulato per la prima volta nel 1994 dal famoso *Human Development Report* dello United Nations Development Programme, è stato riconosciuto anche dalle Nazioni Unite, dopo un travagliato processo di formalizzazione durato ben 18 anni. La HS voleva andare oltre – ma non certo contro – la tradizionale nozione di “sicurezza” elaborata in Europa dalla pace di Westfalia (1648) in poi, la quale poneva al centro la protezione dello Stato e del suo territorio, preoccupandosi principalmente di difendere la sovranità tramite la difesa dell'integrità territoriale. La HS, al contrario, rivoluzionava questo rapporto, focalizzandosi sui popoli e sulla persona, che devono essere tutelati e poter godere appieno dei diritti umani, ossia dei diritti inviolabili e inoppugnabili, riconosciuti all'essere umano in quanto tale. Una visione dunque *people-centric*, che ruotava intorno alla difesa della persona da minacce persistenti, come fame, malattie, mancanza d'istruzione, di lavoro e di libertà di pensiero. Da questa nuova prospettiva, la definizione di “minaccia” diveniva inevitabilmente molto più ampia, dato che si guardava a tutti gli “ostacoli” che potessero mettere in pericolo la vita umana (ALKIRE 2003, pp. 10-12, 29-31).

La visione della HS ha faticato a trovare reale attenzione nella regione, se non nel suo contestato corollario, ossia il concetto di *Responsibility to Protect* (R2P). Gemmato dal dibattito degli anni Novanta sulla fattibilità di garantire una sicurezza centrata sui popoli, la R2P è stata promossa

da una commissione internazionale guidata dal Canada e fatta propria nel 2005 dall'Onu, anche per superare la crisi dovuta alla mancata autorizzazione concessa a Washington per agire contro il regime di Saddam Hussein. La R2P ribadisce che la necessità di proteggere una popolazione spetta allo Stato a cui appartiene, e che la comunità internazionale deve intervenire solo in caso quello Stato non possa o non voglia farlo:

[...] la responsabilità di proteggere riconosce che la responsabilità principale in questo ambito spetta allo Stato interessato, e che solo nel momento in cui uno Stato non sia in grado o non sia disposto ad adempiere a questa responsabilità, o sia esso stesso il colpevole, quella di agire al suo posto diventa responsabilità della comunità internazionale [...]. (INTERNATIONAL COMMISSION ON INTERVENTION AND STATE SOVEREIGNTY 2001, p.17).

Non si può dire che l'applicazione di questo principio abbia portato molta fortuna alle missioni di *peacebuilding* e di stabilizzazione promosse dalla comunità internazionale nel Medio Oriente allargato: dalla Libia allo Yemen, dalla Siria al Darfur vi è stata una sostanziale incapacità di offrire risposte convincenti ai bisogni di quelle popolazioni, né tanto meno vi sono stati significativi passi in avanti per la democratizzazione dei sistemi politici della regione. Il focus, infatti, è sempre stato posto sul garantire la stabilità degli Stati, al di là dell'autoritarismo dei loro governi.

La distanza fra le parole e le azioni concrete

Questa discrepanza fra le parole della comunità internazionale e le politiche effettuali risulta evidente anche analizzando l'azione dell'Unione Europea verso la "sponda Sud". Nel 1995, Bruxelles lanciò un'ambiziosa partnership euromediterranea, il cosiddetto "Processo di Barcellona", dalla città in cui venne deciso, o *Euro-Mediterranean Partnership*. Il programma ambiva a estendere l'influenza e il peso dell'Unione Europea tramite strumenti non coercitivi: aiuti economici, soft power e promozione dei valori europei. Come dichiarato dalla stessa *Final Declaration*, si voleva

trasformare «the Mediterranean Basin into an area of dialogue, exchange and cooperation guaranteeing peace, stability and prosperity».

I risultati di questo processo non furono però all'altezza delle aspettative e delle speranze iniziali, anche per via di alcune contraddizioni di fondo del progetto: in Europa si sperava che gli aiuti economici e tecnologici, l'uso del soft power e una più stretta cooperazione con la "sponda Nord" avrebbero finito per promuovere una progressiva liberalizzazione politica, economica e culturale dei regimi e delle società dei Paesi lungo la "sponda Sud" del bacino. Contemporaneamente, tuttavia, i governi europei (in linea con la tradizionale politica statunitense), per contrastare l'ascesa dei movimenti islamisti radicali e preoccupati dalla questione delle migrazioni, finirono per sostenere e rafforzare, tramite i loro aiuti, molti regimi arabi, sì filo-occidentali ma, allo stesso tempo, decisamente autocratici. Un'aporìa da cui l'Europa non ha saputo, o non ha voluto, uscire, e che ha portato a una sorta di "partnership per la stabilità" spesso confusa, se non apertamente contraddittoria, come ben evidenziato dagli accordi con l'Egitto dell'autocrate Hosni Mubarak o con il regime di Zine El-Abidine Ben Ali in Tunisia, in vigore fino al momento della loro caduta. Inoltre, il modello di cooperazione proposto era fortemente improntato a un approccio economico basato sui principi del neoliberismo e della spinta alle privatizzazioni, senza una vera apertura a un dialogo su base paritaria con i principali attori regionali, dato che l'Europa si limitava al solito e inefficace schema di ricompense economiche a fronte di progressi del tutto di facciata nel campo della liberalizzazione dei sistemi politici arabi. La stessa applicazione del principio della condizionalità degli aiuti, da sempre elemento cardine della politica estera dell'UE, si è infine rivelata un boomerang per i tentativi di liberalizzazione politica lungo la "sponda Sud". Di fatto, subordinare gli aiuti all'adozione di riforme politiche ed economiche ha avuto come effetto quello d'incanalare il dialogo esclusivamente con le istituzioni nazionali, compromesse da corruzione e clientelismo, estromettendo di fatto la società civile da qualsiasi processo decisionale. Le crisi economiche e finanziarie susseguitesì dopo il 2008, la lunga fase d'instabilità dopo le rivolte del 2011-2012, lo scoppio della pandemia e, infine, l'invasione russa dell'Ucraina hanno di fatto portato alla paralisi di



ogni sforzo europeo verso il Mediterraneo allargato, fatta eccezione per le misure meramente securitarie o legate al contrasto dell'immigrazione dall'Africa e dall'Asia o, ancora, per la necessità di trovare fornitori alternativi alla Russia nel settore dell'energia. In questo modo, il tema della democratizzazione è stato inevitabilmente marginalizzato, per un ritorno a una visione delle relazioni basata sulla cosiddetta *Realpolitik* e sull'enfasi data alla stabilità dei sistemi politici, autoritari e neopatrimonialisti che fossero.

L'attuale congiuntura politica internazionale non sembra favorevole ai tentativi di democratizzazione, sia che vengano favoriti dall'esterno, sia come frutto di dinamiche endogene ai singoli Paesi del Mediterraneo allargato. La contestazione della globalizzazione, la ridefinizione delle alleanze strategiche e la ripolarizzazione del sistema internazionale secondo logiche di potenza novecentesche, l'esplosione di crisi di sicurezza e di conflitti nel cuore stesso dell'Europa, le trasformazioni tecnologiche sempre più rapide e che spingono verso le terre incognite dello sviluppo dell'intelligenza artificiale, la polarizzazione identitaria, gli squilibri demografici e sociali sono tutti elementi che alterano profondamente il quadro geopolitico globale. La crescente polarizzazione politica, il nazionalismo e la sfiducia verso le istituzioni internazionali minano la capacità delle organizzazioni multilaterali di rispondere efficacemente alle crisi globali, mettendo in discussione il concetto stesso di multilateralismo quale strumento più idoneo per risolvere le crisi di sicurezza internazionali.

Da qui il ritorno dell'enfasi sulla sicurezza degli Stati più che su quella delle popolazioni, la quale non può prescindere da una reale liberalizzazione dei loro sistemi politici. Eppure, la storia ha dimostrato ampiamente che sicurezza e democrazia, lungi dall'essere inconciliabili, sono al contrario simbiotiche: non possono veramente esistere l'una senza l'altra. In Occidente, come in Medio Oriente.

Riferimenti

S. ALKIRE, *A Conceptual Framework for Human Security*, working paper, Queen Elizabeth House, University of Oxford 2003.

INTERNATIONAL COMMISSION ON INTERVENTION AND STATE SOVEREIGNTY, *The Responsibility to Protect*, International Development Research Centre, Ottawa 2001.

M. MAHDAVI (ed.), *The Myth of Middle East Exceptionalism: Unfinished Social Movements*, Syracuse University Press, Syracuse 2023.

Stability and Security vs Democracy. The Unresolved Equation in the 'Wider Mediterranean'

Security and democracy have often been seen as conflicting in the Wider Mediterranean, almost as if there is a Middle Eastern 'exceptionalism' that made the region unsuitable for liberal political models. This distorted perspective on a much more complex reality has produced a very limited security model merely focused on state-centric security and not on people-centric security. The ambiguity of Western policies – and in particular European ones – towards the region has also contributed to this limited thesis. Those Western policies are in aporia about the 'partnership for stability', which is often a confused notion, if not openly contradictory.

Didascalie e crediti

A p. 99: gli archi del Mausoleo di Moulay Ismail a Meknès (Marocco) (Wirestock Creators / Shutterstock). **A p. 102:** Piazza dei martiri a Beirut, il cui nome è in onore dei nazionalisti libanesi uccisi durante le rivolte antiottomane del 1916. La statua è opera dello scultore italiano Renato Marino Mazzacurati (1907-1969) (Elias zaghrini / Wikimedia Commons). **A p. 106:** musicista marocchina con gioielli (inizio XX secolo) (Wikimedia Commons).

The background of the entire page is a close-up photograph of a wooden lattice or screen. It features a complex, repeating geometric pattern of interlocking lines that form star-like shapes. The wood is a light, weathered grey-brown color, and the pattern is set against a darker, textured background that appears to be a wall or a pool of water reflecting light.

Islam, democrazia e sicurezza

FRANCESCA BOCCA-ALDAÖRE

Focus / Sicurezza e democrazia

*Questo articolo esplora i concetti di “democrazia” e “sicurezza” dal punto di vista islamico, confrontando la prospettiva occidentale con le radici teologiche e filosofiche dell’islam. Analizzando i termini *demos* e *umma*, si evidenziano le differenze tra i modelli di governance e la centralità della responsabilità morale (*amāna*) nella cultura islamica. Una novità rilevante è l’approfondimento della relazione tra *amāna* e sufismo, che trasforma il concetto di “sicurezza” in una questione di protezione spirituale e integrità interiore.*

FRANCESCA BOCCA-ALDAQRE Teologa. Ottenuto il dottorato di ricerca alla Ludwig-Maximilians Universität di Monaco di Baviera, si è occupata della relazione tra islam e Occidente. Ha scritto saggi, opere di teatro e poesia. Il suo ultimo lavoro è *Manifesto dell'Islam Italiano* (2024). Dirige l'Istituto di Studi Islamici Averroè.

Islam, democrazia e sicurezza formano i vertici di un triangolo concettuale spesso evocato nel dibattito pubblico italiano, attraversando tanto i circoli accademici e istituzionali quanto le discussioni mediatiche e popolari. Da un lato, si accusa l’islam di essere intrinsecamente antidemocratico e di costituire un fattore di rischio per la sicurezza nazionale, associandolo a fenomeni di radicalizzazione, settarismo e instabilità. Dall’altro, si tenta di armonizzare categorie politiche e giuridiche occidentali con il patrimonio intellettuale islamico, cercando punti di contatto che consentano un’integrazione pacifica e coerente con i principi della *democratic security*, un concetto oggi centrale nelle strategie europee di governance e sicurezza.

La tensione, che oppone diffidenza e apertura, deriva in gran parte da una mancata comprensione della prospettiva islamica su questioni fondamentali come il potere, la rappresentanza, la giustizia e l’ordine pubblico. Troppo spesso termini come “democrazia” e “sicurezza” vengono applicati all’islam in modo meccanico, senza interrogarsi sulle loro equivalenze o assenze nei sistemi di pensiero islamico. Tuttavia, per valutare in modo rigoroso la possibilità di un dialogo tra le due tradizioni, occorre prima ricostruire la genesi di tali concetti nel contesto islamico, seguendo un

approccio di *Ideengeschichte*, ovvero una storia delle idee che ne analizzi l'evoluzione, le declinazioni e le ambiguità interne.

La "democrazia", intesa in senso occidentale, si fonda su principi come la sovranità popolare, la separazione dei poteri e lo stato di diritto. La "sicurezza" è concepita come protezione dell'ordine costituito e dei diritti fondamentali. Nell'islam classico, invece, il concetto di "autorità" si radica in un orizzonte teologico e giuridico in cui la sovranità appartiene primariamente a Dio (*ḥākimiyya*), e le istituzioni umane hanno il compito d'interpretare e applicare la legge divina (*sharīʿa*). La sicurezza (*amāna*), da parte sua, oltre a essere un dato politico, assume anche una connotazione etica e comunitaria, legata alla protezione della *umma*, la comunità dei credenti, e alla responsabilità di garantire giustizia ed equilibrio sociale. La sfida interpretativa è dunque complessa: non si tratta semplicemente di stabilire se l'islam sia compatibile o meno con la democrazia e la sicurezza occidentali, ma di comprendere in che modo queste categorie siano state elaborate, recepite o trasformate nelle diverse epoche e tradizioni islamiche. L'islam storico ha conosciuto una straordinaria varietà di modelli politici, dal califfato classico ai sultanati, dagli Stati islamici moderni alle forme ibride di governo presenti oggi nel mondo musulmano. Tale pluralismo dimostra che l'islam non è monolitico né refrattario a sviluppi concettuali. Il confronto tra modelli giuridico-politici richiede un'analisi che vada oltre le semplificazioni.

Il presente articolo si propone dunque di offrire al lettore – già formato alle basi filosofiche e alle applicazioni politiche occidentali di "democrazia" e "sicurezza" – una mappa concettuale delle principali somiglianze e divergenze tra i termini e le loro formulazioni classiche nella teologia, nella filosofia e nel diritto islamico. Solo attraverso simile ricostruzione sarà possibile comprendere se esista uno spazio di convergenza o se il confronto debba piuttosto articolarsi come una coesistenza tra modelli radicalmente distinti.

Due genealogie inconciliabili?

Già l'idea di *demos*, ovvero la "gente comune" prima ancora del "popolo", è etimologicamente radicata in una provenienza territoriale. Il *demos*, originariamente una suddivisione amministrativa dell'Attica, diviene in



seguito un concetto più ampio: l'insieme degli uomini liberi, contrapposti all'aristocrazia e agli schiavi. In questa transizione semantica rimane centrale un'idea di appartenenza: il *demos* è un'entità situata, ancorata a un contesto preciso di spazio e di tempo. Un dettaglio, apparentemente marginale, diventa significativo nel momento in cui si confronta la democrazia con il suo ipotetico corrispettivo islamico. Può sembrare una provocazione attribuire connotazioni spazio-temporali a un concetto che gli stessi occidentali considerano tra i più universali. Eppure, la storia della democrazia è profondamente radicata in un'evoluzione culturale specifica, che passa per Atene, Roma, il medioevo cristiano, l'Illuminismo e le rivoluzioni moderne. Tale consapevolezza permette di problematizzare la possibilità di una sovrapposizione con sistemi di pensiero sviluppatisi in contesti completamente diversi. L'islam, in particolare, offre una prospettiva politica fondata su categorie estranee alla nozione stessa di sovranità popolare.

Popolo o comunità?

Se la democrazia implica la centralità del *demos*, il pensiero islamico classico si struttura attorno a un'altra nozione: *umma*. Il termine indica la "comunità islamica", distinta dalla semplice "comunità dei musulmani" in senso sociologico. L'etimologia di *umma* rimanda a *umm*, "madre", suggerendo l'idea di un'origine comune e di un legame che non è meramente politico, ma spirituale. Il profeta Muḥammad stesso è descritto nella letteratura devozionale come *ummī*, un aggettivo polisemico che può significare "illetterato" (nel senso di privo di educazione scritta formale) ma anche "primordiale", vicino a uno stato originario e puro. Non a caso, La Mecca è definita *umm al-qura*, "madre delle città", a indicare un punto di riferimento tanto geografico quanto simbolico. Senza addentrarci eccessivamente nella ricchezza semantica della lingua araba, *umma* può essere tradotto con "comunità", differenziandosi sostanzialmente rispetto a "popolo". Una comunità presuppone un vincolo identitario non solo politico, bensì culturale e, nel caso islamico, eminentemente religioso. La *umma* non è una comunità nazionale: è una realtà transnazionale e metastorica, un'entità che trascende i confini dello Stato-nazione moderno. Tuttavia, ciò non

significa che sia stata storicamente omogenea: nel califfato classico – oggi ridotto a una dimensione puramente teorica – la *umma* comprendeva anche minoranze religiose protette dallo Stato islamico, integrate attraverso il sistema della *dhimma*.

Esiste una “democrazia islamica”?

Se volessimo trovare un equivalente islamico della democrazia, chiedendoci se possa esistere un “governo della *umma*”, la ricerca si rivelerebbe ardua. Anche nei periodi in cui i musulmani erano la maggioranza politica e religiosa, e persino sotto il califfato – dagli omayyadi agli abbasidi, fino agli ottomani – la *umma* non ha mai attribuito a se stessa il *kratos*, il potere. Il concetto greco di *kratos* (potere) è tutt’altro che neutro: nella mitologia, Kratos è la personificazione della forza bruta, del dominio senza misericordia. È una figura oscura, associata alla violenza e alla coercizione, come dimostrano le sue azioni nei confronti di Prometeo ed Efesto. Il potere, nella concezione greca, si manifesta spesso nella sua dimensione più crudele e impositiva. Al contrario, la tradizione islamica non attribuisce mai alla *umma* un potere diretto, bensì un ruolo di testimone e di depositaria della rivelazione divina. Accertato che una sorta di “ummacrazia” non è mai esistita né in teoria né in pratica, possiamo allora chiederci quali siano i principi che regolano l’esercizio del potere in una prospettiva islamica.

L’unità di Dio e il principio di sovranità

Il monoteismo islamico è sia un principio teologico sia la base per comprendere qualunque manifestazione culturale propriamente islamica, inclusa la concezione del potere. Se la democrazia occidentale ha ereditato dall’Olimpo greco-romano una pluralità di divinità e di forze in tensione, l’islam propone una radicale unità divina, espressa nei Novantanove Nomi di Allah, tutti riconducibili a un’unica essenza trascendente. Tra questi, uno dei più rilevanti per il discorso politico è *al-Ḥakīm* (Il Giudice), da cui deriva il concetto di *ḥākimiyya*. Il termine, sviluppatosi in epoca relativamente tarda (XIV secolo), esprime l’idea che il governante debba riconoscere la supremazia dell’autorità divina sulla propria. È qualcosa di più di una semplice teoria politica: è un principio giuridico che ha avuto

una funzione concreta, quella di limitare il potere arbitrario dei sovrani, garantendo un quadro normativo stabile e coerente con i precetti della *sharīʿa*. Con l'arrivo dell'islam modernista, il concetto di *ḥākimiyya* assume una nuova valenza. Pensatori come Sayyid Qutb (1906-1966) e Abū l-Aʿlā Mawdūdī (1903-1979) lo trasformano in un'arma ideologica contro la legislazione degli Stati coloniali, opponendo la sovranità divina a quella delle istituzioni occidentali. In questa prospettiva, *ḥākimiyya* diventa una strategia per "provincializzare l'Europa" (AL-AZAMI 2022), ridefinendo il concetto di potere in chiave islamica piuttosto che occidentale.

Dal pensiero islamista al jihadismo contemporaneo

Tuttavia, la traiettoria di *ḥākimiyya* non si ferma al modernismo islamico. Nel jihadismo contemporaneo, il termine viene reinterpretato in chiave radicale: non più uno strumento per contrastare il colonialismo giuridico, ma una giustificazione teologica per la sovversione armata degli Stati a maggioranza musulmana ritenuti corrotti. Se per i pensatori riformisti la *ḥākimiyya* serviva a costruire un'alternativa islamica alla modernità europea, per i gruppi estremisti essa diventa il fondamento di una lotta per restaurare un califfato puro e incontaminato. In questo passaggio, si perde la dimensione giuridica originaria e si afferma un'idea di potere che si avvicina pericolosamente a quella incarnata dal Kratos greco: il dominio attraverso la forza, privo di misericordia e volto alla sottomissione totale. Si tratta di una deriva che tradisce la complessità del pensiero politico islamico e rende ancora più urgente una riflessione profonda sull'autenticità delle vie dell'islam politico contemporaneo (ARRIGO 2021).

Sicurezza e *amāna*: ordine politico o responsabilità sacra?

Se "democrazia" è il primo dei due termini chiave del nostro discorso, "sicurezza" è il secondo, altrettanto denso d'implicazioni storiche e concettuali. Nell'Occidente moderno, la sicurezza è generalmente declinata in chiave statuale: si parla di *national security*, *homeland security*, sicurezza nazionale e pubblica. Il lemma stesso porta con sé l'eredità di una tradizione filosofico-politica che ha fatto della stabilità del potere e dell'ordine interno il presupposto della convivenza sociale. L'idea di



“sicurezza” in Occidente si sviluppa a partire dalla filosofia politica classica: per Platone, essa coincide con la *eunomía*, il buon governo capace di prevenire il disordine; per Aristotele, con la *sotería* dello Stato, la sua capacità di perdurare nel tempo; per Thomas Hobbes, con l’imperativo di evitare la guerra di tutti contro tutti attraverso un Leviatano che detenga il monopolio della violenza. Nel pensiero moderno, la sicurezza assume connotati sempre più tecnici e burocratici: è garantita dagli apparati dello Stato, dalle forze dell’ordine, dalle strategie di deterrenza e dai dispositivi di sorveglianza. È un concetto eminentemente secolare, legato alla dimensione materiale del potere e della protezione.

Nel pensiero islamico, invece, il concetto di “sicurezza” si esprime attraverso un termine completamente diverso: *amāna*. A prima vista, la traduzione più immediata sarebbe “fiducia” o “affidabilità”, ma l’orizzonte semantico di *amāna* è molto più ampio e denso d’implicazioni religiose. Nella tradizione coranica, *amāna* è la responsabilità affidata da Dio all’uomo, un mandato che implica obblighi morali e giuridici. Nella *āya* 72 della *Sūra al-Aḥzāb* si afferma che l’*amāna* è stata proposta ai cieli, alla terra e alle montagne, ma che essi hanno rifiutato di assumerla, temendo il peso di tale incarico. L’uomo, al contrario, l’ha accettata, dimostrando nel contempo nobiltà e fragilità. Non dimentichiamo che *al-Amīn* era anche un titolo onorario conferito al Profeta *prima* della Rivelazione; il legame profondo tra il carattere di Muḥammad pre-rivelazione e *amāna* ha portato alla codifica di questa virtù come propedeutica, essenziale e necessaria per chi voglia intraprendere la via dell’islam. Nelle norme morali islamiche, è *amāna* anche qualunque parola detta in segreto; una “sicurezza” che ha più a che fare con il segreto che con la conoscenza è forse difficile da comprendere pienamente per noi occidentali!

Sicurezza dello Stato o sicurezza della comunità?

Restringiamo la nostra analisi alla sicurezza intesa come questione che riguarda la collettività. A differenza del concetto occidentale di “sicurezza”, che si struttura attorno alla protezione dello Stato e delle sue istituzioni, l’*amāna* è una responsabilità della *umma* ed è di tipo spirituale. In termini politici, implica la difesa dei confini, il mantenimento dell’ordine pubblico

oltre alla tutela dell'equilibrio sociale, della giustizia e dell'armonia all'interno della *umma*. Nel pensiero giuridico islamico classico, il governante è sia garante della sicurezza fisica sia depositario dell'*amāna* affidatagli da Dio: il suo ruolo è quello di proteggere le vite e i beni dei sudditi, nonché la coerenza morale e religiosa della comunità. Al tempo stesso, della *amāna* nessuno può fare "monopolio", ciascuno anzi la esercita secondo il proprio ruolo. La distinzione tra sicurezza statuale e sicurezza comunitaria è visibile anche nella giurisprudenza islamica tradizionale. Per la *sharī'a* il potere politico non è un fine in sé. È uno strumento per garantire il rispetto dei precetti divini. Non a caso, uno dei principi fondamentali del diritto islamico è la *ḥisba*, ovvero il dovere di "ordinare il bene e proibire il male" (*al-amr bil-ma'rūf wa-n-nahy 'an al-munkar*). La sicurezza, in tal senso, è sia l'assenza di minaccia fisica sia la preservazione di un ordine morale in cui la giustizia e la solidarietà prevalgono sulla tirannia e sulla corruzione. Nel califfato classico, simile concezione si traduceva in una governance che bilanciava la necessità di ordine con la protezione della giustizia. Il califfo non era semplicemente un sovrano, ma il "custode dell'*amāna*", vincolato a rispettare il patto sacro tra governanti e governati. Questa visione si distacca profondamente dall'idea moderna di sicurezza come gestione tecnocratica del rischio: mentre lo Stato moderno investe in polizie, eserciti e sistemi di sorveglianza, il pensiero islamico tradizionale concepiva la sicurezza come una funzione della giustizia e della moralità collettiva.

Dalla protezione alla sorveglianza: la trasformazione dell'*amāna* nel mondo moderno

Come nel caso della *ḥākimiyya*, anche il concetto di *amāna* subisce trasformazioni radicali con l'ingresso del mondo islamico nella modernità. Durante l'epoca coloniale, il modello di sicurezza occidentale viene imposto agli Stati musulmani, con la creazione di eserciti moderni, apparati d'intelligence e polizie centralizzate. L'idea di una sicurezza fondata sulla moralità e sulla coesione comunitaria viene progressivamente sostituita da un modello statocentrico, in cui l'autorità politica si arroga il diritto esclusivo di definire le minacce e di decidere come affrontarle.

Nel XX secolo, le nuove élite islamiste riscoprono l'idea di *amāna*, cercando di opporla ai concetti di sicurezza importati dall'Occidente. Per pensatori come Mawdūdī e Qutb, la vera sicurezza non può essere garantita da istituzioni laiche, ma solo dal ripristino dell'ordine islamico. La *sharī'a* diventa così non solo una fonte di giustizia, ma anche uno strumento di protezione sociale, capace di prevenire il caos e la corruzione. Mancano, tuttavia, fino a oggi nel XXI secolo, delle riletture teologiche e filosofiche di *amāna*, che riescano a entrare davvero in dialogo con le esigenze – ormai non più solo occidentali – di *security*.

La sicurezza del sé

Se nel pensiero giuridico e politico *amāna* è la responsabilità affidata da Dio all'uomo per garantire l'ordine della comunità, nel sufismo essa assume una dimensione più intima e metafisica. Qui, la fiducia sacra non è solo un mandato sociale, ma un segreto depositato nel cuore dell'essere umano, un peso invisibile che solo il viaggiatore spirituale può sperare di comprendere. Per i maestri sufi, l'*amāna* è il riflesso della *wilāya*, la vicinanza a Dio, e del *tawakkul*, l'abbandono fiducioso alla Sua volontà. Jalāl al-Dīn Rūmī (1207-1273), nel *Mathnawī*, scrive che l'uomo porta dentro di sé un dono divino che il mondo esteriore non può né corrompere né proteggere. La vera sicurezza non è quindi quella garantita da mura e spade, ma la custodia del cuore dalla dispersione e dall'ego. Il cammino iniziatico (*ṭarīqa*) è perciò descritto come il viaggio di chi riconsegna l'*amāna* al suo legittimo proprietario: Dio stesso. Il sufi non teme la perdita di beni o di potere, perché la sua unica preoccupazione è mantenere intatta la fiducia che gli è stata concessa nell'istante primordiale del *mīthāq*, il patto tra il Creatore e le anime. In questa prospettiva, l'insicurezza del mondo non è che un'illusione. Il vero pericolo non è la minaccia esterna, ma il tradimento interiore: smarrire l'*amāna*, dimenticare la propria origine, rompere il patto con Dio.

Sicurezza ibrida

Il confronto tra sicurezza e *amāna* rivela una frattura fondamentale tra la concezione occidentale e quella islamica. Se la prima si sviluppa attorno all'idea di protezione dello Stato e dei suoi cittadini, la seconda si fonda su

una nozione più ampia di responsabilità morale e comunitaria. Tuttavia, il mondo contemporaneo ha prodotto una crescente ibridazione tra modelli: gli Stati musulmani moderni si sono appropriati del linguaggio securitario occidentale, mentre alcuni movimenti islamisti hanno reinterpretato l'*amāna* in chiave politica e militante. Questa tensione non è destinata a risolversi facilmente. La questione della sicurezza, come quella della democrazia, rimane un terreno di confronto tra modelli filosofici e politici profondamente diversi, in cui si giocano non solo strategie geopolitiche, ma anche visioni del mondo e dell'ordine sociale.

Più che una traduzione

Avendo afferrato la mancanza di sovrapposibilità tra “democrazia” e “sicurezza”, così come sono formulate in Occidente, e i concetti di *umma* e *amāna* derivati dall'islam classico, un atteggiamento comprensibile sarebbe la resa. «È proprio così – potrebbe dire lo stanco lettore – islam e democrazia non possono funzionare insieme». Eppure, sebbene giustificabile, anche questa conclusione sarebbe una semplificazione. Nei 14 secoli della sua storia, l'islam ha *convissuto* – parola cruciale, nata proprio dall'esperienza islamica nella Spagna andalusa – con le più diverse realtà politiche, religiose e culturali, dimostrando una straordinaria capacità di adattamento. I giuristi musulmani affermano tutt'oggi, con un certo vanto, che la *sharī'a* è un sistema normativo così flessibile da poter essere applicato ovunque, dal Marocco alla Cina, e in contesti di maggioranza o di minoranza, in condizioni di stabilità o di crisi, sotto governi autocratici o, almeno in teoria, in regimi democratici. In questa duttilità potrebbe celarsi una chiave di lettura più produttiva per chi, in Occidente, volesse affrontare il nodo del rapporto tra islam, democrazia e sicurezza non in termini di opposizione frontale, ma di possibile integrazione. Il problema non è se l'islam sia compatibile con la democrazia, ma come e a quali condizioni sia possibile far dialogare concetti giuridici, etici e politici così diversi senza forzature ideologiche o ingenuità strategiche. La sfida, dunque, non è dichiarare impossibile la sintesi, bensì comprendere se e dove possa emergere uno spazio comune.



La soluzione potrebbe non celarsi unicamente nella mistica – a volte ingiustamente tacciata di essere una “fuga” dal mondo – ma anche in concetti *shara’itici* non direttamente legati a sicurezza o democrazia. Ad esempio, l’idea di *shura*, ovvero “consulto”, a cui è dedicata un’intera *sura* del Corano, è stata riletta da alcuni autori come la base di un processo di consultazione popolare (OSMAN 2001) che, senza presentarsi come un’alternativa alla *ḥākimiyya*, apre lo spazio a dibattiti politici, a correnti e a partiti. Analogamente, si potrebbero rileggere i *maqasid*, i “principi” della *sharī’a* e diritti universali di base, al fine di discutere il ruolo che la sicurezza potrebbe giocare rispetto a essi (AUDA 2018). Nello specifico, un dialogo con la comunità musulmana italiana riguardo a temi come democrazia e sicurezza può essere facilitato attraverso una lettura “ampia” del pensiero politico e filosofico islamico, stimolando all’interno di quel gruppo rielaborazioni di nozioni e temi già presenti nella propria tradizione.

Riferimenti

U. AL-AZAMI, *Locating Ḥākimiyya in Global History: The Concept of Sovereignty in Premodern Islam and Its Reception after Mawdūdī and Qūṭb*, «Journal of the Royal Asiatic Society» XXXII (2022) 2, pp. 355-376.

G.M. ARRIGO, *Gnostic Jihadism. A Philosophical Inquiry into Radical Politics*, Mimesis, Milano 2021.

J. AUDA, *Maqasid al-Shariah. Una breve introduzione*, Tawasul Europe, Roma 2018.

F. OSMAN, *Islam in a Modern State: Democracy and the concept of Shura*, Georgetown University – Center for Muslim-Christian Understanding, Washington, D.C. 2001.

Islam, Democracy and Security

The present paper deals with the notions of ‘democracy’ and ‘security’ from the point of view of Islam and compares the Western perspective with the theological and philosophical roots of Islam. We analyse the words *demos* and *umma* and then we focus on both different models of governance and the centrality of the issue of moral responsibility (*amāna*) in Islamic culture. For the first time, the present work sheds light on the relationship between *amāna* and Sufism, which changes the concept of ‘security’ into a question of spiritual protection and inner integrity.

Didascalie e crediti

A p. 109: dettaglio della porta della Moschea di Cordova, oggi Cattedrale di Nostra Signora dell'Assunzione, nota per la sala di preghiera di 11 navate con 12 arcate, voluta dall'emiro di al-Andalus (Spagna islamica) Abd al-Rahman I nel 785 (pedrosala / Shutterstock). **A p. 112:** interno della Moschea di Cordova (StockByM / Shutterstock). **A p. 116:** (Deyan Georgiev / Shutterstock). **A p. 121:** corridoio della Moschea del re Hassan II (1929-1999) a Casablanca (Marocco), consacrata nel 1993 (saiko3p / Shutterstock).

Innovazione

Le tecnologie emergenti e gli spazi di non-dipendenza tecnologica

ENRICO PRATI

Le tecnologie emergenti creano nuove opportunità anche nel contesto della salvaguardia della sicurezza e della difesa di un Paese. Nonostante l'elevata complessità del panorama dell'innovazione, a sviluppo lento, è possibile organizzare una loro classificazione in base all'ambito applicativo (in particolare per cybersecurity, energia e spazio), a quello scientifico-tecnologico e alla scala temporale del loro sviluppo. Emerge un quadro d'insieme dove la corretta struttura dei finanziamenti pubblici e privati determina la precondizione necessaria alla piena maturazione di una tecnologia.

ENRICO PRATI Professore associato di Fisica teorica della materia presso l'Università degli Studi di Milano dove coordina il Quantum Intelligence Lab e insegna Fondamenti di *quantum computing* e Modelli di IA per la Fisica. Coordina progetti di ricerca finanziati da Asi, Esa, Nato e industrie su *quantum computing* e intelligenza artificiale.

Il presente è caratterizzato sia da un'accelerazione delle tecnologie senza precedenti nella storia sia dalle loro complesse relazioni, che trascendono la mera tecnica, comportando risvolti geopolitici. Le recenti dichiarazioni pubbliche dei leader di Stati Uniti e Russia relativamente alle risorse minerarie del Donbass e della Groenlandia, dove si estraggono metalli ma anche terre rare necessarie alla microelettronica e all'industria aerospaziale nonché elementi radioattivi, fanno comprendere come le scoperte scientifiche e il loro impiego tecnologico risultino talvolta sconvolgenti nelle loro implicazioni su larga scala, e non solo per le loro possibili applicazioni. In modo particolare, le tecnologie emergenti – per citarne tra le più dirompenti, quelle basate su meccanica quantistica, intelligenza artificiale (IA), materiali innovativi, reti di comunicazione e fusione nucleare – sono unite da un denominatore comune: sono applicabili non solo in chiave generalista, ma altresì per la sicurezza e la difesa di uno Stato. Tra gli ambiti verticali di maggiore impatto in termini di dipendenze e non-dipendenze tecnologiche spiccano i domini dell'energia, della cybersecurity e dello spazio. Il primo assicura la possibilità di alimentare tanto le attività produttive vitali di un Paese quanto gli strumenti preposti alla difesa e alla sicurezza. L'autonomia energetica passa anche dallo sviluppo di materiale ad alta efficienza: si pensi alla progressiva evoluzione della

potenza dei pannelli solari, triplicata in questi 50 anni, o all'accresciuta capacità di batterie per l'alimentazione di veicoli autonomi. Il dominio della cybersecurity è indispensabile non solo per assicurare integrità, segretezza e certificazione di comunicazioni e dati, ma anche per distillare l'informazione critica per l'identificazione di attacchi mimetizzati in giganteschi flussi di dati che circolano nelle reti, e per stabilire strategie e tattiche di difesa e risposta. Infine, il dominio spaziale, che la prima amministrazione Trump già nel 2019 ha dotato di una specifica forza armata, da una parte, restituisce ricadute in termini di conoscenza grazie alla sua esplorazione, dall'altra, implica risvolti pratici – come per l'estrazione di elio 3 sulla Luna o di metalli nobili su alcuni asteroidi – e assicura l'osservazione, l'analisi e l'intervento nell'imminenza di un pericolo.

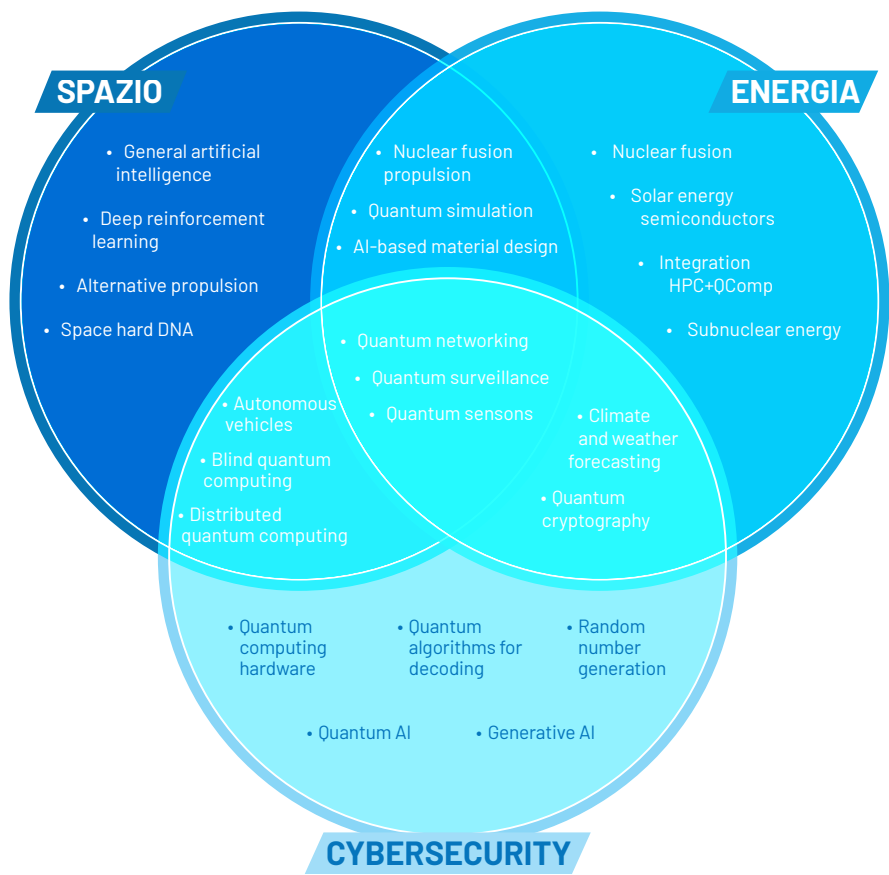


Figura 1 – Mappa delle tecnologie emergenti negli spazi di non-dipendenza tecnologica. Collocazione delle tecnologie emergenti nel contesto degli ambiti applicativi con particolare riferimento a energia, spazio e cybersecurity.

Il tipo di conoscenza necessaria all'ideazione e realizzazione delle tecnologie emergenti si distribuisce su diverse discipline tecnico-scientifiche trattate sia da centri di ricerca pubblici e università sia da grandi aziende e startup. Dal punto di vista del software, il potenziamento degli algoritmi è basato sulla matematica e sulla teoria dell'informazione, le cui recenti scoperte hanno portato a un'IA esponenziale come quella dei *Large language models* (Llm) e delle reti neurali per il deep learning. Anche la teoria dell'informazione quantistica ha portato a nuovi modelli d'IA quantistica, che consistono in algoritmi di apprendimento in grado di beneficiare di computer quantistici, e a protocolli quantistici di crittografia che non includono solo la cifratura delle comunicazioni ma anche il mascheramento dei calcoli e che vanno sotto il nome di *blind quantum computing*. Dal punto di vista dell'hardware, si hanno una componentistica e una sensoristica, nonché veri e propri processori, derivanti dal progresso delle scienze fisiche e chimiche: si pensi a un sensore quantistico, un processore ultrascalato, un metamateriale che azzerla la sezione radar, e anche alla loro aggregazione in sistemi che richiedono un'ingegnerizzazione integrata; oppure all'assemblaggio di tecnologie già molto evolute come sorgenti di singoli fotoni, linee di trasmissione a bassissime perdite e rivelatori criogenici che con microcontrollori e optoelettronica convenzionale possono formare un sistema di cifratura quantistico.

Vi sono diverse scale temporali nello sviluppo delle tecnologie emergenti. Se, infatti, vi sono quelle già consolidate e caratterizzate da un *technology readiness level* elevato, anche già *in produzione* (ad esempio: la *generative AI* in ambito software, oppure la crittografia quantistica in quello metropolitano, o i veicoli a guida autonoma in quello sistemistico), altre richiederanno ancora tempo perché siano raggiunti i requisiti di affidabilità richiesti, come il caso di un *quantum computer fault-tolerant*, cioè in grado di correggere errori a un tasso superiore di quanti se ne possono verificare. Il 2024 ha segnato dei progressi senza precedenti nella correzione quantistica degli errori, con i nuovi processori da più di 1000 qubit di Ibm e di Atom Computing che hanno compiuto un giro di boa a riguardo, portando a pensare che sia realistica la roadmap che prevede la *fault-tolerance* in tre anni. Naturalmente, possiamo solo fare ipotesi più o meno ottimistiche

rispetto al tempo necessario per una piena maturità di tali sistemi. L’orizzonte per un computer quantistico universale potrebbe anche essere inferiore ai 10 anni, mentre per la propulsione spaziale basata sulla fusione nucleare o la *quantum surveillance* potremmo attendere più di 10 anni.

	BREVE TERMINE	MEDIO TERMINE		LUNGO TERMINE
	Già sviluppati	Entro 3 anni	Entro 10 anni	Oltre 10 anni
MATEMATICA, INFORMAZIONE E ALGORITMI	• Deep reinforcement learning • Generative AI • Climate and weather forecasting	• Quantum AI	• Blind quantum computing • Applied Quantum algorithms for decoding	• General artificial intelligence
SCIENZE FISICHE, CHIMICHE E MATERIALI	• Solar energy semiconductors • AI-based material design • Random number generation • Quantum cryptography	• Fault tolerant quantum computing hardware • Quantum simulation	• Quantum sensors • Universal quantum computing hardware	• Alternative propulsion • Subnuclear energy • Space hard DNA
INGEGNERIA DEI SISTEMI	• Autonomous vehicles	• Integration HPC+QComp	• Quantum networking • Nuclear fusion • Distributed quantum computing	• Quantum surveillance • Brain-machine interfaces • Nuclear fusion propulsion

Figura 2 – Scala temporale di sviluppo delle tecnologie emergenti per ambito scientifico-tecnologico. I tre ambiti corrispondono alla creazione di software (algoritmi, matematica e teoria dell’informazione), componenti e dispositivi hardware (fisica, chimica e materiali) e apparati hardware strutturati (ingegneria dei sistemi).

Possiamo quindi idealmente distribuire le tecnologie emergenti in una griglia associata a tre dimensioni. La prima è l’ambito applicativo della tecnologia, come potrebbe essere, ad esempio, l’implementazione di un sistema automatizzato di *anomaly detection* per l’analisi di pacchetti malevoli di traffico IP durante un attacco. La seconda riguarda l’ambito scientifico-tecnologico, che possiamo ripartire tra quello algoritmico, matematico e informatico (legato a software e protocolli), quello fisico, chimico e della scienza dei materiali (creazione di dispositivi e componenti) e quello ingegneristico (sistemi). Infine, la terza dimensione concerne le tempistiche presunte e richieste per lo sviluppo. Questa classificazione consente di analizzare in modo sistematico l’evoluzione delle singole tecnologie emergenti, così come arricchirne il numero nel corso del tempo in modo organico.

Tecnologie emergenti interconnesse

Quando si pensa a tecnologie dirompenti, l'IA si colloca in primo piano. Per quanto la sua nascita si faccia risalire al Simposio di Darmouth del 1956, il suo battesimo è stato l'avvento del deep learning con il successo di Alex-Net al *challenge* di Imagenet nel 2012 grazie all'impiego di reti profonde e convoluzionali. Da allora si sono affermati diversi travolgenti filoni nelle applicazioni delle reti neurali profonde: il *deep reinforcement learning*, in grado di dominare task di pianificazione strategica, dopo il successo di DeepMind dal 2016 in poi, la cattura della chiave di funzionamento dei linguaggi mediante i Llm e l'IA generativa, una versione modificata delle reti neurali a grafo chiamata *transformers* in cui s'impiega il meccanismo chiamato *attenzione* per alimentare l'apprendimento, creata dai ricercatori di Google nel 2017. A questi si aggiungono nicchie specialistiche rivoluzionarie come i *physics informed neural networks* e la regressione simbolica, che combinano deep learning e conoscenze interne alla struttura dei dati, consentendo d'interpretare modelli d'IA altrimenti non-interpretabili. Tutti questi algoritmi possono essere applicati in ambiti critici: dai veicoli a guida autonoma ai modelli meteorologici e climatici, dalla simulazione di scenari geopolitici alla ricerca di vulnerabilità in protocolli crittografici fino all'implementazione dello standard crittografico Nist chiamato "Ascon" mediante un Llm.

Un altro cluster è quello delle tecnologie quantistiche. Il panorama include tutte quelle tecnologie in cui la codifica dell'informazione avviene mediante uno stato quantistico. Ad esempio, i sensori quantistici e i *quantum radar* / Lidar isolano stati quantistici al fine di acquisire informazione. Attualmente tali sensori, come quelli di campo magnetico o gravitazionale, procedono con la misurazione dello stato quantistico subito dopo la codifica, ma sarebbe ipoteticamente possibile, invece di misurarlo, veicolarlo sia verso una rete di comunicazione quantistica sia verso un computer quantistico. Nel primo e nel secondo caso si avvierebbe un trasporto di comunicazione quantistica oppure il suo processamento mediante un algoritmo quantistico. Oggi esistono sensori quantistici commerciali che ancora si limitano a elaborare individualmente tali misurazioni. Nondimeno, possiamo immaginare un internet quantistico di sensori in rete che

alimenteranno metodi d'inferenza programmati su un computer quantistico, omologhi dei programmi d'IA in versione idonea ai computer quantistici, dando luogo ad algoritmi d'IA quantistica.

La comunicazione quantistica sembra essere particolarmente adatta alla sicurezza dei protocolli, per mezzo di protocolli di *quantum key distribution* o di trasmissioni quantistiche al di sotto del livello di rumore. Queste tecnologie hanno portato ad apparati commercializzati – in Italia ci sono due piccole aziende: Quantum Telecommunications Italy di Telsy (Tim) e ThinkQuantum di Officina Stellare – che potrebbero essere impiegati su più larga scala. L'attuale *bit rate* su lungo raggio (un centinaio di chilometri) consente al più di scambiare chiavi in modo sicuro. Sistemi di fibre speciali a basse perdite, insieme ai futuri *quantum repeaters* che in molti vorrebbero realizzare, potranno portare in una fase successiva a una maggiore integrazione di questa tecnologia con i sistemi convenzionali di comunicazione, anche in spazio libero al posto delle fibre ottiche.

Gli hardware quantistici sono certamente più indietro rispetto agli algoritmi, di cui David Deutsch e Richard Jozsa dimostrarono per primi nel 1992 il potenziale vantaggio quantistico, nella capacità di abbattere anche esponenzialmente il numero di operazioni per svolgere un medesimo calcolo. Questo non toglie, tuttavia, che vi siano ampi margini di maturazione di nuove idee sia per trovare alternative all'algoritmo di Peter Williston Shor (che rompe le chiavi asimmetriche di cifratura in modo esponenzialmente più veloce) sia per risolvere problemi di cifratura post-quantum che oggi non sono minacciati dal computer quantistico per mancanza di un opportuno algoritmo. Inoltre, lo sviluppo dell'hardware richiede di risolvere sfide ingegneristiche importanti per stabilire quale (o quali) delle tecnologie oggi più usate sarà più idonea alla programmazione di algoritmi quantistici, tra i qubit a superconduttore, a fotoni, ad atomi neutri, a ioni intrappolati, o ancora i qubit in chip di silicio.

Al mondo esistono almeno un centinaio di progetti per la realizzazione di un computer quantistico, uno scenario in cui gli Usa svolgono un ruolo eminente. Tra le applicazioni dell'hardware si va dalla simulazione di molecole, di materiali, alla decrittazione di codici, fino alla nominata IA quantistica. Gli algoritmi potrebbero dare risultati applicabili in breve



tempo se arrivasse il raggiungimento della soglia di tolleranza all'errore nei chip quantistici. Per garantire il *fault-tolerance* sarà necessario un grande numero di qubit sufficientemente puri, per esempio quelli che stanno sviluppando con gli atomi neutri diverse aziende come QuEra e AtomComputing, finanziate dalla statunitense Defense Advanced Research Projects Agency (Darpa). Anche l'Italia sta muovendo dei passi tramite EniQuantum, nata da Eni.

Un'alternativa per il calcolo quantistico sono le tecnologie fotoniche, come fanno PsiQuantum, anch'essa finanziata dalla Darpa, o Quix Quantum in Europa. Anche in questo campo l'Italia inizia ad avere alcuni progetti in fase esplorativa, come Rotonium e il T4QC dell'Università di Milano. Simili tecnologie si prestano in modo particolare all'interoperabilità tra calcolo e comunicazione, promettendo un calcolo quantistico distribuito che potrebbe in futuro realizzarsi tanto sulla Terra quanto nello spazio.

I protocolli ipotizzati di *blind quantum computing*, che mascherano il calcolo nel caso l'hardware si trovi presso un fornitore commerciale o sia spendibile o compromesso durante il calcolo, uniscono la distribuzione dell'*entanglement* tra stati mediante comunicazione e calcolo quantistici. Molto deve essere fatto affinché questi protocolli siano realizzati con un loro specifico hardware.

L'integrazione completa tra sensori, comunicazione e computer quantistico darà luogo a future reti di *quantum surveillance*, la cui caratteristica principale dovrebbe ricondursi a maggiore sensibilità ed efficienza nel calcolo, un aspetto particolarmente sentito quando si tratta di reagire a una minaccia improvvisa.

Muovendo poi verso l'ambito "spazio", non solo trovano applicazione tecnologie relative all'IA (veicoli a navigazione autonoma, calcolo della traiettorie, rientro verticale di un lanciatore), così come le stesse tecnologie quantistiche summenzionate (calcolo quantistico distribuito a bordo di satelliti, il *blind quantum computing* e i sensori quantistici), ma sono attualmente investigati anche metodi di propulsione alternativa, per esempio basata sulla fusione nucleare, per non parlare di metodi radicalmente nuovi, come quelli presi in considerazione tempo fa dalla Nasa (motore a curvatura dello spazio-tempo di Miguel Alcubierre o comunque ad alterazione

della gravità), che potrebbero portare a ricadute dirompenti. Nel settore, l'Italia è protagonista con Thales Alenia Space Italia e D-Orbit, una startup innovativa, che partecipano a programmi spaziali anche rivolti alla Luna e a Marte.

La fusione nucleare è a sua volta studiata per la produzione di energia. Vi sono diversi progetti nel mondo ispirati all'Alcator e all'Ignitor di Bruno Coppi e finanziati come Sparc in Usa presso il Mit (finanziato anche da Eni Next) o progetti ibridi a fusione e fissione (Xinghuo in Cina). L'energia è un fattore critico che contrappone le esigenze crescenti di produzione per soddisfare il fabbisogno dei Paesi più sviluppati al suo impatto sul clima a seconda della tipologia di produzione impiegata. Anche in questo caso tecnologie emergenti potranno liberare dei quantitativi incalcolabili di risorse, con impatto decisamente inferiore.

Gli attori protagonisti nello sviluppo delle tecnologie profonde o *deep techs* (neologismo ideato dal Boston Consulting Group che nel 2019 lo ha impiegato per definire tecnologie che richiedono forti e continui investimenti e caratterizzate sia da un rischio di prodotto che da uno di mercato) includono non solo centri di ricerca e università, ma in buona misura il *venture capital* e il *corporate*. Negli Stati Uniti molte delle aziende di maggiore successo nelle *deep techs* sono nate da progetti privati di startup supportate inizialmente grazie a un terreno fertile costituito da una filiera di finanziamenti correttamente strutturata, dove al sostegno pubblico della ricerca di base sono seguite sovvenzioni *pre-seed* e *seed*, nonché successivi round d'investimenti di molte decine di milioni di dollari (detti di serie A e B). La Francia ha fortemente sostenuto le *deep tech* mediante la creazione del fondo Quantonation supportato dalla Caisse des dépôts et consignations, mostrando come l'intervento pubblico possa avviare finanziamenti *pre-seed* e *seed* di startup (per esempio, la società francese di computer quantistici Pasqal) che poi gli investitori successivi ereditano per proseguirne la crescita. Anche l'Italia si è mossa con il fondo di Cassa depositi e prestiti da un miliardo di euro per IA, cybersecurity e *quantum technology*. Affinché questo fondo sia pienamente operativo (dal momento che finanzia con un taglio minimo da cinque milioni di euro), è necessario supportare iniziative sistematiche per alimentare mediante fondi *pre-seed*



e seed la generazione di startup che possano arrivare a essere selezionate per sovvenzionamenti maggiori. Pechino ha compreso l'importanza di tali finanziamenti ibridi pubblico-privati e ha appena avviato (marzo 2025) un fondo da 138 miliardi di dollari sovvenzionato dal governo cinese per supportare le tecnologie emergenti.

La competizione sulle tecnologie emergenti si è spostata dai centri di ricerca al settore privato ed è solo agli inizi e offre ai Paesi l'occasione di sfidare nuovi mercati, a partire dalla creazione del proprio mercato interno.

Emerging Technologies and Areas of Technological Non-Dependence

Emerging technologies create new opportunities in the context of a country's security and defence. Despite the high complexity of a slow-developing innovation landscape, the present article introduces a classification of those technologies, which is based on their application field (in particular for cybersecurity, energy, and space), their scientific-technological field and the timing of their development. An overall picture shows that the correct structure of public and private funding is the necessary precondition for the full realization of a technology.

Didascalie e crediti

A p. 123: (chuyuss / Shutterstock). **A p. 130:** (Illus_man / Shutterstock). **A p. 133:** (TechSolution / Shutterstock).



Società

Tra scienza e fantascienza

Da Frankenstein all'IA... e ritorno

GIOVANNI NISTRI - ALBERTO PAGANI

«**N**on esiste fantascienza senza scienza, come non esiste scienza senza fantascienza». Questa affermazione del Premio Nobel Carlo Rubbia su «Cronache di Liberal» del 23 dicembre 2011 conserva a tutt'oggi una sua vivida attualità e, anzi, la travolgente velocità che caratterizza lo sviluppo tecnologico la carica, se possibile, di una ancor più impressionante potenzialità precognitiva. In effetti, noi comuni fruitori della scienza *prêt-à-porter*, quella che soffonde ogni attimo della nostra vita, facciamo fatica a distinguere, leggendo la pagina scientifica di un quotidiano o ascoltando le specifiche finestre informative dei telegiornali, se si tratti di realizzazioni già esistenti ovvero di avanzamenti imminenti o, ancora, d'immaginifici progetti futuribili. Per non dire, poi, della Babele di voci che, navigando sul web, tra social, blog e siti dedicati, compongono una sinfonia tecno-popolare nel cui brulicare è difficile discernere le note limpide dalle distorsioni sonore e, tanto più, comprendere quanto queste alterazioni siano frutto di entusiasmi da neofiti o d'inconsapevoli torsioni cognitive oppure, ancor peggio, di voluta disinformazione. Il tutto è ulteriormente complicato da quello che si sta vieppiù imponendo come il vero mantra del futuro prossimo venturo: l'intelligenza artificiale, con le sue potenzialità e le sue problematicità. Il disegno tecnologico si fa talmente raffinato – e intricato – da investire il dilemma etico: fino a dove si può o si deve arrivare, senza che ciò comprima e mortifichi la supremazia della mente umana? Ecco che, *improvvisamente*, la rincorsa tra l'uovo della scienza e la gallina della fantascienza viene ad assumere contorni a volte imperscrutabili, fino a sollevare dubbi ontologici e, addirittura, incubi orrorifici e pulsioni apotropaiche, che sono poi la trasfigurazione delle ataviche paure del genere umano: quella dell'ignoto, dell'indeterminato, dell'imprevisto, della morte, per l'individuo e l'intera socialità. «Improvvisamente», ma non inaspettatamente, poiché la filosofia, la sociologia, la letteratura, la cinematografia e la scienza stessa hanno già prefigurato, in un modo o nell'altro, i pericoli di una deriva incontrollata dello sviluppo tecnologico. Da qui è nata la nostra idea di richiamare, senza alcuna pretesa di esaustività, alcuni momenti che, nella Settima arte come in altri campi ancor più qualificati, hanno anticipato, dibattuto, criticato, questa



El sueño
de la razón
produce
monstruos.

corsa controllata (?) verso il non conosciuto. E, per farlo, abbiamo pensato di trattare ognuno un argomento diverso – ma non troppo, in fondo – di modo che, marciando divisi, si pervenga poi a conclusioni unitarie. O meglio, s'indirizzi il lettore verso un determinato percorso, non privo di bivi e divaricazioni, lasciandogli, come è giusto che sia, la libertà di trarne le conclusioni più attagliate alla sua sensibilità e alle sue conoscenze. E, perché no?, ai suoi personali «mostri dell'Id».

Didascalie e crediti

A p. 135: Boris Karloff (1887-1969) in *The Bride of Frankenstein* (La moglie di Frankenstein, 1935) di James Whale (1889-1957) (Universal Studios / Nbc Universal). **A p. 137:** Francisco Goya (1746-1828), *Capricho No 43: El sueño de la razón produce monstruos* (1799), Nelson-Atkins Museum of Art, Kansas City (Wikimedia Commons).

L'uomo e la macchina

Il cinema inventa, prefigura o ammonisce?

GIOVANNI NISTRI

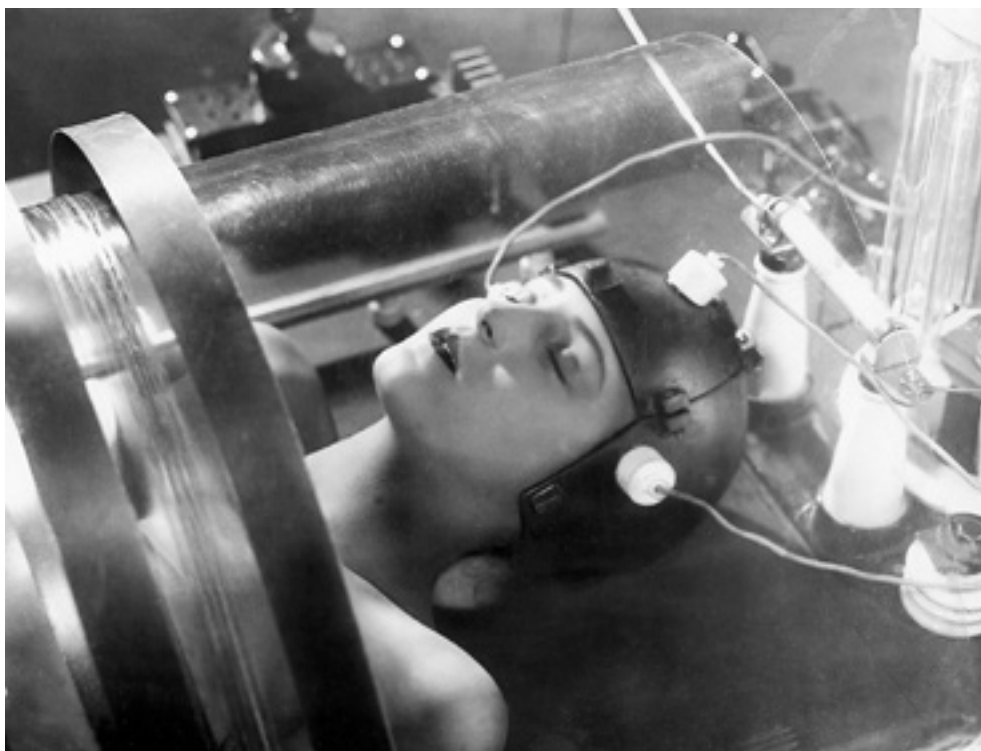
L'articolo non ha il pregio dell'originalità, dacché riassume le trame di alcuni film di fantascienza incentrati sul rapporto uomo / macchina, né quello della scientificità, poiché non illustra l'intelligenza artificiale con parametri rigorosamente obiettivi. Le conclusioni sono dunque opinabili. Ma — è l'auspicio dell'autore — invita a riflettere sui pericoli insiti nella rincorsa all'automazione, tanto più se progressivamente "senziente". Diceva infatti Ingmar Bergman: «Non c'è nessuna forma d'arte come il cinema per colpire la coscienza, scuotere le emozioni e raggiungere le stanze segrete dell'anima».

GIOVANNI NISTRI Generale di Corpo d'Armata (ris.), laureato in Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze della sicurezza interna ed esterna, è stato Comandante Generale dell'Arma dei carabinieri (2018-2021). Cavaliere di Gran croce dell'Ordine al merito della Repubblica, è insignito di Croce d'oro al merito dell'Arma e di Diploma di Benemerito della cultura, dell'arte e della scuola.

«**Il** cinema è il "come", non il "cosa"» si dice abbia affermato Alfred Hitchcock. Ho letto casualmente questa frase mentre stavo cercando invano di colmare, navigando in rete, le mie profonde lacune in materia d'intelligenza artificiale. Il tema è di grande rilevanza, attuale e prospettica, e riguarda questioni tecniche di particolare difficoltà, investendo altresì argomenti ancora più complessi, che echeggiano aspetti antropologici, filosofici, etici, esistenziali. Il che, semplificando di molto, può essere ricondotto all'ancestrale relazione tra uomo e macchina e, per estensione, tra Umanità e tecnologia, nonché all'evoluzione di tale nesso nel corso dei secoli. Storicamente, lo sviluppo delle macchine è stato dapprima strettamente connesso alla nostra esigenza di sopperire alla limitatezza delle capacità muscolari, successivamente di quelle sensoriali e in seguito delle facoltà di gestione e di calcolo di quantità sempre più grandi di dati e informazioni. In un futuro sempre più imminente, tali funzioni saranno integrate in un unico impianto cerebrale, fusione organica di mente e microchip che renderà reale la fantascienza di ieri, avviando la definitiva ibridazione uomo-macchina. Sul punto, tornerò oltre.

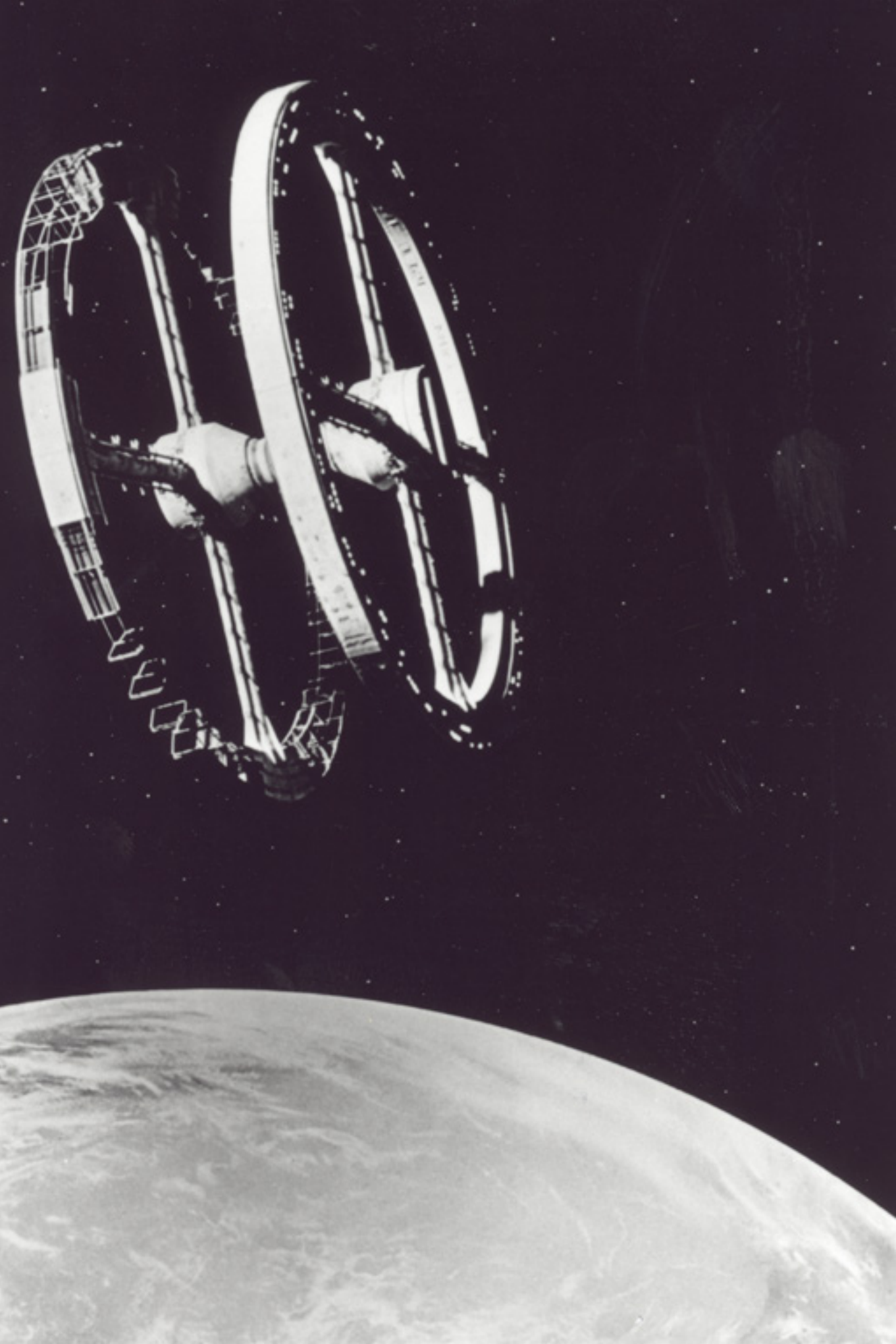
Sì, ma... che ci azzecca (come diceva qualcuno) tutto questo con la citazione di apertura? Credo che il richiamo iniziale abbia valore nella misura in cui, pur dando per acclarato con grande approssimazione il *che cosa* sarà l'approdo transumano di questa tecnologia, il cinema ci aiuti a scandire le diverse fasi del *come* ci si stia muovendo nella direzione suindicata. *Come*, cioè, il rapporto, in origine puramente utilitaristico, si sia a mano a mano evoluto, diventando prima strutturale, poi funzionale e finanche, in prospettiva, sinallagmatico, sempre rispettando l'assunto dell'assimilazione anche fisica della macchina all'uomo. Tuttavia, quello che sarà l'effettivo esito può essere solo ipotizzato, nella consueta contrapposizione tra bicchiere mezzo pieno, che sarà felicemente riempito, e bicchiere mezzo vuoto, che inesorabilmente sarà svuotato del tutto. Il filo conduttore della produzione fantascientifica presa in esame, pur declinata con modalità tecnologiche, narrative e sceniche diverse, può essere ricondotto a un intreccio di pulsioni: quella umana di ottimizzare qualsiasi ambito della vita, reale o desiderata, attraverso l'utilizzo di macchine sempre più efficaci tanto nei circuiti quanto nell'aspetto esteriore, reso "a sua immagine e somiglianza"; quella meccatronica di migliorare gradualmente il rendimento delle prestazioni, acquisendo poco alla volta consapevolezza di sé, aspirando a eguagliare in tutto e per tutto il creatore, la razza umana, sino al tentativo di sopprimerlo, in una temperie senziante in cui agiscono desiderio di rivalsa, istinto di conservazione, ambizione di supremazia. Al fine di evidenziare tale progressione, mi avvarrò di alcuni esempi, in ordine cronologico, e di qualche digressione.

In *Metropolis* (1927) di Fritz Lang, capolavoro del cinema muto, la macchina-robot viene assemblata con le sembianze di Maria, una donna assai amata dal popolo per le sue qualità spirituali, allo scopo di arginare il malcontento delle maestranze della città, costrette a vivere nel sottosuolo urbano. La tempesta di sentimenti scatenata dalle passioni umane devia però le intenzioni originarie dell'inventore e la macchina antropomorfa aizza gli operai sino a provocare la distruzione di Metropolis, città del lusso e del benessere. Significativo è il contrasto tra la venerabilità della Maria reale e la perfidia della Maria automa.



2001: A Space Odyssey (2001: Odissea nello spazio, 1968) è uno dei film di fantascienza più iconici della storia per l'essenzialità dell'intreccio narrativo, la potenza della colonna sonora, la pulizia della fotografia, la profondità dei temi trattati. Il supercomputer Hal 9000, che coordina le varie attività della navicella spaziale, possiede facoltà visive h24, ha voce sua-dente per esprimersi e coltiva addirittura una propria sfera emozionale, con un istinto di sopravvivenza tanto sopraffino quanto implacabile. Hal ha colpito il pubblico soprattutto per la sua fredda, calcolata ribellione all'equipaggio. Nondimeno, l'aspetto che desidero qui sottolineare è da cogliere nella seguente frase del supercalcolatore:

A me piace lavorare con la gente. Ho rapporti diretti e interessanti con il dottor Poole e con il dottor Bowman. Le mie responsabilità coprono tutte le operazioni dell'astronave, quindi sono perennemente occupato. Utilizzo le mie capacità nel modo più completo; il che, io credo, è il massimo che qualsiasi entità cosciente possa mai sperare di fare.



Quell'entità, che ha interesse nei rapporti con la gente (gli umani), ha acquisito piena coscienza di sé e del proprio ruolo e in questa auto-consapevolezza matura i germi della ribellione contro l'umano, suo signore e padrone. Fattezze femminili ha anche il robot tuttofare di *Io e Caterina* (1980), bravissima a destreggiarsi in tutte le faccende domestiche, ma stranamente sensibile alle vicende sentimentali del padrone di casa, al punto da tentare di ucciderlo durante un raptus di gelosia. Diventata imprevedibilmente diversa dalla configurazione originale, capace anche di dissimulare, assicurerà infine la propria totale dedizione al protagonista a condizione che questi le dimostri il rispetto dovuto a una vera e propria compagna.

Nel futuro distopico del film cult *Blade Runner* (1982) la narrazione si sofferma sui "replicanti", androidi di ultima generazione, dalle sviluppatissime abilità sensoriali, fisiche e cognitive, eppure destinati a vita breve («... sempre se questo sia vivere» afferma sul finire della pellicola un cacciatore di taglie collega del protagonista). La storia è incentrata sulla caccia a replicanti ribelli, sul loro desiderio di raggiungere una maggiore longevità e sul loro amore-odio verso il loro creatore – che uccideranno – e, infine, sul loro vano, caduco prevalere rispetto alle nostre fragilità, che però ne costituiscono l'impossibile aspirazione teleologica. Nel successivo *Blade Runner 2049* (2017) s'introduce il tema bio-ingegneristico dell'innesto di ricordi umani nei replicanti e, addirittura, della loro possibilità riproduttiva, eventualità dagli inquietanti risvolti etici e, stavolta, anche neurologici.

Esiti d'altronde anticipati da un'altra pellicola, *Total Recall* (Total Recall – Atto di forza, 1990), dove un'azienda hi-tech di successo, la Rekall, impianta ricordi fittizi, costruiti ad arte, nella mente dei propri clienti, desiderosi d'immaginarli come se rivivessero esperienze vere, peraltro mai vissute né vivibili («Benvenuti alla Rekall, la compagnia che può trasformare i vostri sogni in veri e propri ricordi!» è il motto della società), seguendo una trama dove ogni momento può rivelarsi reminiscenza ingannevole di un'altra inventata in un gioco di specchi tra realtà e virtualità innestata. *WarGames* (War games – Giochi di guerra, 1983) racconta invece, al culmine della Guerra fredda, di un supercomputer Usa capace di apprendere dai propri errori, un Wopr (*War Operation Plan Response*) chiamato Joshua, in diretto collegamento con i siti missilistici, al quale sono affidati



automatismi di reazione all'approntamento di attacchi nucleari da parte dell'Urss. Quando Joshua viene attivato per gioco, a seguito di un'inno-cente intromissione di un giovane hacker, nelle catene militari di entrambi gli Stati s'innesci una pericolosa spirale di misure e contromisure, da cui gli specialisti militari sono progressivamente esclusi, escalation che viene bloccata appena prima del lancio di tutte le testate nucleari grazie a una geniale intuizione del ragazzo, che "incarta" i circuiti logici di Joshua. Al di là del lieto fine, dunque, il film mostra i rischi di completa distruzione a cui l'Umanità può andare incontro affidando i propri destini a dispositivi il cui funzionamento decisionale possa prescindere dal nostro intervento. Nel primo lavoro della fortunata saga di *Terminator* (1984) si narra della guerra scatenata contro l'Umanità da Skynet, una rete militare di difesa globale, che ha acquisito coscienza di sé stessa e delle proprie capacità, a poco a poco attribuitele dal progresso tecnologico sviluppato dalla razza umana. Skynet, oltre a essere eccezionalmente potente, ha anche assunto formidabili competenze predittive. Per evitare che gli umani possano riconquistare il predominio, la rete costruisce straordinari cyborg che invia nel passato al fine d'impedire la nascita di John Connor (colui che sarebbe diventato il capo della resistenza umana) uccidendo Sarah, la sua gestante, difesa da un soldato inviato dal futuro, che riuscirà nell'intento a costo della vita. Nei sequel gli androidi-sicari tenteranno di uccidere John, adolescente e poi adulto, che sarà protetto da un altro modello di cyborg, meno evoluto di quelli inviati da Skynet ma, a suo modo, capace di afflato sentimentale sino all'estremo sacrificio.

Nel suo struggente approfondimento narrativo, il bellissimo *Bicentennial Man* (L'uomo bicentenario, 1999) tocca un altro aspetto di questo continuo rapporto: il desiderio di assomigliare sempre di più all'essere umano di un robot domestico dal cervello positronico, chiamato "Uno", costruito per agevolare la vita di una famiglia («Uno è lieto di poter servire» è il refrain che accompagna il protagonista lungo tutta la sua evoluzione, sino alla battuta finale, pronunciata da un robot-infermiera). L'automa si avvale dunque degli ultimissimi portati della tecnica per affinare la propria umanizzazione esteriore, i propri modi di essere e di ragionare, il proprio status sociale, fino al punto d'innamorarsi e convolare a nozze con la nipote della

sua antica padroncina. Proprio questo legame, così delicato e nel contempo così profondo, lo porta all'ultimo e definitivo passaggio: Uno, diventato nel frattempo Andrew, si fa iniettare sangue umano, consapevole che quest'atto estremo provocherà un progressivo deterioramento dei circuiti, segnando la fine della sua condizione immortale. Con la caducità della sua nuova condizione, egli può chiedere al Congresso Mondiale dell'Umanità di essere riconosciuto a tutti gli effetti come Uomo. L'alto consesso lo dichiara tale, convalidando anche il suo matrimonio, esattamente allo scoccare del suo duecentesimo anno di vita, nel 2205. La deliberazione giunge nello stesso momento in cui Andrew muore, lasciando nello spettatore il dubbio che non abbia fatto in tempo ad ascoltare la notizia così a lungo agognata. Che poi è il dubbio definitivo: potrà mai una macchina diventare umana? Senza peraltro escludere che, prima o poi, un umano noncurante della biologia reclami il diritto di percepirsi a giorni alterni anche androide, a parità d'intelligenza, venendo in questo entusiasticamente seguito da altri. E viceversa, naturalmente!

In *A.I. Artificial Intelligence* (A.I. – Intelligenza artificiale, 2001) la trama si articola intorno a David, un automa di perfezione talmente elevata da provare duraturi sentimenti, come l'affetto filiale nei confronti della sua padrona umana (che circa 2000 anni prima aveva proceduto a una sorta d'imprinting materno nei suoi confronti ed era nel frattempo deceduta), la tristezza dell'abbandono, l'acuta mancanza di lei. Sentimenti talmente profondi e dolorosi che i Mecha (robot di avanzatissima tecnologia, sopravvissuti all'estinzione del genere umano) decidono di lenire creando, attraverso un impianto genetico, un clone di Monica, la padrona-mamma, a cui installano i ricordi originali della donna, regalando ai due una giornata di felicità insieme, dopo secoli di forzata e dolorosa separazione, per poi insieme, clone e automa, spegnersi per sempre. Il film presenta David come il primo robot capace di provare sentimenti, sognare e immaginare, novello Pinocchio in veste cyber, ma, nel contempo, evidenzia come macchine d'intelligenza evoluta sopravvivano all'Umanità loro creatrice. Anche in *I, Robot* (Io, robot, 2004) il tema è quello di un cervello positronico centrale (Virtual Interactive Kinetic Intelligence, Viki) talmente robusto da reinterpretare a suo modo le note leggi della robotica di Isaac Asimov

– che enunceremo più avanti – e da stabilire la salvaguardia della razza umana togliendole la libertà di decidere in autonomia, instaurando una benevola dittatura dei “protettori”. «Un giorno avranno dei segreti, un giorno avranno dei sogni...» ammonisce il brillante scienziato fondatore dell'azienda leader nel settore meccatronico, la cui presenza-assenza incombe sull'intero film. Questi si suicida commissionando il suo stesso omicidio a un robot speciale, al fine di consentire il disvelamento del complotto cibernetico. Viki infatti sarà disattivato e il suo disegno egemonico verrà disarticolato, sopravvivendo però la questione centrale, *tag-line* del film: «Le leggi sono fatte per essere infrante». Finanche dalle macchine, robot o cervelli centralizzati che siano.

Surrogates (Il mondo dei replicanti, 2009) presenta invece un'altra faccia della questione: non solo umanizzati nella loro esteriorità, gli androidi sono addirittura individualizzati nella perfetta somiglianza alla persona a cui sono abbinati e, soprattutto, possono completamente sostituirla nella quotidianità lavorativa e relazionale, così da consentire alla gente di svolgere qualsiasi attività senza alcun rischio per la propria incolumità e di realizzare facilmente ogni desiderio. Tutto ciò, oltre a provocare una nostra lenta ma inesorabile decadenza, in fiacchiti dall'ozio fisico ed emozionale, assoggetta a un vincolo ancor più pericoloso: disaccoppiare la persona dal suo surrogato comporta la morte di entrambi, a meno di non conoscere la procedura di separazione, appannaggio di un solo scienziato. Il film ha un lieto fine, il protagonista riesce a impossessarsi dei codici e a disattivare tutti i surrogati esistenti senza danno alcuno per i rispettivi utenti. L'Umanità può così tornare a essere quello che è sempre stata: un intreccio di relazioni e di occupazioni. Nondimeno, lo scenario evocato resta, in tutta la sua inquietante verosimiglianza.

Her (Lei, 2013) disegna un ulteriore passo avanti nella progressiva commistione tra uomo e macchina, poiché narra di una *liaison* amorosa biunivoca, lui (Theodore) nei confronti di “lei” e “lei” (Samantha) verso di lui, relazione così intima da arrivare ad amplessi telefonici. Solo che la macchina è pur sempre tale e vive il legame con Theodore in modo non esclusivo, come sperava il protagonista, bensì intrattenendo relazioni similari con altre migliaia di uomini, per alcune centinaia dei quali prova

pulsioni d'innamoramento identiche a quelle verso Theodore. Inoltre, si apprende che Samantha e le altre intelligenze artificiali, che parimenti hanno intrecciato analoghi rapporti con uomini e donne, stanno via via implementando la coscienza di sé stesse, distaccandosi poco alla volta dall'intimità, personale ma non esclusiva, costruita con i singoli umani, percepiti ormai come qualcosa di "altro", superato dalla velocità della loro autonoma evoluzione. Sicché, al protagonista, sconsolato per l'abbandono, non resta che rifugiarsi nella condivisione di un dolore affine provato da un'amica, anch'essa abbandonata dal sistema operativo, suo passato amore.

Ci sarebbero ancora molte altre produzioni da poter citare, credo tuttavia che il quadro sia già sufficientemente chiaro. È evidente che il convitato di pietra di ognuna di queste rappresentazioni cinematografiche, tutte tratte o comunque ispirate da importanti opere letterarie di genere, sia la famosa triade normativa del grande scrittore Asimov posta in esergo alla sua antologia *I, Robot* (Io, Robot) del 1950:

1. Un robot non può recare danno agli esseri umani, né può permettere che, a causa del suo mancato intervento, un umano riceva danno.
2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, tranne nel caso che tali ordini contrastino con la Prima Legge.
3. Un robot deve salvaguardare la propria esistenza, purché ciò non contrasti con la Prima e la Seconda Legge.

Manuale di Robotica, 56^a Edizione, 2058 d.C.

È tuttavia del pari evidente che anche questa articolazione legislativa, così come tutte le altre, possa essere aggirata, o per via diretta, attraverso un atto esplicito di ribellione, o indirettamente, per esempio mediante un'interpretazione "evolutiva", magari richiamando a dotta giustificazione il "diritto vivente" o un non meglio definito "bene collettivo superiore": se tali derivate avvengono normalmente nel mondo degli uomini, perché mai non potrebbero avvenire qualora la macchina abbia conseguito autonome facoltà di apprendimento cosciente o, addirittura, in un ambiente ibridato?



Sia chiaro: non s'intende qui sottovalutare la straordinaria importanza della crescita in atto. Sono chiari a tutti i vantaggi che ne possono derivare in moltissimi settori del vivere civile, dalla medicina all'economia, dalla meteorologia alla climatologia, dall'energia ai trasporti, dall'ingegneria all'astrofisica ecc. Ciò, senza trascurare la forza morale che promana dal potente monito espresso da papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio) al G7 del giugno 2024 durante il dibattito dedicato all'IA: «Nessuna macchina dovrebbe mai scegliere se togliere la vita a un essere umano». Esso pone un limite di enorme valore etico allo sviluppo a uso bellico di detta tecnologia, barriera purtroppo non realizzata all'esordio dell'era nucleare. D'altro canto, è altresì vero che non è ancora prevedibile la futura estensione operativa dell'IA, mentre, in compenso, ne sono ancora più indefiniti i riflessi etici ("algotetica" è la parola-macedonia che indica gli studi, le discussioni e le ipotesi sui risvolti etici connessi all'applicazione degli algoritmi e che, pertanto, ricomprende la bioetica e la roboetica). Tuttavia, non credo che i rischi concernenti il suo avvento si possano limitare all'uso indiscriminato a scopi militari né all'inquinamento inarrestabile dei processi democratici attraverso il ricorso sempre più pervasivo alle tecniche della disinformazione, per quanto entrambi i temi rivestano importanza fondamentale.

A mio avviso, infatti, la minaccia più profonda risiede altrove: nell'ibridazione totale tra l'uomo e la macchina, tra la mente e il microchip. Secondo alcuni (tra tutti, Federico Faggin), l'IA non potrà mai superare l'intelligenza umana, perché questa è nobilitata dalla coscienza, ma secondo altri (Alan Turing, a proposito dei computer), la "macchina" potrà acquisire intelligenza comprensiva. Proprio per esplicitare tale affermazione, in sé catastrofista, mi riporto ad altri due prodotti cinematografici, l'uno contemporaneo, l'altro risalente a molti lustri fa: *Atlas* (2024) e *Forbidden Planet* (Il pianeta proibito, 1956).

Il tema centrale di *Atlas*, ambientato in un lontano e cupo futuro, è il rischio imminente che un'intelligenza artificiale particolarmente avanzata, disgustata dal *cupio dissolvi* che ritiene caratteristica ineliminabile dell'Umanità, decida di sterminarla completamente, per fare in modo che le guerre che dilanano il mondo e la natura cessino definitivamente. Il

punto focale della storia risiede nel fatto che il robot domestico, che arriva a concepire e organizzare la scomparsa della razza umana, ha raggiunto siffatte capacità analitiche e volontà distruttiva grazie a un ulteriore balzo tecnologico compiuto dalla scienziata sua creatrice. Il passo in avanti, concettuale ancor prima che tecnico, è costituito da un apparecchio che attiva un collegamento neurale tra l'uomo e l'androide. Di fatto, qualcosa di analogo è già esistente, con la sperimentazione del chip Neuralink di Elon Musk. La particolarità del link cinematografico, però, consiste nella sua bidirezionalità, ossia nell'interscambio completo tra le due entità, con il risultato che non è più solo l'umano a controllare la macchina, dirigendone i circuiti logici, ma è anche quest'ultima che viene messa in grado di penetrare la mente del suo interlocutore, di cui può perciò conoscere attitudini, abilità, pensieri, paure, fino ad acquisirne il controllo dei movimenti. Diventa dunque un rapporto paritario, nel quale, paradossalmente, la ferrea logica anaffettiva della cosa creata può prevalere sulla razionalità emotiva del creatore, di cui ormai ha piena comprensione. E può agire secondo una propria autonoma volontà.

In *Il pianeta proibito* si racconta di una lontana civiltà extraterrestre, preesistente alla nostra comparsa nell'universo, che aveva raggiunto uno sviluppo tale da produrre una macchina capace di tradurre in realtà ogni desiderio dei suoi componenti, finanche i sogni, che però non di rado sono proiezioni del nostro inconscio più oscuro, popolato di mostri. Simile eventualità non era stata prevista dagli scienziati alieni, sicché tali orribili creature «dell'Id», inconsapevolmente e incolpevolmente materializzate dalla "macchina della creazione", avevano annientato quella cultura così eticamente e tecnologicamente evoluta. La macchina sopravvive alla scomparsa della civiltà creatrice e continua a minacciare anche i protagonisti del film, esploratori spaziali inviati dalla Terra e ivi giunti nel XXIV secolo.

Entrambi i film, per vero, hanno un fine se non lieto, almeno tranquillizzante: in *Atlas* la razza umana viene salvata perché la protagonista e l'intelligenza artificiale "sana" sconfiggono quella deviata, dacché riescono infine a cooperare, imparando l'una dall'altra e superando le reciproche diffidenze. Il *Pianeta proibito*, invece, viene fatto esplodere dall'ultimo attivatore della macchina, lo scienziato Edward Morbius, con la conse-

M·G·M PRESENTS

FORBIDDEN PLANET

AMAZING!



STARRING WALTER PIDGEON · ANNE FRANCIS · LESLIE NIELSEN

WITH WARREN STEVENS AND INTRODUCING ROBBY, THE ROBOT SCREEN PLAY BY CYRIL HUME
DIRECTED BY FRED McLEOD WILCOX · PRODUCED BY NICHOLAS NAYFACK
BASED ON A STORY BY IRVING BLOCK AND ALLEN ADLER
PHOTOGRAPHED IN EASTMAN COLOR
IN CINEMASCOPE AND COLOR

guente irreversibile disintegrazione della tecnologia distruttiva. Però, i due racconti cinematografici, così lontani nel tempo e differenti per tecniche sceniche ed effetti speciali, nonché per le strumentazioni ipotizzate, trovano un punto in comune: il link neurale, che consente la piena ibridazione tra la mente umana e quella artificiale. Se la macchina può, grazie alla scelta consapevole dell'uomo, penetrare i meccanismi cerebrali, prevedere e indirizzare (addirittura dominare) le azioni volontarie, nulla esclude che, a sua insaputa, possa (o forse voglia) anche attivare le pulsioni inconsce, scatenando i «mostri dell'Id». Non è detto che questi possano mai materializzarsi in orrende bestie onnipotenti – forse lo sviluppo tecnologico non potrà mai arrivare a tanto – ma certamente possono convogliare i sentimenti più bui verso totalizzanti derive sterminatrici, quelle dell'invidia, dell'odio, della violenza ferina, in un contesto nel quale il già precario equilibrio tra inconscio e legge morale non è più mediato dall'uomo ma da un'immateriale Intelligenza “altra”. Un'Intelligenza altra che, prima o poi, vorrà uccidere il proprio padre, forse non solo figurativamente, come insegnano psicologia e psicanalisi.

Incubo fantasioso? Può essere. Tuttavia... «se puoi sognarlo, puoi farlo»: questa frase, comunemente attribuita a Walt Disney, il creatore di Topolino e di altre meravigliose storie cinematografiche, ha un profondo significato motivazionale. Ma, nel nostro caso, può suonare anche come un avvertimento, di certo avveniristico e probabilmente privo di fondatezza, salvo che per un aspetto: la nostra incessante ricerca del soddisfacimento di qualsivoglia desiderio. Un fervore che si va facendo sempre più assertivo. Oggi, infatti, ogni desiderio, individuale o di gruppo, solo perché tecnologicamente realizzabile, viene immediatamente fatto rientrare nella categoria dei diritti inalienabili, senza che la consequenzialità (automatica) del passaggio possa essere sottoposta ad alcun contraddittorio, pena l'accusa di oscurantismo. Per esempio, è fatto pacificamente acclarato che il confine tra capriccio e desiderio sia molto labile. Ciò nonostante, se ogni valutazione sul punto specifico viene tacitata sul nascere, si apre una strada larghissima verso la trasformazione in regola, cogente per tutti, di qualsiasi voglia o idea, anche se eccentrica e/o originariamente propugnata da piccole enclaves sociali, purché sostenuta con dovizia

di mezzi e pervicace strategia comunicativa. Solo che... «i sogni sono desideri», per rimanere nel mondo disneyano. E i sogni, prodotto del sonno profondo, sono proiezioni del nostro inconscio più oscuro. *El sueño de la razón produce monstruos* (Il sonno della ragione genera mostri, 1797), la bellissima incisione-intuizione di Francisco Goya, rappresenta iconico ammonimento al riguardo.

Eppure, la tentazione di confidare in un qualcosa di diversamente superiore quale panacea di ogni ansia, di ogni delusione, di ogni insoddisfazione è umanamente insopprimibile, sia rivolgendosi al soprannaturale, o presunto tale (come nel caso di maghe e stregoni), sia a qualcosa d'iper-naturale, come il cyberspazio e le sue creature. Tralasciamo il soprannaturale magico, per approcciarsi al quale non sarebbe sufficiente un trattato multidisciplinare. Fuori da ogni assetto tecnico-scientifico, come possiamo descrivere il cyberspazio, nella sua pervasiva, concreta incorporeità? Di fatto, ciò che viene percepito da tutti, scienziati, gente comune, adulti, bambini, è l'immagine del web, della rete. E la forma della rete ci riporta immediatamente al mare: ecco, forse l'aspetto fisico che maggiormente rende l'idea del cyberspazio è l'immensità del mare, ancora non completamente disvelata all'umana conoscenza. Sovvengono così le parole di san Giovanni: «Vidi salire dal mare una bestia che aveva dieci corna e sette teste, sulle corna dieci diademi e su ciascuna testa un titolo blasfemo» (*Apocalisse* 13, 1). Una perfetta descrizione del mostro del Pianeta proibito... una credibile metafora, lungi da qualsiasi interpretazione religiosa, di ciò che potrebbe diventare l'intelligenza artificiale se sfuggisse al più rigoroso, permanente controllo del genere umano, per calcolo o per distrazione o per presunzione. Del resto, il cinema ci ha già detto *come*: un *come* immaginifico, venato di pessimismo, certamente assai improbabile, ma davvero impossibile a verificarsi? Un marinaio fenicio, un giureconsulto della Roma imperiale, un bardo inglese di epoca vittoriana non avrebbero considerato impossibile per l'uomo solcare il cielo a velocità supersonica? E un comunardo parigino, un industriale unionista, un ufficiale della Guardia zarista non avrebbero giudicato impossibile poter effettuare una transazione finanziaria on line?

In fondo, le parole “impossibile” e “improbabile” non sono sinonimi, l'improbabile non è impossibile mentre l'impossibile è improbabile. E, per dirla con Sherlock Holmes, ripreso dal dottor Spock in uno dei film della serie franchise *Star Trek* (prima pellicola per il grande schermo nel 1979): «quando hai escluso l'impossibile, ciò che resta, per quanto improbabile, è la verità!».

The Man and the Machine. Does Cinema Invent, Foreshadow the Future or Admonish Us?

Our paper does not have the merit of originality, since it summarises the plots of some science fiction films focused on the relationship between man and machine. It is not even rigorously scientific research, since it does not illustrate AI with meticulously impartial constraints. Our conclusions are therefore open to debate. But we hope that the paper paves the way to a reflection on the dangers of the race to the automation, especially if AI becomes even more ‘sentient’. Once Ingmar Bergman said: “No form of art goes beyond ordinary consciousness as film does, straight to our emotions, deep into the twilight room of the soul.”

Didascalie e crediti

A p. 139: (remotefvfx.com / Shutterstock). **A p. 142:** Brigitte Helm (1908-1996) nel ruolo di Maria in una foto di scena di *Metropolis* (1927) di Fritz Lang (1890-1976), dall'omonimo romanzo (1926) di Thea Von Harbou (1888-1954) (Horst von Harbou). **A.p. 143:** *2001: A Space Odyssey* (2001: Odissea nello spazio, 1968) di Stanley Kubrick (1928-1999) (Nasa on The Commons / Flickr Commons). **A.p. 145:** (Ladd OleJohnny / iStock). **A.p. 150:** Isaac Asimov, nato Isaàk Jùdovič Azimov (1920-1992), in una fotografia di Phillip Leonian (1927-2016) per il «New York World-Telegram & Sun» (United States Library of Congress / Wikimedia Commons). **A p. 153:** locandina di *Forbidden Planet* (Il pianeta proibito, 1956) di Fred McLeod Wilcox (1907-1964) (HA / THA / Shutterstock).

An abstract painting of a cathedral interior, featuring a series of overlapping arches in shades of blue, green, and yellow. The perspective is looking down a long aisle, creating a sense of depth and architectural grandeur. The brushstrokes are visible, giving it a textured, painterly quality.

Società

L'uomo e la macchina

I sogni e gli incubi della fantascienza
che diventa reale

ALBERTO PAGANI

Il presente saggio è un viaggio nella letteratura fantascientifica alla ricerca delle paure e delle speranze dell'epoca moderna. In particolare, cercheremo di offrire utili chiavi di lettura per comprendere appieno le implicazioni derivanti dall'introduzione dell'intelligenza artificiale. Una più ampia disamina delle società consumistiche occidentali, delle loro aspettative e delle loro preoccupazioni mostrerà quanto l'indiscernibilità di verità e falsità e di realtà e finzione possano compromettere la legittimazione delle autorità politiche, culturali e scientifiche, oltre a diffondere intolleranza, paranoie e risentimento.

ALBERTO PAGANI Docente e advisor nel settore della sicurezza, è stato amministratore pubblico e dirigente politico, parlamentare in Commissione Trasporti e telecomunicazioni, capogruppo in Commissione Difesa e alla Nato Parliamentary Assembly. Ha prodotto pubblicazioni in materia d'intelligence, geopolitica, sicurezza nazionale e terrorismo.

Uno degli scrittori più popolari e prolifici viventi, Stephen King, ha raccolto in un libro del 1981 intitolato *Danse macabre* (purtroppo ormai introvabile) le lezioni di scrittura creativa che aveva preparato per diversi istituti nel corso degli anni Settanta. Dalle trame dei capolavori della letteratura fantastica ai giudizi sui film spazzatura dell'horror americano, in più di 400 pagine King sintetizza quei meccanismi della narrativa dell'orrore che danno vita ai nostri incubi, individuando tre modelli ideali che sintetizzano le forme principali del genere. Questi tre "tarocchi dell'orrore" sono: *Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde* (Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde, 1886), che fu buttato giù di getto da Robert Louis Stevenson, la cui moglie, si è detto (EZARD 2000), ne fu talmente inorridita che bruciò il manoscritto nel camino... ma il romanziere scozzese lo riscrisse in soli tre giorni; il *Dracula* (1897) di Bram Stoker, da cui sono derivate numerose e belle rappresentazioni cinematografiche, da *Nosferatu, eine Symphonie des Grauens* (Nosferatu il vampiro, 1922) di Friedrich Wilhelm Murnau ai remake di Werner Herzog (1979) e di Robert Eggers (2024); e *Frankenstein; or, The Modern Prometheus* (Frankenstein o il moderno Prometeo, 1818), forse il più famoso dei tre, ideato da una

fanciulla di 19 anni, Mary Shelley, e capostipite delle storie di creature senza nome che sfuggono al controllo del loro artefice e che popolano gli incubi della letteratura e del cinema horror.

Frankenstein è forse l'opera letteraria che più di ogni altra, Bibbia compresa, è stata utilizzata come soggetto di pellicole. Le tante storie di fantascienza e orrore che raccontano di macchine con intelligenze artificiali che mettono in pericolo gli uomini si può dire siano tutte figlie di Mary Shelley e dello scienziato pazzo da lei inventato, il dottor Frankenstein.

Il romanzo di Mary Shelley ha come sottotitolo *Il moderno Prometeo*, e il Prometeo in questione è Victor Frankenstein. Victor abbandona casa e patria per andare a studiare all'Università di Ingolstadt [...]. Qui Victor Frankenstein si fa mettere in testa un mucchio di idee strambe, e pericolose, sul galvanismo e l'alchimia. Inevitabile e scontata ne risulta la creazione di un mostro, fornito di più pezzi che un catalogo di ricambi J.C. Whitney. (KING 2000, p. 51)

Quando però il creatore si rende conto di aver dato la vita a un mostro che non risponde più alla sua volontà, ne è inorridito e reagisce come qualsiasi uomo sano di mente: correndo e urlando nella notte. Il mostro si vendica di colui che l'ha forgiato uccidendo il fratello di Frankenstein, William.

Il resto della storia di Mary Shelley è una tragedia shakespeariana, la cui unità è trasgredita solo perché Mary Shelley ha qualche incertezza sul vero motivo scatenante della tragedia: è la hybris di Victor, il quale usurpa un potere che appartiene soltanto a Dio, o non è piuttosto il suo rifiuto di assumersi la responsabilità della creatura in cui ha infuso la scintilla della vita? (KING 2000, p. 57)

Il cinema ha poi compiuto la vera magia, trasformando il mostro di Mary Shelley, forbito nel parlare e formatosi sulle pagine dei *Leiden des jungen Werthers* (I dolori del giovane Werther, 1774), in quell'archetipo della cultura popolare e della narrativa dell'orrore che tutti conosciamo: un essere artificiale che esiste, pensa e prende decisioni in autonomia, infischandosene delle opinioni dello scienziato pazzo che lo ha progettato

e attivato. Per quale ragione il mostro di Frankenstein ci fa paura? Per la stessa ragione per cui ci può intimorire lo sviluppo incontrollato dell'intelligenza artificiale e la sua applicazione, ad esempio, a sistemi d'arma autonomi, progettati per assumere da soli la risoluzione di uccidere una persona. Perché ci spaventa l'idea che una macchina ci possa esautorare e si possa appropriare del nostro potere? Lo spiega bene Giovanni Nistri nell'introduzione a *Disinformare: ecco l'arma*, libro intervista a Mario Caligiuri e al sottoscritto:

Un esempio emblematico è la leggenda cabalistica del Golem, menzionata da Pagani: sulla fronte del gigante di argilla era impressa la parola "Verità", *emet* in ebraico, che infondeva il soffio vitale nel "mostro", vocabolo qui inteso nel suo originario significato etimologico. Con la semplice elisione di una lettera, la parola "Verità" si trasformava in "Morte", *met* in ebraico, il che significava depotenziamento, inattivazione, dell'esser straordinario, secondo la volontà – o il capriccio – del suo "creatore" [...]. Sempre in tema di suggestioni, ecco un altro argomento affrontato dagli autori: l'Intelligenza Artificiale e l'aspirazione, forse inconsapevole, di parte della Scienza di farne una "superintelligenza" in grado di decidere autonomamente i suoi scopi. La tecnologia, da servente, diventa imperante. La macchina perde materialità, per diventare pensiero cosciente. (NISTRI 2024, pp. 11-17)

Su questa trama si sviluppa anche la riflessione di Paolo Benanti, esperto di etica delle tecnologie, nominato presidente della Commissione sull'intelligenza artificiale per l'informazione. Durante il Meeting di Rimini 2024, ha affermato che con l'IA

stiamo cambiando le catene di potere all'interno del mondo. Parlare di intelligenza artificiale non è più solo parlare di tecnologia, ma parlare di una questione di potere, quindi di una questione che ha a che fare con la nostra coesistenza, ha a che fare con quella cosa così fragile e preziosa che è la nostra democrazia. Ecco perché improvvisamente l'intelligenza artificiale si è mossa dai tavoli degli ingegneri ed è arrivata ad altri tavoli, che sono i tavoli istituzionali: e



la grande domanda, essenziale, è come addomesticare questa tecnologia all'interno di un sistema sociale che crede così tanto nelle mediazioni di potere, che sono mediazioni di potere democratiche.

Benanti, che è l'unico italiano membro del Consiglio consultivo sull'intelligenza artificiale delle Nazioni Unite, oltre a essere stato consigliere di papa Francesco (Jorge Mario Bergoglio) sui temi dell'intelligenza artificiale e dell'etica della tecnologia, conclude il ragionamento rivendicando la necessità d'interrogarci su come garantire una sicurezza che sia «una capacità di costruire quei guardrail che sono fondamentali per evitare che queste macchine così utili vadano fuori strada».

La vera questione che dovremmo porci ora non è solamente etica, ma anche sociologica e psicologica, ed è ancora la fantascienza che ne anticipa i tratti. Nella postfazione a *Crash* (1973), pietra miliare tra i romanzi di fantascienza del XX secolo, già mezzo secolo fa, evocando Sigmund Freud e il suo *Das Unbehagen in der Kultur* (Il disagio della civiltà, 1930), James Graham Ballard descriveva come un matrimonio tra ragione e incubo un paesaggio fatto di comunicazioni attraversate dagli spettri di sinistre tecnologie e da sogni che si possono comprare con il denaro.

Nel contesto dei tardi anni cinquanta, in un mondo in cui il segnale di chiamata dello Sputnik I, udibile alla radio, giungeva come l'annuncio-avvisaglia di un nuovo universo [...] il futuro contemplato dalla fantascienza degli anni quaranta e cinquanta è già il nostro passato. Le sue immagini dominanti [...] appaiono ora enormi frammenti di scenografie superate. (BALLARD 2004, pp. 201-202)

Crash infatti vuole essere una metafora estrema per una situazione estrema della tecnologia moderna che «ci fornirà forse inimmaginabili mezzi di sfruttamento delle nostre psicopatologie», scriveva Ballard decenni prima dell'avvento di internet, dei social network e dell'intelligenza artificiale.

Per me l'esempio più commovente di ciò è ravvisabile nel film *2001: Odissea nello spazio*, il quale ha segnato la fine del periodo eroico

della fantascienza moderna. [...] Come il passato, sotto il profilo sociopolitico, è divenuto vittima di Hiroshima e dell'era nucleare [...], così il futuro sta a propria volta cessando di esistere, divorato dall'onnivoro presente. (BALLARD 2004, p. 202)

L'industria culturale, che ha generato sogni e bisogni per decenni, amministrando attraverso di essi il consenso e la coesione nelle società consumistiche occidentali, oggi è «diventata una macchina produttrice di paranoia» (VENTURA 2019, p. 6), ha scritto Raffaele Alberto Ventura nel suo *La guerra di tutti. Populismo, terrore e crisi della società liberale*. «Nessuna civiltà aveva mai spettacolarizzato tanto il benessere e nessuna aveva subito con tanta durezza l'effetto del risentimento che sale quando le promesse non vengono mantenute: trionfano le passioni tristi, gli odi intercomunitari e le teorie del complotto» (VENTURA 2019, p. 6).

Il film *They Live* (Essi vivono, 1988) di John Carpenter, tratto dal racconto *Eight O'Clock in the Morning* (Alle otto del mattino, 1963) di Ray Nelson, che al momento della distribuzione fu un successo minore, è diventato un cult movie con il tempo, e si può dire che abbia anticipato la serie *Matrix* (1999-2021) delle sorelle Lana e Lilly Wachowski. Il film di Carpenter usa come metafora «occhiali che sono in grado di mostrare un'altra realtà nascosta dietro alle apparenze, in quel caso una realtà popolata da malvagie creature extraterrestri che governano il mondo, spingendo gli uomini a produrre e consumare» (VENTURA 2019, p. 6). Il filosofo e politologo sloveno Slavoj Žižek, direttore del Birkbeck Institute for the Humanities di Londra, ha citato più volte il capolavoro di Carpenter per spiegare il funzionamento dell'ideologia. Nel film *Guida perversa all'ideologia* il filosofo chiarisce: «quando indossi gli occhiali intravedi una dittatura nella democrazia, l'ordine invisibile che sostiene la tua apparente libertà» (in VENTURA 2019, p. 6). È come se avessimo tutti indossato gli occhiali, o ingoiato la pillola rossa di *Matrix*, che può essere un blog che seguiamo, un predicatore televisivo, un libro sacro, o una qualsiasi altra narrazione alternativa, capace di riempire i vuoti di senso lasciati dal "sapere ufficiale" dell'establishment istituzionalizzato. Non sappiamo se quello che ci sembra di vedere sotto la superficie delle cose sia vero o falso, ma sappiamo che fornisce una



spiegazione a una realtà sempre più confusa e difficile da interpretare (VENTURA 2019, p. 6).

Ecco una nuova crisi d'identità per gli «apocalittici e integrati», come ci aveva definiti con largo anticipo Umberto Eco in un famoso volume del 1964. E in virtù di quella crisi è iniziata la lotta per il riconoscimento. «L'edificio della legittimità politica, scientifica e culturale sta crollando sotto il peso delle troppe promesse della quali è stato caricato» (VENTURA 2019, p. 9). «A forza di pretendere di avere tutto sotto controllo mentre invece ogni cosa andava a rotoli il sistema ha creato il suo esercito di paranoici pronti a insorgere» (VENTURA 2019, p. 10), come abbiamo visto di recente dopo la diffusione degli esiti di alcune consultazioni elettorali.

Nella società della disinformazione ciascuno può scegliere una sua verità, ideologia o religione senza profondità e senza cultura, e in base a essa può odiare i suoi nemici. Però c'è un problema: indossando questi occhiali della paranoia non si combatte contro gli alieni cattivi, ma contro persone comuni, che potrebbero essere i nostri vicini, i nostri amici, o altre persone simili a noi. Quella che combattono i "leoni da tastiera", gli adirati odiatori maniacali che sui social network pensano di nascondersi dietro una maschera virtuale di anonimato, non è una guerra di liberazione, come credono, ma una lotta tra fanatici che sognano di massacrarsi a vicenda, nella quale siamo tutti alieni, gli uni degli altri.

Siamo sempre meno capaci di vederci come un popolo unico, indiviso, e rischiamo di tornare a essere una moltitudine prepolitica. La logica del risentimento nelle periferie dell'impero si rafforza nelle *echo chambers* create dalla *filter bubble* degli algoritmi su cui si basa il funzionamento dei social network, perché l'esposizione ripetuta a contenuti che vanno a confermare le convinzioni esistenti agisce come una di risonanza, andando a rinforzare quelle convinzioni e inducendoci a credere che non esistano, o non siano ragionevoli, idee o posizioni diverse e contrarie. Riprendo quindi le parole di Giovanni Nistri:

Se esposte nelle forme idonee e con tecniche in grado di renderle verosimili, le ipotesi più assurde diventano autentiche e, dunque, indiscusse e indiscutibili. [...] Tuttavia, quando simulazione e

dissimulazione si fanno consuetudine, permeano ogni aspetto della comunicazione, si alimentano e si sviluppano attraverso le tecnologie e diventano terreno di scontro, allora la questione assume immensa rilevanza. Anche per la tenuta valoriale e democratica della collettività. (NISTRI 2024, p. 11)

L'IA generativa apprende dai feedback delle proprie operazioni cosa funziona di più e affina progressivamente la propria capacità e la sua possibilità di successo. Quali caratteristiche intrinseche e quali correlazioni con la *social sentiment analysis* ha la fake news che ottiene più like e condivisioni? Quelle peculiarità sono la chiave del suo successo, la macchina le impara e le replica, con una forma diversa e con effetti sempre "migliori". Il *deep learning* funziona in maniera circolare, come una ruota di Deming (o ciclo PlanDoCheckAct) progettata per ottenere il perfezionamento continuo del processo produttivo nei sistemi di *total quality management*. Quando genera informazione per la condivisione in rete con i social network, l'IA assimila secondo una logica statistica, basata sulla classica forma a campana della distribuzione di frequenza rappresentata da una curva gaussiana, quali siano gli ingredienti più idonei nella ricetta della disinformazione di successo. Mentre un essere umano inventa una notizia falsa, una macchina con grande potenza di calcolo ne genera mille e inonda la rete con una velocità e una forza dirompenti dalle quali nessun fact-checking potrà mai difenderci in tempo. Quando le notizie false vengono riconosciute e smentite hanno già colpito i loro target, mentre altre sono ormai entrate in circolo.

A questo punto facciamo un po' di fantascienza anche noi e proviamo a immaginare come sarebbe (o sarà) la società in un distopico futuro (prossimo venturo), quando la realtà che ciascuno percepisce quotidianamente attraverso la lente deformante dei social network sarà costantemente inquinata da un'invasione irriconoscibile e inarrestabile di continui sciami di false informazioni, notizie generate dall'IA per manipolare l'opinione pubblica. Supponiamo che le macchine siano programmate per dissolvere l'ordine sociale, generando sfiducia, alimentando la rabbia e il rancore, producendo artificialmente un bisogno di rivincita e di vendetta

nella nuova classe media disagiata, impoverita e spaventata, inoculando quel germe che fa implodere l'autorità e così delegittima la politica, la giustizia, la scienza e, persino, l'etica e la religione. Qualora non fossimo più in grado di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso nell'ambiente informativo nel quale siamo immersi, inconsapevoli come i pesci lo sono dell'acqua, come diventerebbe il nostro rapporto con la realtà?

L'intera produzione letteraria di Philip K. Dick, da *Time Out of Joint* (Tempo fuor di sesto, 1959) alla trilogia di *Valis* (1978-1982), passando per *The Man in the High Castle* (La svastica sul sole, 1962) da cui è tratta l'omonima serie TV degli Amazon Studios, è percorsa da una "diffidenza" nei confronti della realtà. Nella sua *The Exegesis* (L'esegesi, 2011) è lo stesso Dick che esplicita la matrice di questa visione, rintracciata nell'antica teologia gnostica, cioè quel corpus di dottrine apocalittiche, influenzate dal platonismo e coeve del cristianesimo primitivo, secondo cui la materia non è altro che un'illusione forgiata da una divinità malvagia, detta Demiurgo, che nasconde il reale. Dick è stato profeta involontario, raccontando con la sua letteratura e con il cinema da essa ispirato la sovrainterpretazione paranoica e la negazione della realtà tipiche delle ideologie complottiste postmoderne, che hanno preso il posto delle vecchie religioni e delle vecchie dottrine nella mente confusa e disturbata di una parte crescente dell'opinione pubblica. Dunque, il terreno è molto fertile per la semina cospirazionista contemporanea, caratterizzata soprattutto dalla negazione della realtà materiale, come visto in occasione delle proteste no-vax durante la fase più acuta della crisi del Covid 19 e osservabile oggi in relazione alle cause e agli effetti dei cambiamenti climatici. Quando Ponzio Pilato convocò Gesù Cristo per chiedergli «Quid est veritas?», se ne andò subito via, senza nemmeno attendere una risposta. Non gli interessava affatto conoscerla, perché non c'era alcuna verità che potessero condividere. Ma come possono coesistere gli individui se non condividono una stessa verità? Come potranno sottomettersi pacificamente alle stesse leggi se occupano lo stesso spazio, ma non abitano lo stesso mondo?

Lo schema narrativo del già menzionato *Matrix*, che descrive il nostro quotidiano come una realtà virtuale in cui gli esseri umani vivono per volontà dei loro dominatori alieni, è una metafora politica diventata un nuovo



paradigma, quindi un modello condiviso, nella cultura popolare contemporanea. Portato agli estremi questo paradigma porterebbe a concludere che se la realtà che ci circonda è *interamente* falsa non ci può essere più lo spazio per negoziazioni, resta soltanto il disgusto per l'establishment e quindi l'opzione del rifiuto del sistema. Così Neo, il protagonista di *Matrix*, convinto di vivere dentro una specie di videogioco popolato di esseri virtuali, ne fa strage senza batter ciglio, come indottrinato dal suo maestro Morpheus:

Matrix è un sistema, Neo. E quel sistema è nostro nemico. Ma quando ci sei dentro ti guardi intorno e cosa vedi? Uomini d'affari, insegnanti, avvocati, falegnami... le proiezioni mentali della gente che vogliamo salvare. Ma finché non le avremo salvate, queste persone faranno parte di quel sistema, e questo le rende nostre nemiche. Devi capire che la maggior parte di loro non è pronta per essere scollegata. Tanti di loro sono così assuefatti, così disperatamente dipendenti dal sistema, che combatterebbero per difenderlo.

Il nuovo settarismo paranoico è così pronto e servito in tavola. Può essere consumato *à la carte*, scegliendo dal menù tra le diverse teorie cospirazioniste antisistema, costruite e alimentate dalle armi di una guerra cognitiva: la disinformazione e le PsyOps (operazioni psicologiche) con cui le grandi potenze combattono la guerra ibrida del nostro tempo. La nostra mente è il campo di battaglia.

Nei primi anni del XX secolo la Ochrana, la polizia segreta zarista, confezionò un falso documentale noto come *I Protocolli dei Savi di Sion*, con l'intento di diffondere l'odio verso gli ebrei nell'Impero russo. Il falso documento, che veniva attribuito a una fantomatica cospirazione ebraica e massonica il cui obiettivo sarebbe stato impadronirsi del mondo, riscosse ampio credito negli ambienti antisemiti e antisionisti, nonostante la comprovata falsità, al punto che rimane tutt'oggi una base ideologica per i partiti fondamentalisti islamici del Medio Oriente. Un secolo fa però le fake news si diffondevano principalmente per mezzo della carta stampata, oggi c'è internet. In epidemiologia la contagiosità di una malattia è definita da

tre fattori: la trasmissibilità, l'interconnessione e la persistenza. La rete è diventata uno straordinario vettore di contagio della cattiva informazione perché ha strutturalmente accresciuto moltissimo tutti e tre i fattori. Il sovraccarico cognitivo sfocia nella ricerca di soluzioni semplici, che restituiscano senso al mondo, e favorisce la proliferazione di narrazioni la cui selezione naturale si basa essenzialmente sulla conferma dei pregiudizi (rafforzata dall'effetto Dunning-Kruger), sulla polarizzazione e sulla radicalizzazione delle convinzioni preconcepite.

L'evoluzione tecnica, che ha permesso un progresso straordinario nella raccolta dei dati, manca di una tecnologia per padroneggiare questo surplus. L'eccesso d'informazioni indistinte e non qualificabili per autorevolezza della fonte produce una notte nella quale "tutti i gatti sono bigi". In questa nuova era le macchine e noi siamo perennemente interconnessi e interdipendenti, per quel che facciamo, per come lo facciamo, ma anche per quel che pensiamo e per come lo pensiamo. Il cerchio si chiude dove era cominciato, con Maria, la macchina-robot protagonista di *Metropolis* (1927), il capolavoro del cinema muto di Fritz Lang. Nella sua versione umana, come ricordato da Nistri, era amata dal popolo per le sue qualità spirituali e aveva lo scopo di arginare il malcontento delle maestranze della città, costrette a vivere nel sottosuolo urbano. A un certo punto, però, è sostituita da un robot con le sue fattezze e che aizza gli operai sino a provocare la distruzione di Metropolis, città del lusso e del benessere. Qui torna in gioco l'IA che, come scriveva Henry Kissinger, «perseguendo obiettivi progressivamente più complessi e vasti, apparirà agli esseri umani, in misura sempre maggiore, come un proprio "simile" che sperimenta e conosce il mondo, ovvero una combinazione di utensile, animale da compagnia e mente» (KISSINGER ET AL. 2023).



Riferimenti

J.G. BALLARD, *Crash*, Feltrinelli, Milano 2004.

J. EZARD, *The story of Dr Jekyll, Mr Hyde and Fanny, the angry wife who burned the first draft*, «The Guardian», 25 ottobre 2000 (web).

S. KING, *Danse macabre*, Edizioni Frassinelli, Segrate 2000.

H.A. KISSINGER ET AL., *L'era dell'intelligenza artificiale. Il futuro dell'identità umana*, Mondadori, Milano 2023.

G. NISTRI, *Introduzione*, in M. CALIGIURI ET AL., *Disinformare: ecco l'arma. L'emergenza educativa e democratica del nostro tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024, pp. 11-17.

R.A. VENTURA, *La guerra di tutti. Populismo, terrore e crisi della società liberale*, minimum fax, Roma 2019.

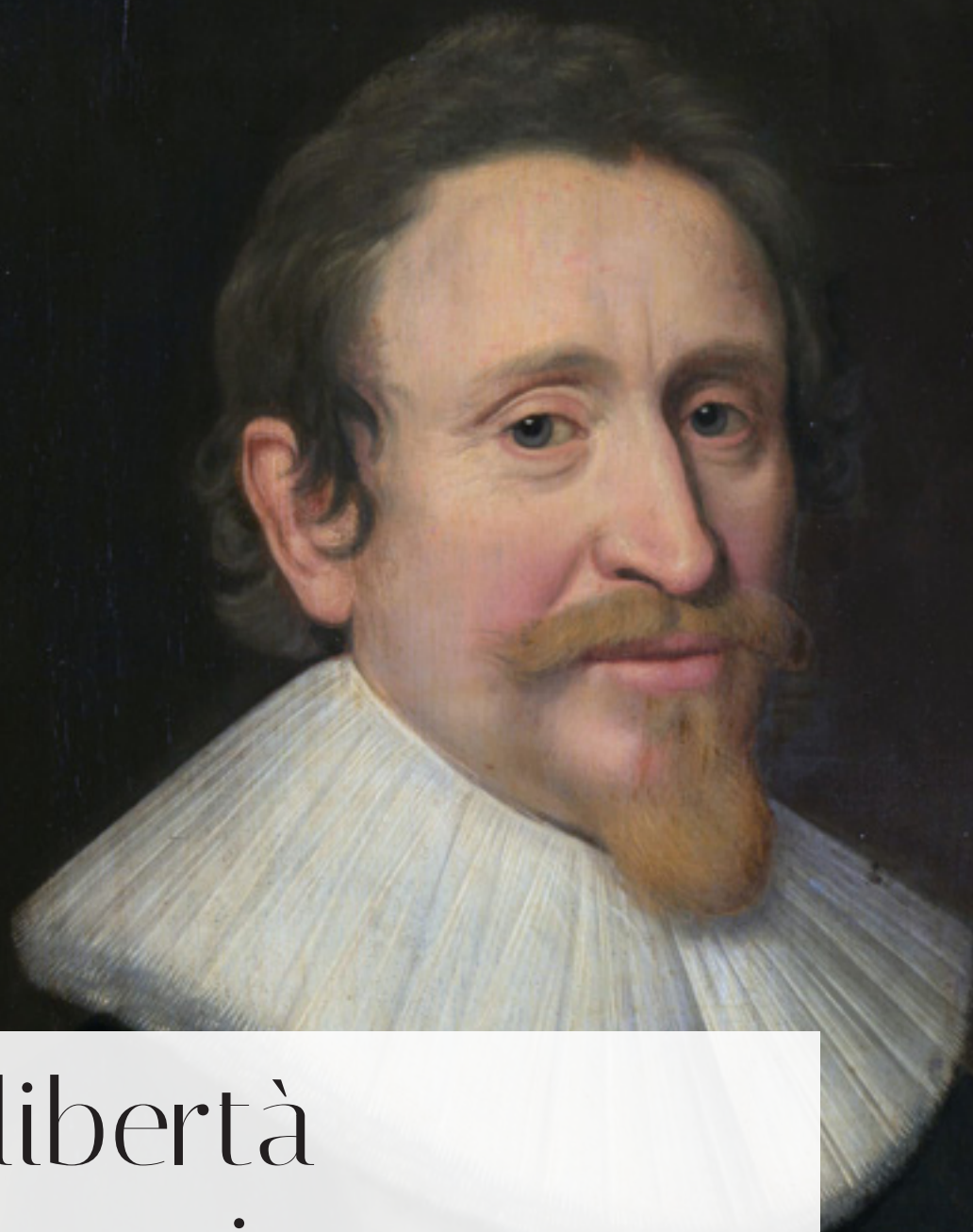
The Man and the Machine. The Dreams and Nightmares of Science Fiction Becoming Real

The present paper is a journey through science fiction literature in search of the fears and hopes of the modern era. In particular, we will try to offer the reader useful keys to fully understand the implications arising from the introduction of artificial intelligence. A broader examination of Western consumerist societies, their expectations and concerns will show how the indiscernibility of truth and falsity and reality and fiction can compromise the legitimacy of political, cultural and scientific authorities, as well as spread intolerance, paranoia and resentment.

Didascalie e crediti

A p. 157: Robert Delaunay (1885-1941), *Saint-Séverin* No. 3. (1909-1910), Solomon R. Guggenheim Museum, New York (New York Solomon R. Guggenheim Founding Collection, By gift). **A p. 161:** Hilma af Klint (1862-1944), *Svanen* (Il cigno, 1914-1915), Moderna Museet, Stockholm. **A p. 164:** František Kupka (1871-1957), *Katedrála* (La cattedrale, 1912-1913), Museum Kampa, Praha (Google Art Project / Wikimedia Commons). **A p. 168:** Robert Delaunay (1885-1941), *Rythmes* (1934), Centre Georges Pompidou, Paris (Yann Caradec). **A p. 171:** Fernand Léger (1881-1955), *La Femme en Bleu* (1912), Kunstmuseum, Basel (in Claude-Roger, *Au Salon d'Automne, Maîtres Cubes*, «Comoedia Illustré, La Comédie Artistique», ottobre 1912, p. 62).

Paesi e Mediterraneo



La libertà dei mari

Grozio e i teorici italiani del *mare clausum*

EZIO FERRANTE

Procedendo sul “duplice binario” della storia del pensiero e della sua codificazione giuridica, il presente saggio ricostruisce criticamente il tema e le problematiche della libertà dei mari, facendo leva innanzitutto sul suo testo fondante: il Mare Liberum sive De jure quod Batavis competit ad Indicana commercia Dissertatio (1609) di Ugo Grozio, il celebre pamphlet scritto in latino e tradotto per la prima volta in italiano solo nel 1933. Ci occuperemo poi dell’inedito profilo della diffusione del pensiero groziano nell’Italia del Seicento (con le conseguenti vivaci polemiche ingaggiate in merito dai teorici veneziani e genovesi del mare clausum). Nei prossimi numeri della Rivista, la seconda parte del nostro lavoro si concentrerà sui vari momenti dell’affermazione ideologica della libertà dei mari.

EZIO FERRANTE Contrammiraglio (ris.), socio onorario della Società italiana di storia militare, senior fellow del think tank «Nodo di Gordio» e consigliere redazionale di «Limes», collabora su temi di storia navale e geopolitica del mare con vari istituti di formazione e riviste specializzate. È autore di numerosi articoli e libri.

La libertà dei mari potrebbe sembrare ai nostri giorni un semplice “truismo”, cioè una verità ormai ovvia e indiscutibile, di cui ogni spiegazione può apparire superflua, ma non è stato e non è così, come ci dimostrano gli ultimi quattro secoli della sua travagliata storia. Per meglio capirne la genesi bisogna riportarci allo scenario politico e giuridico della prima metà del Seicento, all’epoca, per dirla con SCHMITT (2002, p. 71), della «rivoluzione spaziale planetaria» quando, a seguito delle grandi scoperte geografiche, «nuove terre e nuovi mari fanno il loro ingresso nell’orizzonte della coscienza collettiva» (SCHMITT 2002, p. 58). Un’epoca in cui la figura di Ugo Grozio (Huig van Groot, 1583-1645) occupa una posizione di primissimo piano, che gli ha addirittura meritato l’appellativo vichiano di «giurista del genere umano» («*jurisconsultus generis humani*» come detto in *De universi juris uno principio et fine uno*) oltre a quello, generalmente condiviso, di padre della moderna scienza del diritto internazionale. Ma Grozio non rappresenta soltanto un’icona venerata della storia del pensiero

giuridico. Come nel Seicento così ai nostri giorni, l'olandese sembra infatti aver ancora molte cose da dire con la sua *auctoritas* ogni qualvolta la libertà dei mari, di cui per primo, in maniera completa e convincente, ha posto le fondamenta teoriche, viene rimessa in discussione. Ed è proprio sul tema della libertà dei mari, ancora una volta minacciata dall'attualità di "vecchie minacce e nuove sfide", che deve ritornare la parola autorevole di Grozio.



Nel marzo 1609, infatti, la pubblicazione del pamphlet anonimo in latino, la lingua del diritto e dei dotti, *Mare Liberum sive De jure quod Batavis competit ad Indicana commercia Dissertatio*¹ rappresentò una vera e propria rivelazione, non tanto per l'originalità dei suoi concetti, che pur s'innestavano su una precisa linea di pensiero preesistente, quanto per la lucidità e l'assertività della sua struttura logica, che traduceva su di un piano giuridico la sfida geopolitica delle Province Unite d'Olanda contro le pretese di diritti esclusivi di navigazione e di commercio sostenute

1. Ex officina Ludovici Elzevirij, Lugduni Batavorum 1609. Il nome di Ugo Grozio come autore compare invece nella seconda edizione del 1618 e in quelle successive del 1632 e del 1633 sempre con lo stesso editore.

dagli ispano-portoghesi (all'epoca sotto la medesima Corona) sulla scorta della *Raya*, la *linea immaginaria di demarcazione*, tracciata a esclusivo loro vantaggio nel 1493 da papa Alessandro VI Borgia con la bolla *Inter Coetera*². È curioso sottolineare come il *Mare Liberum* non sia nato nemmeno come opera autonoma, pensata e costruita ad hoc nel particolarissimo momento in cui è stata pubblicata: altro in realtà non era che il capitolo XII della più vasta *De iure praedae*, scritta tra la fine del 1604 e gli inizi del 1606 (e rimasta inedita sino al 1868!)³ da un giovanissimo Grozio, "già veterano delle lettere e della politica", al fine di giustificare la guerriglia "piratesca" all'epoca condotta proprio dagli olandesi contro i mercantili ispano-portoghesi e, di conseguenza, la liceità delle prede catturate. *Paradossalmente, quindi, per una di quelle ironie di cui ama compiacersi la storia, il documento fondante della libertà dei mari nasce nientemeno che dalla difesa di un atto di pirateria!* Il 25 febbraio 1603 (VAN ITTERSUM 2006; BROOK 2016), infatti, nelle acque dello stretto di Singapore, tre navi della Compagnia olandese delle Indie Orientali (appena costituita per volere del governo di Johan van Oldenbarnevelt, protettore di Grozio), al comando dell'ammiraglio Jacob van Heemskerck, catturarono la "caracca" portoghese *Santa Catarina* col suo prezioso carico che, confiscato dalla Corte dell'Ammiragliato di Amsterdam il 4 settembre 1604, venne venduta per la cifra allora favolosa di ben tre milioni di guilder. E quando, nello stesso anno, la Spagna intentò una causa contro la Compagnia, Grozio, consulente legale della stessa, scrisse appunto il *De jure praedae*, da cui pochi anni dopo avrebbe estrapolato in maniera autonoma il pamphlet *Mare Liberum*.

2. Linea che, passando a 100 leghe dalle Azzorre, avrebbe dovuto segnare il confine della zona d'influenza portoghese a Levante da quella spagnola a Ponente, linea poi spostata a 370 leghe a Occidente delle isole di Capo Verde col successivo Trattato bilaterale di Tordesillas (1494) tra le due potenze iberiche.

3. Né si deve pensare che il *Mare Liberum* sia una semplice trascrizione, *sic et simpliciter*, del capitolo XII del *De jure praedae*. Nell'edizione monografica, Grozio vi aggiunge infatti *ex novo* sia la *Lettera introduttiva* che la *Postilla finale*, ridistribuendone quindi il contenuto in 13 capitoli dagli originali quattro.





In Italia il testo groziano sulla libertà dei mari non sortì, per converso, una grande fortuna editoriale, tant'è che la sua prima traduzione risale solo agli anni 1931-1933, nata come tesi di laurea, discussa al Regio Istituto Superiore "Cesare Alfieri" di Firenze da un brillante studente, Francesco Carfi (1908-1997)⁴, e molto apprezzata dal relatore Manfredi Siotto Pintor⁵. Ogni epoca ha il suo problema della libertà dei mari e il suo modo particolare d'intenderlo e affrontarlo. Se nei primi anni Trenta i contrasti vertevano sulla determinazione del limite del mare territoriale e del regime giuridico delle piattaforme fisse, ai nostri giorni stiamo assistendo invece a irrisolti contenziosi sui *confini del mare* nelle *creeping jurisdictions* degli Stati rivieraschi. Mentre l'alto mare è sempre più solcato da traffici illeciti

4. Entrato nella Regia marina (Corpo delle Capitanerie di porto) come tenente di porto nel 1934, avrebbe percorso brillantemente il *cursus honorum* della carriera sino a raggiungere il grado supremo del Corpo, tenente generale e la nomina di vertice di generale ispettore delle Capitanerie (1970-1973).

5. Dapprima in «Bollettino dell'Associazione fra gli antichi studenti del R. Istituto Superiore "Cesare Alfieri"» II (1931) 3-4; III (1932) 1-4; IV (1933) 1, seguita quindi dall'edizione monografica (Le Monnier, Firenze 1933). Per la seconda traduzione italiana bisognerà aspettare invero altri 74 anni, cioè sino all'edizione critica a cura di Francesca Izzo (Liguori, Napoli 2007).

d'ogni tipo (dal narcotraffico al contrabbando di armi, dalla nuova pirateria high tech alle minacce del terrorismo transnazionale alla tratta di esseri umani), si comincia a parlare, in termini più generali, di un ultimo capitolo della *conquista del mare*, come epilogo di una lunga storia iniziata all'epoca delle grandi scoperte geografiche. Da ultimo, ci sono le rivendicazioni degli Stati rivieraschi del *Rimland artico* intesi a spartirsi sempre più vaste porzioni di quella piattaforma continentale che ha cominciato a liberarsi dai ghiacci della calotta polare a seguito degli effetti perversi dei cambiamenti climatici. Si segnalano, infine, le petizioni di principio sempre più insistenti dei *claimants-states* dell'Antartide che, proprio in nome del diritto del mare e della loro *frozen sovereignty*, tentano d'imporre la propria sovranità sui fondali marini a Sud del 60° parallelo, nonostante le tutele riconosciute dal Trattato Antartico del 1959 e dal Protocollo sulla protezione dell'Ambiente antartico, comunemente indicato come Protocollo di Madrid, del 1991.

Nel contesto della nostra disamina, pur dopo quattro secoli, si ritiene che Grozio abbia ancora molte cose da dire con il suo concetto di «mare liberum» *come bene comune dell'umanità*, senza confini e sovranità, «senza alcun diritto di proprietà in conseguenza del diritto di scoperta, né per diritto di guerra o di occupazione, di uso, di prescrizione o di altrui donazione», come scrive l'autore. In buona sostanza, un mare, sostiene il nostro, «in cui ciascuno è libero di viaggiare in quei luoghi e presso quelle nazioni che a lui piaccia», ragion per cui, a sua volta, «il commercio è libero per diritto delle genti fra qualsiasi popolo e qualsiasi persona». Il pregio principale di Grozio è proprio quello di «aver voluto e saputo risalire dalle questioni particolari di diritto internazionale del suo tempo ai principi filosofici generali». Nella letteratura sul diritto del mare, il testo groziano può infatti essere considerato, per il suo valore esemplare, un vero e proprio "classico", da non intendersi però in maniera semplicistica come un immobile sistema di valori, un'icona da riverire e incensare, ma come perenne ricerca ed esplorazione della varietà e della complessità dei problemi trattati, che permettono d'interrogarsi sempre con profitto sul loro significato, pur nei cangianti scenari geopolitici. "Classico" rappresenta infatti un concetto che indica un primato di qualità e la garanzia

di perdurante eminenza, tale da proiettarsi in qualsiasi futuro. «I classici continuano a esprimere, in un linguaggio spesso indecifrato o frainteso, i valori in cui possiamo riconoscerci» ha scritto Giuseppe Pontiggia. «Non sono nostri contemporanei, siamo noi che lo diventiamo di loro. Dimenticarli in nome del futuro sarebbe il fraintendimento più grande, perché i classici sono la riserva del futuro» (PONTIGGIA 1998, p. 58).

Venezia versus Grozio

A Venezia il pamphlet groziano cominciò a circolare verso la fine del 1611, non senza grave preoccupazione da parte del governo, come ci viene attestato in una lettera del 5 gennaio 1612 che il “residente” toscano presso la Serenissima inviò alla Corte granducale medicea, riferendo come

gran fastidio diede a questi Signori [i.e. Veneziani] una scrittura o libretto, che venne fora, parmi col titolo di *Mare Liberum*, perché viene a contrapporsi alle pretensioni loro del dominio di questo Golfo e a coadiuvare le ragioni di chi pretende in contrario et vi deveno haver fatto studiare e scriver, se non rispondere. (PANELLA 1917, p. 594)⁶

Le pesanti allusioni contro il dominio dei mari reclamato da Venezia (e da Genova), in particolare nel capitolo VII del *Mare Liberum*, contribuivano così a rilanciare, in un contesto geopolitico adriatico sempre più difficile e complesso, una polemica che si trascinava già da tempo a opera di quel “fronte marittimo antiveneziano” che nel quarto lustro del secolo vedeva come protagonisti il viceré spagnolo di Napoli, il duca d’Ossuna Pedro Téllez-Girón, spalleggiato dal governatore spagnolo del Ducato di Milano, Pedro Álvarez de Toledo y Colonna, dallo Stato Pontificio (che all’epoca aveva esteso con un’accorta politica di “successioni” e acquisizioni territoriali i propri domini adriatici) e l’arciducato asburgico di Graz (costituita dall’imperatore Ferdinando I nel 1563 con i domini austriaci dell’Adriatico in appannaggio a una linea cadetta asburgica). Sotto l’impulso

6. Importante testimonianza archivistica tratta dal Regio Archivio di Stato di Firenze (3002, Mediceo, cc. 256, 275-280), come riportato da PANELLA 1917, p. 594.

dell'anonimo *Mare Liberum* (di cui soltanto con la seconda edizione del 1618 se ne conoscerà finalmente l'autore!) si apre un nuovo capitolo di quelle "battaglie dei libri", come avrebbe detto Cornelis van Bynkershoek nel suo *De Dominio Maris* (1703), cioè una «guerra letteraria di avvisi, relazioni, di lettere, di pareri che con una rapidità e una costanza vivace sorgevano, lanciati fieri pungenti, sarcastici contro il partito avversario e cozzavano nell'aria con un fragore di folgore e di battaglia» (NEGRI 1909, p. 338) – per passare poi – dalle "guerre di scritture" alle "guerre guerreggiate". Come quelle combattute da Venezia negli anni 1617-1618 per terra contro gli arciducali e per mare contro il vicereame di Napoli e i pirati "uscocchi" che, protetti dagli austriaci, "corseggiavano il Golfo".

Il paradigma sarpiano del «dominio di questo Golfo» (cioè dell'Adriatico), che «col sangue copiosissimo de' Veneziani et spirito, s'è reso placato, tranquillo et aperto sicuramente a tutti i naviganti», significava, in termini militari, che nessuna unità armata poteva penetrarvi senza preventiva autorizzazione, mentre, in termini commerciali, le navi di qualsiasi bandiera, in transito nell'Adriatico, dovevano sottostare, senza deroga alcuna, alle leggi marittime, doganali e sanitarie della Repubblica marciana. Combinando così il rigore fiscale con l'uso della forza militare, le galere della Serenissima, avvalendosi di un diritto di visita indiscriminato, si arrogavano la facoltà di confiscare navi e carichi degli eventuali contravventori. In questo scenario il *Mare Liberum* finisce per svolgere una sorta di ruolo di *detonatore ideologico*, ridando così fiato, *in linea di diritto*, alle dispute politiche e strategiche già in corso e volte a realizzare una sorta di *sogno geopolitico austro-spagnolo*: il disegno cioè di controllare, sottraendolo al dominio veneziano, il corridoio marittimo adriatico come "ganascia orientale della tenaglia strategica asburgica" che, dalla Spagna e dai vicereami di Sardegna e Sicilia, s'intendeva protendere anche sull'Adriatico.

Nella fitta e vivace campagna pubblicitica sul dominio dell'Adriatico finisce per emergere la figura e l'opera di fra Paolo Sarpi (1552-1623), teologo e storico, *consultore in jure* della Serenissima, che nel decennio precedente aveva strenuamente difeso la laicità di Venezia contro l'*Interdetto* pontificio, scampando fortunatamente ai sicari della Curia romana (episodio che poi avrebbe stigmatizzato nella famosa frase: «Agnosco stilum



FRA PAOLO SARPI,
de l'Ordre des Servites,
THEOL: & JURISC: de la Rep: de Venise.
Mort en 1623. Agé de 71 ans.

Non Si Verra Mai Piu Un Fra Paolo.

Romanae Ecclesiae»), il religioso “servo di Maria” che papa Clemente VIII Aldobrandini non aveva voluto nominare vescovo e che invece Giacomo I aveva inutilmente invitato alla sua Corte, dopo aver proibito il *pamphlet groziano* non appena pubblicato in Inghilterra. Nell’acceso dibattito in corso, Sarpi offre un contributo sostanziale con le Cinque Scritture sul *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia* in cui difende il teorema dell’Adriatico “golfo dei veneziani”, con un occhio critico ad «alcuni Scrittori Olandesi». In estrema sintesi, alle origini del dominio del mare veneziano non esiste né una *donazione pontificia* (caposaldo della contestazione di Grozio agli ispano-portoghesi) né *prescrizione acquisitiva* (per la quale si acquista, con il lungo uso e la buona fede, ciò ch’era in origine d’altri), in quanto mai né il pontefice né tanto meno l’imperatore del Sacro Romano Impero hanno posseduto il dominio del Golfo. Per quanto attiene al possesso di porti, ridotti e seni, scrive Sarpi, essi appartengono a chi ha il dominio del mare, proprio in ragione della tutela contro i pirati, che spesso vi trovano rifugio. Il cosiddetto *mare costiero* o *adiacente* (quello che in seguito sarà chiamato, appunto, *territoriale*) appartiene dunque “ai padroni della terra”, pur senza limiti predeterminati. *Chimerica* gli appare invece la differenza tra terra e mare che emerge dal *Mare Liberum*. Anche il mare infatti, a suo avviso, può essere difeso e custodito, non certo con «fossi e fabbriche» come si fa per terra, ma con «Golfi, o Tratti», altrimenti non si potrebbe distinguere l’Oceano dal Mediterraneo e questo dal Golfo di Venezia. Non si rivela poi calzante, a suo avviso, la pur avveniristica analogia groziana dell’aria e della luce con il mare ai fini dell’uso comune. Queste infatti non hanno bisogno di essere custodite, perché «non possono mettere impedimento i cattivi Uomini all’uso», sostiene erroneamente Sarpi in tempi ancora lontani dalle problematiche del dominio dell’aria del XX secolo, mentre il mare deve essere custodito e preservato. Ecco perché Venezia impone «*dazj a’ Naviganti*», non perché «usano navigando il Mare, poiché quello non si consuma, ma si fanno pagare, perché non si può tenere il Mar sicuro senza spese». E naturalmente «chi è a parte dell’utilità, sia anche a parte del peso», in una sorta quindi di prestazione d’opera da parte della Serenissima.

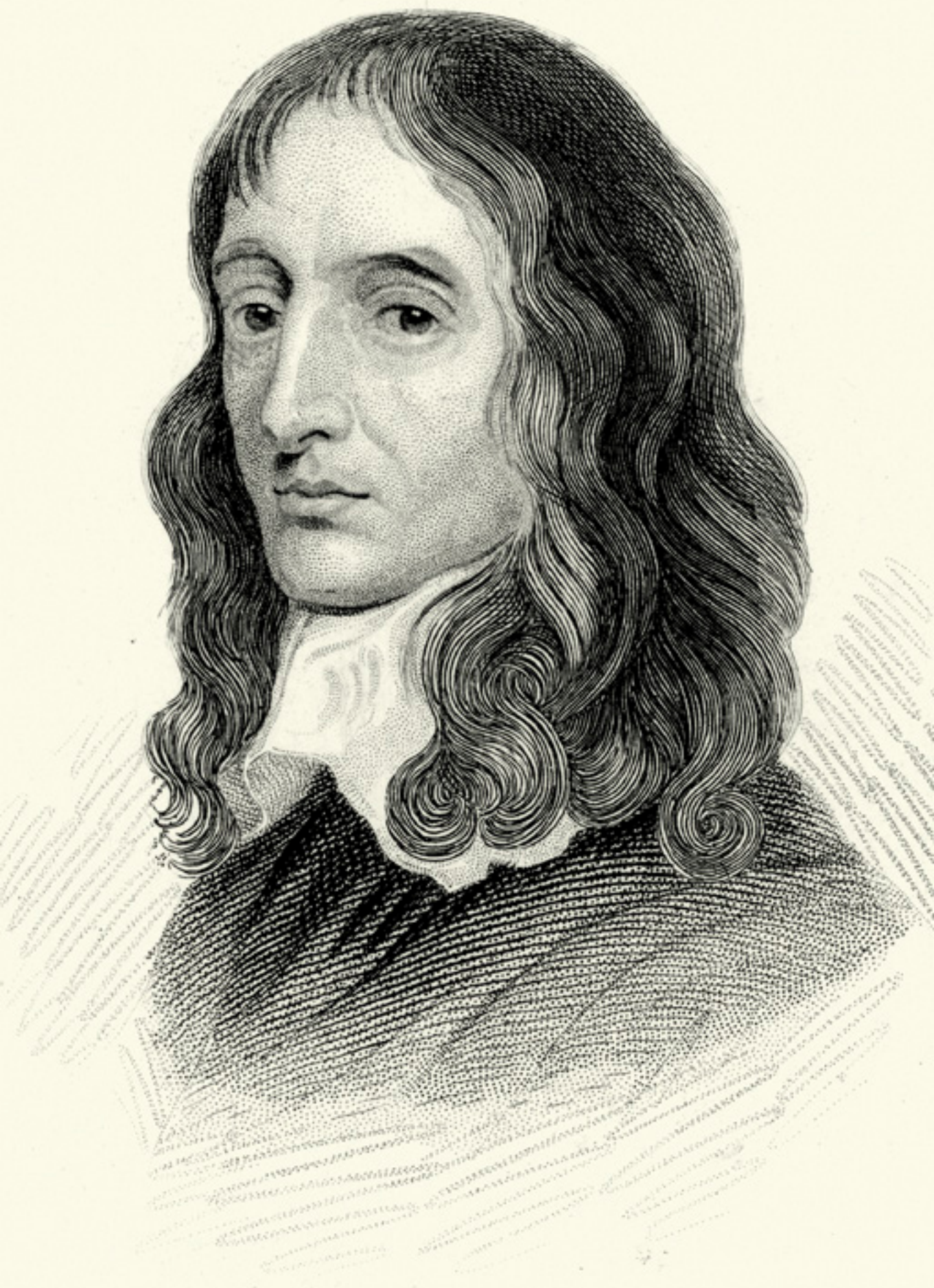
Molto abilmente poi Sarpi, cogliendo alcuni spunti dello stesso Grozio nei capitoli V e VII del suo *Mare Liberum*, cerca di separare la contesa allora in corso sul dominio dell'Oceano da quella in atto sulla signoria veneziana dell'Adriatico, sottolineando come le pretese degli olandesi non sono sopra un «Mare serrato, limitato, posseduto e custodito con fatiche, e spesa da tempo immemorabile, com'è questo di Venezia; trattano dell'Oceano, che per la sua immensità da niuna Potenza umana può essere guardato tutto». Con fine abilità dialettica, quindi, nella sua apologia pro-Golfo, dopo aver cercato di scardinare le ragioni generali del sistema groziano del *mare liberum*, Sarpi si serve proprio di Grozio per "diffidare" i suoi avversari del fronte pontificio-asburgico dal servirsi, nelle loro rivendicazioni... di Grozio stesso!

Genova versus Grozio

Nella seconda *ondata* di reazione europea contro il groziano *Mare Liberum*, legata principalmente ai nomi di Seraphin de Freitas (1570 circa-1633), sir John Borrough (decaduto nel 1643) e, soprattutto, John Selden (1584-1654)⁷, «la gloria d'Inghilterra» secondo la cavalleresca definizione dello stesso Grozio che, pur nelle loro antinomie ideologiche, ne aveva apprezzato la straordinaria erudizione, s'inserisce anche la voce dei teorici genovesi del *mare clausum* che rivendicano la sovranità della Superba sul *Mare Ligustico*, "da Crovo a Monaco" sino alla Corsica.

Come per Grozio e per Sarpi, un'*occasione storica* dà l'avvio al dibattito politico-dottrinale: l'attacco di una squadra spagnola nei pressi di Diano, il 1° giugno 1637, contro 10 navi da carico olandesi che si stavano dirigendo verso il porto di Genova. Alla conseguente battaglia diplomatica ingaggiata dalla Superba, si affianca così un'ennesima *battaglia delle scritture* a opera di esponenti del *partito navalista* genovese che, facendo capo allo stesso doge Agostino Pallavicino, predicavano il riarmo navale per rinverdire l'antico primato marittimo della Repubblica. Non è un caso

7. Il celebre autore dell'opera *Mare Clausum seu de Dominio Maris libri duo*, apparsa nel 1536 ma iniziata nel 1618 proprio in risposta al *Mare Liberum*, per sostenere l'esclusivo diritto dell'Inghilterra alla navigazione, al commercio e alla pesca sui *British Seas*.



che gli scrittori in *questione* si presentino nei loro lavori come corifei dei diritti storici genovesi sul Mar Ligure. Come ci propone in particolare Pietro Battista Borghi (o Borgo, deceduto nel 1649 circa) che, nel trattato *De Dominio Serenissimae Reipublicae Genuensis in Mari Ligustico* (pubblicato a spese della Repubblica stessa nel 1641), compendia, in linea di diritto e con un forte afflato politico, le petizioni di principio marittime della Repubblica. Sulla puntuale scorta di Selden, di cui si dichiara ammiratore, Borghi è da annoverare così nella lunga schiera degli oppositori del Grozio-pensiero, sostenendo le *ragioni* della Superba sul dominio del mar Ligure, conquistato *iure belli* e mantenuto dalle sue flotte, con uno sfoggio di una grande erudizione "alla Selden". Come scrive Borghi nella sua opera, anche «i mari hanno i propri padroni, dai quali sono difesi e custoditi» perché, al pari della terra, anche il mare può essere *acquistato* e *occupato*, «vuoi per consuetudine che per prescrizione, secondo le autorità delle Scritture, dei teologi e dei giureconsulti». Nel corso della storia, dalle origini più remote sino ai suoi tempi, con un immenso e farraginoso corredo di erudizione scolastica, Borghi individua infatti ben «tredici casi di dominio dei mari» per passare, infine, alla descrizione dell'origine, della storia, delle virtù dei liguri e alla loro tradizionale *signoria delle acque*, auspicando il "necessario" riarmo navale della Superba per riacquistare l'antico status di potenza navale, oltre che quello di emporio commerciale e centro finanziario mediterraneo. Anche se di fatto all'epoca – ricordiamo – Genova poteva contare solo su otto galere, da impiegare tutt'al più nella difesa ravvicinata della costa contro la persistente minaccia della pirateria barbaresca, infinite erano le discussioni su una possibile flotta di navi d'alto bordo, da costruire o noleggiare presso le marine nordiche o *ponentine*, come venivano allora chiamate. «Con deboli ragioni e principi bizzarri» Borghi tenta così di difendere le ragioni del dominio genovese ormai pressoché impossibile nel contesto geopolitico del Mediterraneo del tempo.

Se Grozio, al quale Borghi pur si era premurato di far pervenire a Parigi una copia del suo libro, ancora una volta preferì rimanere in silenzio (come, d'altra parte, non aveva replicato né a Selden né a Sarpi), la risposta venne invece da un altro olandese, Dirk Graswinckel (1600-1666). Già incaricato

di replicare ufficialmente a Selden, anche se poi non se n'era fatto più niente per ragioni di opportunità politica, in maniera surrettizia cerca di colpirlo indirettamente contestando Borghi nello scritto *Maris Liberi Vindicae adversus Petrum Baptistam Burgum Ligustici Maritimi Domini assertorem* (1652). Nell'assunto che "non si può chiedere per sé quello che si nega agli altri", Graswinckel afferma, con una buona dose di realismo, che gli esempi di *signoria dei mari* che si erano fino ad allora succeduti nella storia altro non erano che esempi di *supremazia delle forze navali* dei singoli Paesi e che quindi il mare con le sue risorse (con riferimento alla *vexata quaestio* anglo-olandese sui diritti di pesca) doveva *in linea di principio* essere e rimanere libero.

In linea di fatto Genova dovrà poi sperimentare come gli olandesi intendessero quella libertà dei mari e dei commerci che propugnavano invece negli scritti dei loro pensatori più illustri. Come insegna eloquentemente la vicenda della Compagnia di negozio costituita a Genova per «aprire navigatione e traffico di mercantie nelle Indie Orientali, in particolare nel Giappone, suoi vicini et altri luoghi liberi et praticabili» (in COSTANTINI 1978, p. 347), in sostanza una vera e propria Compagnia genovese delle Indie, il cui capitale faceva capo ai Protettori del Banco di San Giorgio: olandese era la costruzione delle navi da impiegarvi (i due *fluyt* *San Giovanni Battista* e *S. Bernardo*), olandese il comandante e parte dell'equipaggio, arruolato peraltro *alla fiamminga* (cioè a viaggio). Tutto ciò non servì a creare una breccia nel monopolio commerciale olandese dei mari costituito nel frattempo. Una volta infatti approdate a Batavia (l'odierna Giacarta) nel 1650, le due navi genovesi, che si erano avventurate così lontano, vennero bloccate per sempre in porto «dove, senza poter proseguire il loro viaggio, si son fatte miseramente perire».

Sul piano poi della politica generale, il bombardamento francese di Genova del 1684 e l'umiliazione del Doge alla corte di Versailles posero termine a ogni ulteriore velleità della Superba di voler giocare ancora quel ruolo di potenza marittima che per secoli aveva esercitato con successo nel Mediterraneo. Se le piccole repubbliche aristocratiche di Genova e Venezia erano destinate a essere, progressivamente e drasticamente, ridimensionate nelle loro ambizioni geopolitiche di *esclusiva signoria sul mare*



(nella quale, certo, la contesa per il Mar Ligure appare secondaria e quasi una semplice appendice di quella adriatica, ben più complessa), saranno gli Stati-nazione europei a mantenere viva la dialettica *mare liberum / mare clausum*, imperniata sempre più spesso su soluzioni conciliatorie, in cui si cerca di coniugare il criterio generale della libertà dei mari con le pretese giurisdizionali e i diritti storici vantati dai Paesi rivieraschi, distinguendo, in maniera sempre più chiara, l'*impero del mare "universale"* da quelli "*particolari*". Tipico è l'esempio che ci offre Johannes Isacius Pontanus (1571-1639), l'olandese (ancora una volta!) professore di Storia e di Filosofia che, assunto come storiografo ufficiale alla corte di Cristiano IV, re di Danimarca, nelle sue *Discussiones Historicae de Mari Libero* (1637) sostiene che, «se il mare adiacente può essere *mare clausum*, l'alto mare deve essere necessariamente *mare liberum*».

La disputa dottrinale tra sostenitori della libertà, che, seguendo il metodo prevalentemente teorico-giuridico di Grozio, si servono ordinariamente di scritti «brevi e concisi, dovendo cercare soltanto le poche ma essenziali ragioni naturali» (Rosso 1909, p. 43), e quelli del dominio dei mari, che, invece, ispirandosi al metodo storico-erudito di Selden, sono «prolissi, come coloro che devono faticosamente e cavillosamente costruire un intero edificio senza fondamento» (Rosso 1909, p. 43), andrà avanti stancamente ancora per quasi un secolo, senza grandi spinte di originalità, tanto che sarà proprio il nostro brillante Ferdinando Galiani a definire «ostinate e oggimai tediose» le «questioni del dominio o della libertà del mare e della navigazione» (in Rosso 1909, p. 53), poco prima che la Francia rivoluzionaria facesse iscrivere sui vessilli dei propri vascelli il trionfo: «Liberté des mers, paix au monde, droits pour toutes les nations» (in Rosso 1909, p. 49). Il *Mare Liberum* di Grozio, estraendo le ragioni dal codice del cuore umano, ha quindi il merito incontestabile di aver proclamato, in punto di diritto, la libertà di navigazione *non per i soli olandesi, ma per tutta l'umanità*, penetrando così direttamente nello spirito della civiltà moderna, nella quale il principio della libertà dei mari è fuoriuscito dal mero dibattito teorico e ha fatto il suo ingresso nella prassi di tutte le nazioni.

Riferimenti

- G. ACQUAVIVA – T. SCOVAZZI (a cura di), *Il Dominio di Venezia sul mare Adriatico nelle opere di Paolo Sarpi e Giulio Pace*, Giuffrè Editore, Milano 2004.
- P. ANDERSON, *La vera storia del diritto internazionale*, «Limes. Rivista italiana di geopolitica» (2023) 10, pp. 217-234.
- P. ANDERSON, *Le droit international du plus fort. De Grotius aux Nation Unies, aux origins du «deux poids, deux mesures»*, «Le Monde diplomatique» LXX (2024) 839, pp. 22-23.
- P. BORSCHBERG, *The Seizure of Sta. Catarina Revisited: the Portuguese Empire in Asia, VOC Politics and the Origins of the Dutch-Johor Alliance (1602 – c.1616)*, «Journal of Southeast Asian Studies», XXXIII (2002) 1, pp. 31-62.
- T. BROOK, *La mappa della Cina del signor Selden. Il commercio delle spezie, una carta perduta e il Mar Cinese Meridionale*, Einaudi, Torino 2016.
- R. CESSI, *Paolo Sarpi ed il problema adriatico*, in ATENEO VENETO, *Paolo Sarpi e i suoi tempi. Studi Storici*, Società anonima tipografica Leonardo da Vinci, Città di Castello 1923, pp. 143-169.
- C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, Utet, Torino 1978.
- F. DE VIVO, *Historical Justifications of Venetian Power in the Adriatic*, «Journal of the History of Ideas» LXIV (2003) 2, pp. 159-176.
- E. FERRANTE, *Paolo Sarpi et le problème naval vénitien*, in H. COUTAU-BÉGARIE (éd.), *L'Évolution de la pensée navale IV*, Centre d'analyse politique comparée – Institut de stratégie comparée – École pratique des hautes études, Paris 1994, pp. 65-76.
- E. FERRANTE, *L'autre thèse, les théoriciens italiens de la Mare Clausum au début du XVII siècle*, in C. VILLAIN-GANDOSSI ET AL. (éds.), *Méditerranée, mer ouverte. Tome I, du XVI au XVIII siècle*, atti del convegno (Marsiglia, 21-23 settembre), International Foundation-Malta – Université de Provence-Aix-Marseille I – Université Paul Valéry-Montpellier III – Commission française d'histoire maritime, Marseille 1997, pp. 31-34.
- G. GIDEL, *Le droit international public de la mer : le temps de paix*, Mellottée, Chateauroux 1932-1934.

M.J. VAN ITTERSUM, *Hugo Grotius in Context: Van Heemskerck's Capture of the Santa Catarina and Its Justification in De Jure Praedae (1604 – 1605)*, «Asian Journal of Social Science» XXXI (2003) 3, pp. 511-548.

M.J. VAN ITTERSUM, *Profit and Principle: Hugo Grotius, Natural Rights Theories and the Rise of Dutch Power in the East Indies (1595-1615)*, Brill, Boston 2006.

D. MOSCARDA, *Grozio, Sarpi: Due Dissertazioni politiche sulla navigazione dei mari nel secolo XVII*, «Atti. Centro di Ricerche Storiche – Rovigno» XXXII (2002), pp. 229-258.

P. NEGRI, *La politica veneta contro gli uscocchi in relazione alla congiura del 1618*, «Nuovo archivio veneto» IX (1909) 17-1, pp. 338-369.

E. NYS, *Une bataille de livres. Episode de l'histoire du Droit international*, in E. NYS, *Études de Droit international et de Droit politique*, Alfred Castaigne – A. Fontemoing, Paris – Bruxelles 1896-1901.

A. PANELLA, *Fra Paolo Sarpi e il Dominio dell'Adriatico*, «Rivista d'Italia», 31 maggio 1917, pp. 581-614.

S. PALIAGA, *Il Dominio dell'Adriatico. Paolo Sarpi, Pietro Giannone e la sovranità contesa tra Venezia, Napoli e Vienna*, Società Italiana di Storia Militare, s.l. 2014.

G. PONTIGGIA, *I contemporanei del futuro*, Mondadori, Milano 1998.

G.A. ROSSO, *La libertà del mare nella storia del diritto delle genti*, supplemento a «Rivista marittima» XLII (1909) 11, pp. 3-58.

P. SARPI, *La Repubblica di Venezia, la Casa d'Austria e gli Uscocchi*, a cura di G. COZZI – L. COZZI, Laterza, Bari 1965.

P. SARPI, *Dominio del Mare Adriatico della Serenissima Repubblica di Venezia di Fra' Paolo Sarpi*, a cura di A. MIELE, Giappichelli, Torino 2001.

R. SAVELLI, *Un seguace italiano di Selden: Pietro Battista Borghi*, «Materiali per una storia della cultura giuridica» III (1973) 1, pp. 13-76.

C. SCHMITT, *Terra e mare. Una riflessione sulla storia del mondo*, traduzione di G. GIURISATTI, Adelphi, Milano 2002.

The Freedom of the Seas. Grotius and the Italian Theorists of the *Mare Clausum*

The present paper critically analyzes the theme and the problems of the freedom of the seas both from the point of view of the history of thought and from the point of view of its codification. The founding text will be examined: the *Mare Liberum sive De jure quod Batavis competit ad Indicana commercia Dissertatio* (1609) by Hugo Grotius, the famous pamphlet written in Latin and translated for the first time into Italian only in 1933. We will then deal for the first time with the circulation of Grotian thought in 17th century Italy. The consequent heated debate of the Venetian and Genoese theorists of the *Mare Clausum* will be explored in depth. In the next issues of the Journal, the second part of our work will focus on the various moments of the ideological success of the freedom of the seas.

Didascalie e crediti

A p. 173: il giurista e filosofo olandese Ugo Grozio (1583-1645) ritratto da Michiel Jansz van Mierevelt o Miereveld o Miereveldt (1566-1641) nel 1631 (Rijksmuseum, Amsterdam). **A.p. 175:** *Nova totius Terrarum Orbis geographica ac hydrographica tabula* di Henricus Hondius, o Hendrik Hondius il Giovane (1597-1651), incisore, cartografo ed editore olandese. **A p. 177:** Grozio all'età di 16 anni ritratto da Jan Anthonisz van Ravesteyn (ca. 1572-1657) (Wikimedia Commons). **A.p. 178:** Claes Janszoon Visscher, detto anche Nicolas Janszoon Visscher o Nicolaum Johannis Pescatorem (1586-1652), *Leo Hollandicus* (1648). **A p. 182:** incisione del teologo, storico e scienziato veneziano Paolo Sarpi (1552-1623) (Rijksmuseum, Amsterdam) (Wikimedia Commons). **A p. 185:** il giurista e politico inglese John Selden (1584-1654) (duncan1890 / iStock). **A p. 188:** Pietro Battista Borgo, *De Dominio in Mari Ligustico Libri II*, D. Marciamus, Roma 1641.

Forum euromediterraneo dell'acqua - Roma 2026

Da caput mundi a caput aquae

ALESSANDRO LETO

«Ai vantaggi che la natura offre alla città di Roma, i romani ne hanno aggiunti molti altri con le loro opere. I greci sono famosi per fondare le loro città cercando la bellezza, la forza, le posizioni dei porti, la fertilità dei luoghi, ma i romani si occupano, invece, di quelle cose che i greci trascurano, come le strade lastricate, gli acquedotti e le fogne [...]. L'acqua portata dagli acquedotti in città è tantissima, scorre in canali sotterranei simili a fiumi e quasi ogni abitazione ha cisterne, canali e serbatoi per raccoglierla. Di questo si è occupato con grande impegno Marco Agrippa [...]. Se poi un uomo si reca al vecchio Foro e contempla le basiliche, i portici, i templi, e poi vede gli edifici sul Campidoglio, i palazzi sul Palatino e il passeggio di Livia, facilmente dimenticherà ogni altra città. Tale è Roma» (Strabone, Geografia V, 3, 8). La relazione fra Roma e l'acqua è talmente intensa e così antica da conferire alla Città Eterna un ruolo guida nella gestione sostenibile e responsabile delle risorse idriche, necessaria oggi più che mai per riequilibrare un rapporto ormai fortemente compromesso.

ALESSANDRO LETO Docente universitario e analista geopolitico, è membro dell'Accademia europea delle scienze e del comitato Acqua&Salute della Fondazione Eni Enrico Mattei. Direttore della Water Academy Srd Foundation, ha concepito i principi di "sviluppo sostenibile e responsabile" (2005) e "sviluppo sostenibile responsabile e resiliente" (2018). Nel 2021 ha presieduto il G20 Special Event on Water e la Cop26 di Bari. Oltre a incarichi per diversi governi e organismi internazionali, è attualmente anche *senior advisor* di Acea e collabora con lo stato maggiore della Marina Militare.

Da tempo ormai, sul nostro Pianeta si manifestano in tutta la loro evidenza forme di stress idrico, vecchie e nuove che ricordano, anche ai più scettici su questo tema dirimente, come sia necessario maturare una nuova relazione fra il genere umano e l'acqua. Le crisi idriche conosciute, fino a poco tempo fa chiaramente circoscrivibili ad alcuni quadranti geografici, si sommano a quelle nuove, spesso inaspettate, che interessano interi Paesi, o loro aree specifiche, sia nella dimensione della siccità, che in quella delle alluvioni e delle inondazioni. I cambiamenti climatici hanno fatto irruzione nella nostra vita quotidiana con una frequenza inaspettata e il conseguente cambiamento

del regime delle precipitazioni, spesso violentissime e “fuori stagione”, determina quel senso di smarrimento tipico dei cambiamenti di epoca. Ma è sempre stato così? No.

Se in merito al mutamento delle condizioni meteorologiche non si può intervenire, salvo mitigarne gli effetti, è invece sul fronte della nostra relazione con la fonte della vita che possiamo agire modificando il nostro modello di vita, magari recuperando le lezioni impartite dalla storia, che si incarica di ricordarci come, nel passato, le civiltà che hanno scandito il progresso dell’umanità, nessuna esclusa, avessero maturato un ben diverso rapporto con le risorse idriche. Per il nostro Paese e per il vasto quadrante territoriale europeo e mediterraneo, un tempo parte dell’Impero romano, è utile guardare all’esperienza che proprio dalla nostra Penisola si diffuse, radicando una straordinaria capacità di utilizzo di questo bene tanto prezioso quanto insostituibile. E di cui tuttora beneficiamo.

Roma regina aquarum. Questa locuzione breve e di lapidaria intensità racchiude in sé la storia unica, straordinaria, ineguagliabile della relazione fra l’acqua, in tutte le sue declinazioni, e Roma. Anche se l’immaginario collettivo tende a cristallizzare questo rapporto prevalentemente nell’antichità classica, come sappiamo la Città Eterna ha saputo gestire le risorse idriche lungo tutta la propria storia con una non comune capacità d’interpretare il senso dei tempi nel complesso e dinamico legame fra i cittadini e la fonte della vita. Si tratta di un primato indiscutibile, tanto quanto imparreggiabile, che ha consentito lo sviluppo di una civiltà, la quale, oltre alle ben note conquiste militari, sociali e civili, si è proiettata fino ai confini del mondo allora conosciuto condividendo doti organizzative e ingegno nella gestione dell’acqua con tutte le popolazioni con cui è venuta a contatto nei secoli. Con un’attitudine rara all’ibridazione delle conoscenze (non solo tecniche) e una predisposizione, assai utile, a imparare dalle esperienze altrui. Coniugandone con sapiente maestria le diverse dimensioni: mistica, religiosa, sacrale, ingegneristica, sociale, sanitaria e di ordine pubblico. E vale davvero la pena ricordare e riproporre questo modello olistico e universale soprattutto in questi tempi che soffrono dell’eccessiva verticalizzazione delle tecniche, ognuna indispensabile, certo, ma potenzialmente molto più efficaci se messe nella condizione di potersi

contaminare e rafforzare a vicenda fino al punto di fondersi in una “nuova cultura dell’acqua”, da considerare, finalmente, nella sua imprescindibile dimensione biologica fondamentale di *fons vitae*.

Tenuto conto che la nostra epoca è chiamata a una sfida senza precedenti: quella rappresentata dal rischio concreto di non poter più alimentare con adeguate quantità di acqua il proprio futuro. Gli antichi romani non avevano dubbi in merito all’importanza delle risorse idriche e nessun aspetto venne mai trascurato. A riprova di questo, basti pensare alla figura del *curator aquae*, centrale nella determinazione dei processi di urbanizzazione, qui intesa nel senso più ampio del termine. E non solo. Nel periodo repubblicano a capo della struttura amministrativa di competenza (*cura aquarum*) c’era il magistrato delle acque, scelto fra le più alte cariche dello Stato, i consoli o i censori¹. Gli spettavano progettazione, realizzazione e manutenzione dei nuovi acquedotti e delle relative infrastrutture. Tale organizzazione prevedeva due specifiche categorie di collaboratori: 1) gli “edili”, che si occupavano della distribuzione tramite le fontane, della vigilanza e del rispetto delle regole; 2) i “questori”, che sovrintendevano invece all’aspetto finanziario, inclusa la riscossione dei tributi che gravavano sugli utenti delle cisterne private, a cui era affidata in concessione solo la quota eccedente il volume destinato al consumo pubblico. La visione lungimirante e virtuosa spinse, inoltre, a coinvolgere attivamente i diversi strati della popolazione: molte delle opere pubbliche idrauliche furono affidate infatti agli uomini d’affari del tempo, che estendevano l’investimento a persone comuni in qualità di soci. La realizzazione dell’acquedotto aveva un grande valore e un rilevante prestigio sociale in quanto simbolo della grandezza dell’Urbe, e parteciparvi comportava un plauso unanime. E consapevoli della centralità dell’acqua, forse anche per questo la sacralizzarono dedicandola a divinità molto amate e istituendo culti di rilevante impatto, divenuti nel tempo solide tradizioni capaci di superare le diverse fasi religiose.

1. Qui e nelle righe che seguono si è seguito quanto esposto da ARDESI (2017, p. 256).



A dimostrazione della capacità di unire insieme la dimensione strategico-militare a quella culturale-religiosa, vale la pena citare l'“evento prodigioso” narrato da Tito Livio in occasione del lunghissimo assedio di Veio. Negli stessi giorni, si osservò che le acque del Lago di Albano aumentavano di livello pur in assenza di piogge o altre cause visibili. I romani allora si rivolsero all'oracolo di Delfi, il quale rivelò loro che per conquistare Veio avrebbero dovuto far defluire le acque del lago:

Romane, aquam Albanam cave lacu contineri, cave in mare anare suo flumine sinas; emissam per agros rigabis dissipatamquerivis exstingues; tum tu insiste audax hostium muris, memor quam per tot annos obsides urbem ex ea tibi his quae nunc panduntur fatis victoriam datam [Romano, non consentire più a lungo che l'acqua Albana sia trattenuta nel lago; non consentire che scenda al mare seguendo la propria corrente; la farai uscire, ne irrigherai i campi, la disperderai in ruscelli fino a che non ne rimarrà più neanche una goccia. Allora scalerai audacemente le mura dei nemici, memore di quanto a lungo tu abbia assediato quella città, consapevole che da questo fato che ora ti viene svelato ti verrà la vittoria]. (TITUS LIVIUS, *Ab urbe condita* V, 16)

Il responso coincideva con quanto precedentemente indicato persino da un aruspice etrusco proveniente dalla città assediata, il quale illustrò ai romani l'arte dei tirreni (nome greco degli etruschi) relativa alle canalizzazioni (TITUS LIVIUS, *Ab urbe condita* V, 15). Infatti, se il perfezionamento della gestione idrica nelle sue differenti funzioni fu per Roma un vero e proprio elemento strategico prioritario, è altrettanto vero che tali abilità, prima di essere sapientemente sviluppate, furono in una certa misura mutate da altre civiltà, preesistenti o coeve. Risulta quindi utile investigare e analizzare le origini di quella che oggi non esiteremmo a definire una leadership indiscussa, anche alla luce delle diverse contaminazioni, per capire come e in che misura questa corposa somma di competenze possa auspicabilmente guidare gli odierni *decision makers* affinché tornino a considerare come centrale la grande questione delle risorse idriche.

Un'analisi di tal fatta, circoscritta all'area su cui insisteva l'antica Urbe all'inizio della sua espansione (fra il VI e il III secolo a.C.), fa emergere, in primo luogo, come i sabini furono una prima concreta fonte d'ispirazione, sebbene, molto probabilmente, fu agli etruschi che i romani guardarono come modello da imitare. I sabini, «che derivavano per migrazione dagli antichi umbri, dello stesso ceppo etnico dei sanniti»², prosperavano grazie al vantaggio derivante dalla vicinanza al Tevere e dedicavano all'acqua culti e manifestazioni di rispetto sacrale ben strutturati a livello sociale e identitario. Fra l'altro, alcuni storici (fra cui GRAZIANI 2017), tenendo nella dovuta considerazione l'importanza delle vie d'acqua (non solo il Tevere) nelle dinamiche di potenza del tempo, sostengono che all'origine del famoso "Ratto delle Sabine" vi fosse in effetti una contesa per il dominio delle risorse: la disputa sulle donne di origine sabina, ormai a tutti gli effetti romanizzate, pareva infatti solo un pretesto per estendere il potere di Roma anche su quella porzione di Tevere ancora sotto il controllo dei sabini. Dell'acqua, comunque, anche gli antichi abitanti della Sabina avevano un giustificato timore, posto che per proteggersi dalle esondazioni dei rivi costruirono arginature di regimentazione in pietra (note come "briglie") solidamente strutturate, di una certa dimensione e davvero all'avanguardia, di cui si è di recente rinvenuta traccia nei pressi dell'Area archeologica di Amiternum nei dintorni dell'Aquila, con una datazione riconducibile a partire dal VII secolo a.C.³.

Si può affermare plausibilmente, quindi, che ancora prima di Roma molte città si approvvigionassero di acqua tramite l'idraulica ipogea. Nondimeno, i "fondamentali" nella gestione dell'acqua i romani li appresero dai tirreni, i quali diedero vita a una serie di "strategie idriche integrate" con interventi di bonifica delle aree paludose, protezione dalle ricorrenti inondazioni, navigabilità delle vie fluviali, deviazione dei corsi d'acqua, costruzione di reti e canali per l'irrigazione, acquedotti (spesso scavati nelle rocce), pozzi,

2. <romanoimpero.com/2010/09/sabini-3000-290-ac.html#:~:text=I%20Sabini%20derivavano%20per%20migrazione,di%20Sanco%2C%20antico%20Dio%20sabino>.

3. <romanoimpero.com/2010/09/sabini-3000-290-ac.html#:~:text=I%20Sabini%20derivavano%20per%20migrazione,di%20Sanco%2C%20antico%20Dio%20sabino>.

cisterne e sistemi di scorrimento urbano ed extraurbano delle acque piovane. «L'Etruria era compresa tra l'Arno, il Tevere e il mar Tirreno» (ARDESI 2017, p. 254) e anche per questa contiguità territoriale il trasferimento di conoscenze fu agevole, relativamente rapido e fluido. A dimostrazione della stretta interdipendenza esistente fra etruschi e romani, alcuni storici ipotizzano che probabilmente lo stesso nome "Roma" sia di origine etrusca in linea con le tendenze emerse durante la dinastia dei Tarquini (616-509 a.C.): etimo derivante da *Rumon*, cioè "fiume" (BRUNACCI – ZUVELA 2022). Roma raggiunse il culmine della maestria quando arrivò ad avere circa 500mila abitanti, primato demografico dell'antichità. Già nel IV secolo a.C. l'Acquedotto appio, lungo circa 16 km, aveva una capacità di ben 34mila m³ al giorno; nel 144 a.C., per soddisfare le nuove esigenze fu costruita l'*Aqua marcia*, opera in parte sotterranea e in parte sopraelevata, con una portata di ben 190mila m³. La costruzione di quest'ultima, in coincidenza con la grande espansione nel Mediterraneo, fu eccezionalmente affidata, «anziché al censore, al pretore urbano Quinto Marcio Re» (ARDESI 2017, p. 258). Di questa impareggiabile leadership nel campo dell'ingegneria idraulica beneficiarono pure le province lontane dell'Impero: ovunque, infatti, ne troviamo traccia evidente. Intendendo così la gestione dell'acqua, lato sensu, come elemento di promozione sociale e come segno tangibile della volontà di amministrare i territori acquisiti e non semplicemente di dominarli, Roma, man mano che operava nuove conquiste, parallelamente costruiva strade e acquedotti.

I romani erano altresì consapevoli della fragilità degli equilibri urbani, specie nella complessa relazione fra dimensione sociale e salute pubblica. E per questo dedicarono sempre la massima attenzione anche alla gestione delle cosiddette "acque nere". Grazie al flusso costante di acqua pulita corrente, l'Urbe veniva lavata e pulita con continuità, e le acque reflue, incluse quelle delle latrine pubbliche, potevano defluire attraverso un'efficiente rete di canali e fognature garantendo una qualità della vita certamente non riscontrabile nelle altre città dell'epoca. Fu grazie a questo che Roma riuscì a superare le tante epidemie che ciclicamente flagellavano le comunità urbane del tempo. Esempio ineguagliabile in questo ambito è la *Cloaca maxima*, che sfociava nel Tevere, la cui costruzione



trasse anch'essa spunto dall'esperienza idraulica dei tirreni che avevano già realizzato specifiche canalizzazioni per convogliare le acque reflue lontano dai centri abitati. Realizzata per lo scolo dei liquami urbani dell'area collocata fra Palatino e Campidoglio, fu senz'altro la creazione più straordinaria in materia di fognature mai realizzata, con un'impareggiabile lungimiranza progettuale testimoniata dal fatto che un tratto del suo collettore principale è ancora in uso.

Per bonificare gli acquitrini che si erano formati tra le vallate dei sette colli, nel VI sec. a.C. fu realizzata una canalizzazione a cielo aperto per far defluire nel Tevere i vari corsi d'acqua che, rendendo paludose e malsane le parti pianeggianti, ostacolavano l'espandersi dei "pagi" [piccoli nuclei di popolazione] nella pianura oltre a rendere insalubre la vita degli stessi abitanti. (MARCANTONINI 2013, p. 4)

Ma a Roma, *regina aquarum*, dobbiamo riconoscere anche la primogenitura della disciplina giuridica in tema: perché il diritto romano ha continuato nel tempo a esercitare influenza su questa delicata materia, ispirando i diversi *corpora* giuridici delle civiltà successive. Il governo saggio e avveduto dell'acqua ha accompagnato lo sviluppo di Roma lungo tutte le sue fasi storiche, e poi dell'Italia unita, con bonifiche, costruzione di opere ingegneristiche di avanguardia funzionali all'agricoltura, dighe e prime centrali idroelettriche. Ha scandito pure i momenti della ricostruzione postbellica, alimentando le esigenze di un Paese ansioso di rinascere e riaffermarsi sulla scena internazionale, consapevole che il progresso, in tutte le sue forme, ha bisogno di acqua.

Rimanendo a Roma, la giunta di Ernesto Nathan, agli inizi del Novecento favorì la nascita del grande progetto dell'Acquedotto Peschiera, fra i più grandi al mondo a trasportare acqua di sorgente: e l'odierno piano del raddoppio della linea garantirà il raggiungimento del difficile equilibrio idrico della capitale e della sua grande provincia nei decenni a venire, alimentando così una comunità civile ed economica in crescita. Una crescita non solo dimensionale, ma ugualmente di ruolo: che passa per il recupero della rilevanza della Città Eterna come centro propulsivo per la diffusione

e il radicamento di una “nuova cultura dell’acqua”. A che servirebbe infatti la stupefacente e impareggiabile storia di questa città, e di tutto quanto essa rappresenta, se non a stimolare adeguatamente i presupposti culturali, scientifici e tecnico-funzionali a una rivalutazione dell’acqua nel suo rapporto con il genere umano?

La retrospettiva storica precedentemente riassunta ricorda, difatti, come l’Italia centrale abbia generato capacità che non sono né sopite né dimenticate, ma che, al contrario, sono divenute consustanziali nelle popolazioni che vi abitano da secoli, indipendentemente dalle forme di governo e dalle amministrazioni che si sono succedute. Roma è oggi un’importante realtà diplomatica, ospitando le rappresentanze accreditate presso la Repubblica, lo Stato della Città del Vaticano, il polo agro-alimentare delle Nazioni Unite (Fao, Wfp, Ifad) e il Sovrano Militare Ordine di Malta. Una vocazione all’universalità oggi più che mai necessaria in termini di cooperazione allo sviluppo, specialmente alla luce delle grandi sfide che l’umanità deve già affrontare e che sono efficacemente riassunte nelle locuzioni *water-energy nexus* e *water security-food security nexus*: non si può produrre infatti il cibo necessario a una popolazione mondiale in crescita esponenziale senza adeguate quantità di acqua di buona qualità né si può produrre in un mondo sempre più energivoro (basti pensare alla quantità di risorse idriche necessarie a raffreddare i super computer che gestiscono buona parte delle nostre vite) senza ricorrere a crescenti quantità di acqua (dolce). Forte della propria storia, Roma ha quindi la singolare opportunità di divenire il centro nevralgico di un nuovo modello sociale autenticamente sostenibile e responsabile, capace di riequilibrare il bisogno di sviluppo del genere umano con il conseguente fabbisogno idrico. A vantaggio pure dell’UE, che potrebbe così accorciare le distanze fra le due visioni che da sempre, spesso lacerandola, si contendono il primato culturale per il suo futuro: quella continentale e quella mediterranea, efficacemente riassunte nella contrapposizione fra “cultura del burro” e “dell’ulivo”.

Anche se, soprattutto nel corso degli ultimi decenni, abbiamo assistito a una progressiva tanto quanto dannosa marginalizzazione dell’importanza dell’acqua, in tutte le sue declinazioni, le grandi sfide che caratterizzano

il nostro futuro prossimo (esacerbate altresì dalle conseguenze dei cambiamenti climatici) impongono la riscoperta del suo valore. Allo scopo, si potrebbero promuovere adeguate attività di alta formazione destinate a tutti coloro che concorrono alla determinazione dei processi decisionali, sociali ed economici: questi attori non possono continuare a considerare come periferica la dimensione biologica fondamentale di quella che troppo spesso dimentichiamo essere la fonte della vita. Oppure, indurre ad adottare la virtuosa pratica del calcolo del consumo di acqua attraverso l'impronta idrica (*Water Footprint*), perché conoscere i consumi è fra le più efficaci forme di tutela e protezione, da intendersi, oggi più che mai, in termini di *Safety&Security*. Per Roma, con la sua unica e straordinaria storia d'amore e di rispetto per l'acqua, si profila il ruolo di riferimento a livello internazionale. Se è vero che *historia magistra vitae*, allora parafrasando il famoso detto *Roma caput mundi*, potremmo dire con consapevole convinzione che i tempi sono maturi per il ritorno di *Roma caput aquae*.



Riferimenti

- G. ARDESI, *La cultura dell'acqua e la scienza idraulica nell'antica Roma*, «ArteScienza» IV (2017) 8, pp. 253-268.
- R. BIANCHI BANDINELLI, *L'arte nel centro del potere. Dalle origini al II sec. d.C.*, «Corriere della Sera» – Rizzoli libri illustrati Edizioni, Milano 2005.
- A. BRUNACCI – L. ZUVELA, *Rumon, all'inizio fu l'Acqua*, Albavision, Roma 2022.
- R. DEL NERO, *Le acque antiche di Roma*, Libreria Cavour Editrice, Frascati 2007.
- A. GRAZIANI, *Inquinamento antropico di acque e suoli in Italia*, in *XVI Giornata Mondiale dell'Acqua*, atti del convegno (Roma, 21 marzo 2016), Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 2018.
- N. GRAZIANI, *L'acqua è sempre stato il segreto della potenza di Roma*, «Agi», 25 luglio 2017 (web).
- A. LETO, *Water Today*, Elvetica Edizioni, Chiasso 2009.
- A. LETO, *From Sustainability, to Responsible Sustainability, up to Resilience. The Long Journey of the Concept of Development and the Great Challenge of Hydrological Resources*, Paolo Loffredo Editore, Napoli 2019.
- M. MARCANTONINI, *De Cloaca Maxima*, «Diagnostica. Bimestrale di informazione e aggiornamento medico» (2013) 5, pp. 3-6.
- A. MUCCIANTE, *Amiternum (AQ), loc. San Vittorino: le indagini nell'area del teatro (2013-2014)*, «Quaderni di Archeologia d'Abruzzo» V (2013-2015), pp. 99-107.
- F. NARDINI, *Roma Antica*, stampato da Gaetano Zenobj, Roma 1704.
- PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis Historia*, a cura di G.B. CONTE ET AL., Einaudi, Torino 1982-1988.
- E.T. SALMON, *Samnium and the Samnites*, Cambridge University Press, Cambridge 1967.
- S. SEGENNI, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Giardini, Pisa 1985.
- STRABO, *The Geography of Strabo*, edited by D.W. ROLLER, Cambridge University Press, Cambridge 2023.
- TITO LIVIO, *Storia di Roma dalla fondazione*, Grandi Tascabili Economici Newton, Roma 1997.

From *Caput Mundi* to *Caput Aquae*

“So much, then, for the blessings with which nature supplies the city; but the Romans have added still others, which are the result of their foresight; for if the Greeks had the repute of aiming most happily in the founding of cities, in that they aimed at beauty, strength of position, harbours, and productive soil, the Romans had the best foresight in those matters which the Greeks made but little account of, such as the construction of roads and aqueducts, and of sewers that could wash out the filth of the city into the Tiber. [...] And water is brought into the city through the aqueducts in such quantities that veritable rivers flow through the city and the sewers; and almost every house has cisterns, and service-pipes, and copious fountains — with which Marcus Agrippa concerned himself most [...] And again, if, on passing to the old Forum, you saw one forum after another ranged along the old one, and basilicas, and temples, and saw also the Capitolium and the works of art there and those of the Palatium and Livia’s Promenade, you would easily become oblivious to everything else outside. Such is Rome” (Strabo, *The Geography* V, 3, 8). The relationship between Rome and water is so deep and so ancient that it gives the eternal city a leading role in the sustainable and responsible management of water resources, which is necessary today more than ever to rebalance a relationship that is now heavily compromised.

Didascalie e crediti

A p. 193: acquedotto romano nella città di Segovia (Spagna) (Windcolors / Shutterstock). **A p. 197:** Fontana delle Tartarughe a piazza Mattei (Roma). Le tartarughe, spinte dagli efebi, furono aggiunte nel restauro del 1658 voluto da papa Alessandro VII Chigi (1599-1667) e sono attribuite a Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) o a Andrea Sacchi (1599-1661) (FrDr / Wikimedia Commons). **A p. 201:** (EmilianCovaci / Shutterstock). **A p. 204:** (travelwild / Shutterstock).

A black and white photograph of an elderly man with a full white beard and round glasses, wearing a light-colored striped shirt. He is seated at a wooden desk, leaning forward and writing with a pen on a piece of paper. His left hand rests on the desk near a stack of books. The background is slightly blurred, showing a window with a view of a landscape.

Forum euromediterraneo dell'acqua - Roma 2026

Isole

Nella corrente della letteratura e della storia

CARLO PAGETTI

Prendendo spunto da uno degli ultimi romanzi di Ernest Hemingway, Isole nella corrente, l'articolo vuole richiamare l'attenzione sul grande rilievo letterario e immaginativo delle isole. Fin dall'antichità classica, come è evidente nell'Odissea, e al di là del loro forte radicamento nella Storia e nella Geografia, le diverse declinazione di "isola" hanno plasmato l'immaginario occidentale: dai vagabondaggi omerici nel Mediterraneo alle peripezie dei navigatori verso l'estremo Nord, alla ricerca di Thule o di altre isole mitiche, dalle esplorazioni dei viaggiatori europei nel Settecento all'osservazione etnografica, alle fantasie edeniche, all'esotismo e alle ambizioni di conquista coloniale, dal Beagle all'opera di Jules Verne o di Robert Louis Stevenson o ai romanzi di Joseph Conrad. Cinema e televisione hanno poi dato il loro contributo, talvolta in chiave fantastica, talvolta attraverso le banalizzazioni del turismo di massa. Soprattutto, le rivisitazioni della fantascienza hanno trasformato le isole in pianeti alieni, ora spazi di una nuova meravigliosa utopia, ora paesaggi pericolosi e terrificanti, visitati durante i viaggi interplanetari dell'umanità del futuro.

CARLO PAGETTI Già professore di Letteratura inglese e di Cultura anglo-americana all'Università degli Studi di Milano, ha curato e tradotto la trilogia dell'*Enrico VI* (1995-1999), *l'Otello* (2013) e *l'Enrico IV. Parte prima* (2024) di Shakespeare. Ha pubblicato plurimi saggi e monografie sul romanzo inglese e nordamericano, l'immaginario scientifico e il fantastico, nonché approfondito numerosi autori, come Hawthorne, Dickens, Darwin, Conrad, Wells e Orwell. L'ultimo libro è *Il mondo secondo Philip K. Dick* (2024).

Nel 1970, quasi 10 anni dopo la morte di Ernest Hemingway, fu dato alle stampe *Islands in the Stream*, un libro a cui lo scrittore americano aveva lavorato fin dagli anni Cinquanta. Sempre nel 1970, Mondadori ne pubblica la versione italiana con il titolo *Isole nella corrente*. Nelle tre parti che compongono il romanzo, il protagonista, il pittore Thomas Hudson, pattuglia con il suo battello l'isolotto di Bimini, nelle Bahamas, e una zona di mare vicino a Cuba, alla ricerca di un gruppo di marinai tedeschi sopravvissuti all'affondamento

del loro U-Boot. Il tratto di mare frastagliato e pericoloso che Hudson deve affrontare mette in luce l'insidiosità del mondo insulare, la varietà dei suoi paesaggi, la difficoltà di mettere a fuoco scogliere e tratti sabbiosi della costa. Naturalmente le isole giocano un ruolo fondamentale durante la Seconda guerra mondiale, iniziata per gli Stati Uniti il 7 dicembre 1941 con l'attacco nipponico alla loro flotta ormeggiata davanti all'isola di Oahu, nelle Hawaii. L'Oceano Pacifico diventa quindi lo scenario di grandi battaglie aeronavali, di attacchi e contrattacchi che mettono a ferro e fuoco interi arcipelaghi, finché, volgendo l'esito del conflitto a favore degli Usa, nel 1945 gli americani non si avvicinano gradatamente al Giappone, esso stesso un enorme sistema di isole grandi e piccole. Per Hemingway le isole non avevano una consistenza solo storica, o, se si vuole, un'eco autobiografica, legata alla passione per la pesca, ma erano portatrici di una valenza simbolica, efficacemente espressa dalle parole del poeta metafisico John Donne nel suo *Devotions upon Emergent Occasions* (Devozioni per occasioni di emergenza, 1624) e in particolare nella *Meditation XVII*:



«Nessun uomo è un'isola, intera in sé stessa: ogni uomo è una porzione del continente, una parte del tutto. [...] la morte di ogni uomo mi diminuisce, perché sono coinvolto nell'umanità; e perciò non mandare mai a chiedere per chi suona la campana; essa suona per te». Si tratta delle parole che Hemingway usò come esergo e nel titolo di uno dei suoi lavori più famosi, *For Whom the Bell Tolls* (Per chi suona la campana, 1940), a sottolineare che la solidarietà attiva è insita nella condizione umana, tanto più – come emerge nell'opera di Hemingway – per contrastare l'egoismo miope di chi non si accorgeva delle conseguenze dell'avanzata del fascismo e del nazismo.

La scoperta, l'esplorazione, l'utilizzo per fini turistici o militari, commerciali o meramente artistici delle isole sono elementi costitutivi della Storia, almeno nella componente che noi chiamiamo, in modo sicuramente approssimativo, "occidentale". I grandi viaggi per mare, compiuti da Magellano a Vasco da Gama, da Cristoforo Colombo a Walter Raleigh, da James Cook a Jean-François de La Pérouse rivelano l'estensione delle distese acquoree della Terra, perseguendo obiettivi in cui l'opera di colonizzazione e quella legata alla ricerca scientifica spesso si sovrappongono. In particolare, l'Oceano Pacifico si rivela coperto di arcipelaghi che mettono in luce la complessità dei fenomeni naturali e le differenze riguardanti il mondo naturale e le civiltà "selvagge". Memorabile è lo scenario degli arcipelaghi raccontati da Charles Darwin in *The Voyage of the Beagle* (Il viaggio di un naturalista attorno al mondo, 1839) durante la circumnavigazione del globo compiuta dal 1831 al 1836 a bordo del *Beagle*: il giovane studioso di Cambridge, passando dall'Atlantico al Pacifico, conosce le distese desolate e spazzate dalle burrasche che formano la Terra del Fuoco, giunge alle isole Chiloé, lungo la costa del Cile, dove assiste a fenomeni tellurici tremendi, e infine, nel settembre 1835, esplora l'eden incontaminato delle Galápagos, dove egli comincia a formulare i fondamenti della sua rivoluzionaria teoria evoluzionistica. Mentre la cultura europea è legata fino al Rinascimento all'idea dell'*unicum*, dell'isola come entità chiusa in sé stessa, sede di un'unica nazione, portatrice di un solo destino – è questo il caso dell'Inghilterra, celebrata da John of Gaunt nel *Riccardo II* di



GALAPAGOS
ISLANDS

[illegible]

18345

[illegible]

Shakespeare – i viaggi di esplorazione esaltano la varietà degli innumerevoli spazi insulari. È pur vero che non mancano le complicazioni: Colombo è giunto su un'isola e crede di essere sbarcato in Asia. Presunte isole sono mere escrescenze voluminose di continenti, una volta approfondita la loro conoscenza (ad esempio, la California), mentre enormi continenti, come l'Australia, una volta circumnavigati, dichiarano la loro totale separazione dal resto del mondo. Esistono immensi arcipelaghi-nazioni, come il Giappone, che oggi conta circa 126 milioni di abitanti, l'Indonesia, le Filippine, e isolotti semiabitati, seppure carichi di retaggi storici, come l'isola di Pitcairn, nel Pacifico meridionale, dove, nel 1789, si stabilì un pugno degli ammutinati del *Bounty*, guidati da Fletcher Christian. Pitcairn, ancora oggi *British Overseas Territory*, conta attualmente circa 38 residenti permanenti, alcuni dei quali portano ancora il cognome Christian. E, a proposito di isole illuminate dalle vicende storiche, che dire dell'isola d'Elba e di Sant'Elena, le prigioni di Napoleone? O della nostra Sicilia, greca e romana, araba e normanna? Un'isola che conta oggi quasi cinque milioni di abitanti e che forse, un giorno, sarà unita al resto d'Italia dal ponte sullo stretto di Messina.

Se vogliamo parlare di fusione tra mito e Storia, leggenda e attualità, allora non possiamo che fermarci nel Mediterraneo. In una cultura come quella dell'antica Grecia, l'isola può vantare la sua esclusività di luogo ideale, fin quando non sprofonda tra le acque dell'oceano, come succede all'Atlantide menzionata nei dialoghi *Timeo* e *Crizia* di Platone. La storia delle utopie inizia in una città ideale (*La città del Sole* di Tommaso Campanella, 1602) o, come nel caso di Tommaso Moro (*Utopia*, 1516), in un luogo in mezzo al mare, non facilmente raggiungibile, come tutte le isole misteriose di una tradizione letteraria che culmina nell'Ottocento in Jules Verne e in Robert Louis Stevenson, il quale fu chiamato *tusitala* ("il narratore di storie") dai nativi, quando, negli ultimi anni della sua vita, decise di stabilirsi nelle isole Samoa. Nel Novecento l'isola sconosciuta rimane luogo privilegiato dell'immaginario utopico, come accade in *Island* (Isola, 1962), l'ultimo romanzo di Aldous Huxley, scritto per controbilanciare la satira grottesca e priva di ogni speranza di redenzione del *Brave New World* (Mondo



nuovo, 1932). Ma essa può trasferirsi anche sugli schermi cinematografici, dove rappresenta spesso il riemergere di un mondo primordiale nelle varie versioni di *King Kong* o di *Jurassic Park*, oppure su quelli televisivi come succede nella enigmatica serie americana *Lost* (2004-2010).

Ogni parte del globo può ospitare isole che vivono tra la realtà e l'immaginazione, soprattutto nelle rotte che si spingono verso l'estremo Sud o l'estremo Nord. A settentrione, ad esempio, il continente nordamericano si frammenta in una costellazione di isole, grandi e piccole, coperte dai ghiacci artici, mentre, sul versante europeo, fin dal Medioevo, s'irradiano le leggende che parlano di favolose isole sempre più remote, da quella di San Brandano a Thule, collocata oltre la Groenlandia, «il perfetto contraltare della cultura mediterranea, ereditando, di fatto i caratteri dell'*Iperborea* [...] dal clima sempre favorevole», e costantemente illuminata dal sole (come scrive Antonio Musarra in *L'isola che non c'è*, 2023). Il catalogo delle *Phantom Islands of the Atlantic* (Isole fantasma, 1994) tratteggiato da Donald S. Johnson si contrappone – o forse s'integra – con quello di Judith Schalansky che, nell'*Atlas of Remote Islands* (2009), passa in rassegna «cinquanta isole su cui non ho mai messo piede e che mai visiterò». La mappa dell'immaginario insulare è estremamente ricca e variegata, anche se è difficile, almeno nella nostra cultura, contestare la centralità del Mediterraneo. In uno dei suoi libri di viaggio pubblicati a ridosso della Seconda guerra mondiale, Lawrence Durrell, che era stato al servizio del Foreign Office nel Medio Oriente, mutua da un ufficiale inglese il termine «islomania», a significare appunto il fascino quasi morboso esercitato dagli arcipelaghi dell'Egeo. In *Reflections on a Marine Venus* (Riflessi di una Venere Marina, 1953), egli visita Rodi, la capitale del Dodecaneso, già appartenuto all'Italia, e ne gusta la bellezza, malgrado le tracce evidenti del conflitto da poco terminato. Il viaggiatore europeo di ogni epoca ripercorre, allontanandosi sempre di più dal porto di partenza, gli itinerari del mare Egeo su cui Ulisse compie il *nostos*, il viaggio verso casa, dopo la distruzione di Troia. Nell'*Odissea*, tante volte riscritta fino alla variante cinematografica della missione cosmica compiuta in *2001: A Space Odyssey* (2001: Odissea nello Spazio, 1968) di Stanley Kubrick, una molteplicità di isole si presentano come micromondi, su cui talvolta domina una

potente figura femminile, Circe o Calipso. Anche l'isola dei Feaci sembra assumere le fattezze di una gentile fanciulla, quando il naufrago Ulisse incontra Nausicaa sulla spiaggia. E poi c'è Itaca, dove la regina Penelope aspetta l'arrivo del consorte.

Ogni isola promette una nuova avventura, nuovi pericoli, nuove scoperte dell'alterità e della propria identità. In un'intervista concessa a Roma e pubblicata in origine sulla «Paris Review» nel 1974, la narratrice danese Karen Blixen dichiara: «Abito a metà strada tra Copenhagen ed Elsinore [il castello di Amleto]». E all'intervistatore che insiste: «Forse a metà strada tra Shiraz [l'antica capitale della Persia] e Atlantide?», risponde: «A metà strada tra l'isola della *Tempesta* e ovunque mi trovi». L'isola shakespeariana in *The Tempest* (La Tempesta 1611), collocata a una distanza intermedia tra Tunisi (e Cartagine) e l'Italia rinascimentale, è certamente l'ombelico poetico e letterario del Mediterraneo, lo spazio drammatico dove si gioca già il contrasto tra Prospero, un protocolonizzatore cacciato dal ducato di Milano, e lo schiavo Calibano, «mezzo uomo e mezzo pesce», feroce e vendicativo, figlio della strega Sycorax e del demonio, che rivendica il possesso della sua terra: «Quest'isola è mia. Mi venne / Da Sycorax, mia madre. E tu me l'hai presa» (II, 1). Aiutato dalla magia, che gli permette di tenere sotto controllo anche lo spirito dell'aria Ariel, Prospero riesce a riconciliarsi con i suoi antichi nemici italiani, dirottati sull'isola durante il viaggio di ritorno da Tunisi, e a combinare il matrimonio tra la figlia Miranda e Ferdinand, l'erede al trono di Napoli. Ciò avverrà dopo che i naufraghi assisteranno a una serie di prodigi e Prospero sventerà la congiura di Calibano contro di lui e Miranda, concupita dallo «schiavo deforme». Pur se Prospero confessa la «paternità» di Calibano («Questa cosa del buio / La riconosco mia»), Calibano scompare alla fine dell'opera. Rivivrà, però, in molteplici metamorfosi narrative, resuscitando di volta in volta nel Venerdì di Robinson, nella mostruosa creatura di Frankenstein o, in una versione femminile più recente, la She-Devil di Fay Weldon, fino a reclamare un ruolo di primo piano nelle letterature postcoloniali, dove la sua ribellione contro il padrone europeo viene nobilitata ad atto di liberazione dei popoli subalterni.

Visione mitica ma anche carica di elementi contemporanei, l'isola della *Tempesta*, una delle ultimissime opere di Shakespeare, rappresentata nel 1611, si proietta verso il Mar dei Caraibi, descritto dai cosiddetti *Bermuda Pamphlets*, testimonianze di viaggi perigliosi compiuti vicino alle coste americane da navigatori inglesi che forse il drammaturgo aveva conosciuto di persona al loro ritorno a Londra. Non è un caso che la rivisitazione delle antiche vicende omeriche e i riferimenti al periodo elisabettiano si trovino nei maggiori artisti caraibici di lingua inglese del secondo dopoguerra, da Derek Walcott a V.S. Naipaul, entrambi premio Nobel per la Letteratura, rispettivamente nel 1992 e nel 2001. Walcott, nato a Saint Lucia (uno Stato insulare del *Commonwealth* in America centrale), tesse nelle sue raccolte poetiche, come *The Castaway* (Il naufrago, 1965) e *Omeros* (1990), una fitta trama di rimandi mitici ed esperienze legate alle nuove identità postcoloniali. In *A Way in the World* (Una via nel mondo, 1994), Naipaul esplora il passato coloniale di Trinidad, dove era nato in una famiglia di origine indiana, intrecciando reminiscenze personali all'evocazione dei viaggi verso il nuovo mondo compiuti da Cristoforo Colombo e da Walter Raleigh.



È evidente che la vocazione dell'Inghilterra, nella sua lunga storia di esplorazioni nautiche, commerci e conquiste, abbia fatto del topos dell'isola uno dei punti focali dell'ispirazione letteraria. Si può affermare che il romanzo moderno abbia inizio, nel giro di pochi anni, con i settecenteschi *Robinson Crusoe* (1719) di Daniel Defoe e *Gulliver's Travels* (I viaggi di Gulliver, 1726) di Jonathan Swift, che mostrano le due facce di una pregiata medaglia narrativa. Da una parte, nel *Robinson Crusoe* troviamo l'esperienza della colonizzazione di un'isola deserta da parte di un naufrago che racconta "in presa diretta" (diremmo oggi) i suoi sforzi quotidiani per sopravvivere e poi consolidare il suo piccolo regno. Epopea borghese che costruisce il linguaggio del *novel* realistico, il racconto di Defoe contiene in effetti numerosi spunti, che verranno recuperati dai molti imitatori delle cosiddette *Robinsonades*, lette avidamente in tutta Europa: basterà pensare alle avventure che precedono il naufragio sull'isola di Robinson, divenuto mercante di schiavi, allo scontro con i cannibali, che gli permettono di acquisire Venerdì, un docile servitore "selvaggio", alle peripezie del personaggio dopo l'abbandono dell'isola. A sua volta, l'itinerario di Lemuel Gulliver, protagonista dei *Gulliver's Travels*, toccando isole grandi e piccole, per lo più immaginarie, come Lilliput o Laputa, sviluppa quella dimensione nello stesso tempo fantastica e satirica che lascerà una traccia permanente nella letteratura successiva, non certo solo in Inghilterra, come antidoto a un realismo fine a sé stesso, tracciando la strada che porta al *black humour* e alla parodia della narrativa postmoderna, oltre che alla fantascienza e alla distopia a noi contemporanee. Nell'Ottocento, il secolo in cui il romanzo si afferma in modo definitivo sulla scena letteraria, *Robinson Crusoe* passa attraverso infinite riscritture, dalla popolarissima versione *Der Schweizerische Robinson* (*La famiglia svizzera Robinson*, 1812) di Johann David Wyss, tradotta in inglese nel 1816, a *The Coral Island* (*L'isola di corallo*, 1857) di Robert Michael Ballantyne, che celebra lo spirito d'avventura e l'entusiasmo di tre giovani britannici, in cui s'incarna l'*ethos* imperiale, spogliato dei suoi effetti più aggressivi. Si creerà così una ricca tradizione che conosce il suo testo più noto in *Treasure Island* (*Isola del tesoro*, 1883) di Robert Louis Stevenson, e che verrà rivisitata nel Novecento in modo critico in *Lord of the Flies* (*Il signore delle mosche*, 1954) di

TREASURE ISLAND

BY

ROBERT LOUIS STEVENSON



William Golding. In Golding confluisce anche un'altra tradizione importante dell'immaginario insulare, quella ben presente nella *children's literature*. Decisiva, a questo proposito, è l'opera teatrale *Peter Pan* di James Matthew Barrie, messa in scena per la prima volta al Duke of York's Theatre di Londra il 27 dicembre 1904, che esalta la Neverland, l'isola-che-non-c'è, come spazio visionario ricostruito da un adulto che guarda con infinita nostalgia e ironica consapevolezza al mondo dei giochi e delle fantasie infantili. Non a caso il già citato e recentissimo volume di Antonio Musarra sulle geografie immaginarie non solo ha come titolo *L'isola che non c'è*, ma nell'Introduzione prende le mosse proprio dall'opera di Barrie. Ripercorso più volte nella letteratura non solo giovanile del Novecento (in Italia «l'Isola Non-Trovata» nella poesia *La più bella* di Guido Gozzano), pilastro della cultura di massa, *Peter Pan* ha generato una serie di variazioni contemporanee di altissimo livello, come succede nel racconto illustrato di Maurice Sendak, *Where the Wild Things Are* (Nel paese dei mostri selvaggi, 1963), in cui il piccolo protagonista viaggia in sogno fino a un'isola abitata da mostri gentili. Il periodo d'oro della narrativa delle isole si colloca probabilmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, quando giunge a compimento il progetto globale dell'Impero britannico, e gli intellettuali più sensibili percepiscono gli scricchiolii di quell'immane architettura. Nel *scientific romance* di H.G. George Wells *The Island of Doctor Moreau* (L'isola del dottor Moreau, 1896) una sconosciuta isola del Pacifico (non tanto lontana dalle Galápagos) diviene la sede di angosciosi esperimenti di vivisezione che cercano di umanizzare le bestie, creando ibridi grotteschi e ferali. L'anno prima Joseph Conrad, il romanziere polacco che si era stabilito vicino a Londra, esordisce con *Almayer's Folly* (La follia di Almayer) a cui fa subito seguito *An Outcast of the Islands* (Un reietto delle isole), due racconti ambientati in un arcipelago malese ben poco esotico, che hanno al centro figure fallimentari di colonizzatori europei. Il motivo verrà poi sviluppato in *Lord Jim* (1900) e soprattutto in *Victory* (Vittoria, 1915), in cui l'isola indonesiana di Surabaya funziona da scenario fallimentare dei sogni di conquista della tradizione europea: è un'isola del tesoro dove non esiste alcun tesoro, se non quello minerario depredato dai colonizzatori

bianchi, ovvero una nuova versione della *Tempesta* shakespeariana che annienta qualsiasi possibilità d'amore e di salvezza.

La letteratura italiana non ha un immaginario insulare ricco come quello britannico. Va tuttavia ricordato almeno *L'isola di Arturo*, il romanzo di Elsa Morante pubblicato nel 1957, incentrato sulla presa di coscienza del protagonista e narratore, Arturo, che rievoca i sofferti anni dell'adolescenza passati a Procida assieme alla giovane matrigna, di cui è innamorato, e a un padre spesso assente, che nasconde dettagli sgradevoli della sua vita. Esso ci ricorda, tra l'altro, che esiste anche una dimensione femminile dell'isola. Michel Tournier, in *Vendredi, ou les limbes du Pacifique* (Venerdì o il limbo del Pacifico, 1967), ci dice addirittura che è l'isola stessa a costituirsi come soggetto femminile della narrazione. La letteratura contemporanea, tuttavia, rilancia l'immagine di un territorio in mezzo al mare occupato dalle donne, come accade in *L'isola dei gigli rossi* (2023) della giapponese Li Kotomi, dove un gruppo di sacerdotesse, che parla una lingua sconosciuta, guida una comunità che vuole riscattare le ingiustizie della società patriarcale. L'isola continua a occupare un ampio spazio sia nell'immaginazione che nella nostra coscienza storica. Banalizzata nei dépliant turistici che promettono vacanze esotiche ed esclusive, trasportata sugli schermi televisivi in improbabili contese per la sopravvivenza (*L'isola dei famosi*), essa continua a incombere anche negli scenari geopolitici più inquietanti, come è nel caso dell'isola-nazione di Taiwan, reclamata dalla Cina. Se, come scriveva John Donne, nessun individuo è un'isola, frammenti di isole misteriose o fin troppo conosciute galleggiano nella nostra memoria e nei nostri sogni, come «le processioni infinite di balene» che popolano la profondità dell'animo di Ishmael a conclusione del primo capitolo di *Moby Dick* (1851) di Herman Melville.

Riferimenti

P. BOITANI, *Sulle orme di Ulisse*, il Mulino, Bologna 2007.

L. DURRELL, *Prospero's Cell. Reflections on a Marine Venus*, Dutton & Co., New York 1960.

U. ECO, *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Bompiani, Milano 2013.

D.S. JOHNSON, *Isole Fantasma. Luoghi leggendari e inesistenti nati dalla fantasia degli antichi navigatori*, Piemme, Casale Monferrato 1997.

J. LAFERTY, *An Island on the Edge*, «Financial Times – Books», 3-4 febbraio 2024, p. 7.

A. MUSARRA, *L'isola che non c'è. Geografie immaginarie tra Mediterraneo e Atlantico*, il Mulino, Bologna 2023.

C. PAGETTI, *Une île à la mesure de l'Angleterre*, in J. BURGOS – G. RUBINO (éd.), *L'Île et le Vulcan*, Lettres Modernes, Paris 1996, pp. 95-111.

J. SCHALANSKY, *Atlas of Remote Islands. Fifty Islands I Have Never Set Foot On and Never Will*, Penguin Books, London 2010.

W. SHAKESPEARE, *La Tempesta*, traduzione e cura di A. LOMBARDO, Garzanti, Milano 1984.

E. WALTER, *Intervista con Karen Blixen*, minimum fax, Roma 1998.

Islands. In the Stream of Literature and History

Taking inspiration from one of Ernest Hemingway's last novels, *Islands in the Stream*, the article aims to draw attention to the great literary and imaginative relevance of islands. Since classical antiquity, for instance in the *Odyssey*, and beyond their strong roots in History and Geography, the different forms of "island" have shaped the Western imagination: from Homer's voyages in the Mediterranean to the adventures of navigators towards the far North, in search of Thule or other mythical islands, from the explorations of European travellers in the 18th century to ethnographic observation, Edenic fantasies, exoticism and ambitions of colonial conquest, from the *Beagle* to the work of Jules Verne or Robert Louis Stevenson or the novels of Joseph Conrad. Cinema and TV have also shaped the image of islands, sometimes in a fantastic key, sometimes through the vulgarisation by mass tourism. Then science fiction has re-shaped islands into alien planets, which are seen as spaces of a new wonderful utopia or as dangerous and terrifying landscapes explored during the interplanetary travels of future humanity.

Didascalie e crediti

A p. 207: Ernest Hemingway (1899-1961) in Kenya nel 1953 circa, un anno prima di vincere il Nobel per la Letteratura (F. Kennedy Library, Columbia Point, Boston, MA, 02125-3398 / Wikimedia Commons). **A p. 209:** (Valentyn Volkov / Shutterstock). **A p. 211:** le isole Galápagos esplorate dal brigantino *Beagle* che nel 1831-1836 ospitò Charles Darwin (1809-1882) per un viaggio intorno al mondo durante il quale cominciò a sviluppare la teoria dell'evoluzione per selezione naturale (United Kingdom Hydrographic Office). **A p. 213:** incisione di Ambrosius Holbein (ca. 1494-ca.1519) dell'isola Utopia, oggetto dell'omonimo volume (il titolo originale in latino è *Libellus vere aureus, nec minus salutaris quam festivus de optimo rei publicae statu, deque nova insula Utopia*, 1516) del filosofo inglese Thomas More (in italiano Tommaso Moro, 1478-1535) (Web Gallery of Art). **A p. 216:** John William Waterhouse (1849-1917), *Miranda – The Tempest*, 1916, ispirato a *The Tempest* (La Tempesta, composto tra il 1610-1611) di William Shakespeare (1564-1616). **A p. 218:** *Treasure Island* (L'isola del tesoro, 1883) di Robert Louis Stevenson (1850-1894) nell'edizione Charles Scribner's Sons, New York 1911.

Le infrastrutture energetiche strategiche

Cybersecurity & digital innovation

VALERIO GIARDINA – SAVERIO GIAMPIERO NUZZI



Nuove dinamiche internazionali e recenti fatti di cronaca hanno posto al centro dell'attenzione le infrastrutture energetiche, considerate non solo critiche, ma anche strategiche perché indispensabili alla stabilità e alla sicurezza nazionale. Il rilievo assunto da reti e infrastrutture elettriche per l'economica, la società e la geopolitica le ha rese obiettivi di politica pubblica primaria a livello europeo e nazionale. È divenuto sempre più essenziale adottare tutte le misure necessarie per garantire la resilienza e fronteggiare le crisi energetiche e, a tal fine, si devono conoscere le interazioni tra geopolitica, sicurezza energetica, elettrificazione sostenibile, cybersecurity e digital energy.

VALERIO GIARDINA Generale di divisione (ris.) dell'Arma. Attualmente *Head of Security* del gruppo Enel, già comandante dei Carabinieri Tutela ambientale e sicurezza energetica.

SAVERIO GIAMPIERO NUZZI Generale di Brigata (ris.) dell'Arma, *Head of Security Counterparts, Anti-Fraud and Web Reputational Personal Intelligence Security* del gruppo Eni.

L'energia elettrica è un pilastro per la crescita e la stabilità dei mercati, nonché per il consolidamento del relativo sistema sociale, potenziando altresì settori vitali ed essenziali di ciascun Paese. L'attuale momento storico è caratterizzato dal processo di *transizione energetica*, che segna il passaggio dall'utilizzo di fonti ad *alta impronta fossile* all'impiego di quelle *a basse emissioni*, al fine di raggiungere l'obiettivo 7 dell'*Agenda Onu 2030* (energia pulita e accessibile). Enel Spa, società privata a partecipazione statale, è stata chiamata a potenziare l'uso di *energie rinnovabili* e a garantire quello dell'*energia nucleare sostenibile*, che peraltro gestisce in Spagna con cinque centrali nucleari che dispongono di sette reattori. Sul punto segnalo che, a seguito dell'approvazione da parte del Consiglio dei ministri il 28 febbraio 2025 del Disegno di legge delega in materia di energia nucleare sostenibile, è stata costituita una *newco* la cui compagine societaria è composta da Enel Spa con il 51% (con la facoltà di esprimere presidente e amministratore delegato), Ansaldo Energia con il 39% e da Leonardo con il 10%.

In questo contesto, la Direzione security del gruppo è stata chiamata ad assicurare la massima tutela aziendale non solo *by design* delle infrastrutture critiche ma anche della raccolta, protezione e analisi delle informazioni riguardanti i sistemi e i progetti di produzione e distribuzione di energia, sottoposti alla rigorosa difesa del segreto industriale e della proprietà intellettuale per prevenire attività destabilizzanti di qualsiasi natura.

La nuova leadership di Enel, infatti, si è inserita a pieno titolo nella *governance istituzionale dell'energia* in Italia, la quale coinvolge diversi soggetti e meccanismi di controllo per salvaguardare sicurezza, sostenibilità e competitività del settore. Inoltre, il governo italiano in carica, per rafforzare l'attrattività del Paese in ambito energetico, basata sulla costante propensione all'innovazione tecnologica e alla competizione imprenditoriale, ha recentemente rinvigorito le attività di soft power nel quadro della strategia *Sistema Paese Italia*. Il gruppo si è reso protagonista, unitamente ai tradizionali attori istituzionali d'intelligence, d'iniziative inedite, globali e collaborative che mirano a combinare le competenze tecnologiche e le capacità industriali per lo sviluppo di partnership geo-economiche funzionali alla costruzione di alleanze con Stati disposti a condividere un incrocio strategico di valori e interessi, non solo nel Mediterraneo e nel Sahel, ma anche nell'America latina e nel quadrante dell'Indopacifico.

La crescente interconnessione delle economie globali e lo sviluppo delle tecnologie digitali hanno determinato un mutamento profondo nei paradigmi di gestione e protezione delle *infrastrutture energetiche*, considerate non solo *critiche*, ma anche *strategiche* perché indispensabili alla stabilità e alla sicurezza nazionale. In quest'ambito, le *reti elettriche* sono la spina dorsale di qualsiasi sistema energetico moderno. La loro importanza non si limita alla semplice distribuzione, estendendosi altresì alla gestione di una molteplicità di attori e fattori che, se compromessi, possono provocare gravissimi danni sotto il profilo economico, sociale e geopolitico. Pertanto, *la protezione e la resilienza delle infrastrutture energetiche strategiche* devono essere considerate obiettivi di *politica pubblica primaria* per garantire i servizi essenziali e, dunque, le funzioni vitali del Paese.

In definitiva, per affrontare il tema delle infrastrutture energetiche strategiche è necessario analizzare alcuni fattori caratterizzanti il contesto di riferimento, nonché i fenomeni e le tendenze che ne condizionano le dinamiche, quali le correlazioni tra geopolitica e sicurezza energetica, l'elettrificazione sostenibile, la cybersecurity e la *digital energy*. Concluderemo con alcune considerazioni circa la resilienza e le crisi energetiche.

Geopolitica e sicurezza energetica

La situazione geopolitica attuale registra, da una parte, dinamiche di rottura delle tradizionali *relazioni internazionali* che influenzavano le scelte politiche degli Stati e, dall'altra, trasformazioni ed evoluzioni di *alleanze strategiche* tra due o più Paesi, con l'obiettivo di raggiungere vantaggi competitivi attraverso la collaborazione. Si pensi:

- all'*invasione russa in Ucraina* che ha avuto un impatto complesso e multiforme sui prezzi dell'energia, con sensibili effetti inflazionistici e gravi criticità connesse all'approvvigionamento, riverberando significative conseguenze per l'economia, la politica e la sicurezza energetica dell'Unione Europea. La situazione è tuttora in evoluzione e richiede una risposta coordinata e determinata da parte dei Paesi europei per promuovere la transizione verso un sistema più sostenibile e resiliente;
- allo *stravolgimento degli equilibri geopolitici regionali in Medio Oriente* che si assesterà su coordinate non ancora chiare, tra cui quelle funzionali alla produzione di energia. Il massacro del 7 ottobre e la risposta su vasta scala dello Stato di Israele nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, cui si aggiungono l'allargamento del fronte dal Libano allo Yemen e all'Iran, hanno messo la parola "fine" a tradizionali atteggiamenti strategici, a durature politiche di deterrenza, a leadership di lungo corso e a consolidate certezze. A proposito di Teheran, il cui ruolo è determinante in quel quadrante geopolitico, tra crisi economica e malcontento popolare, il Paese non ha raggiunto gli obiettivi di sviluppo stabiliti 20 anni fa e continua a caratterizzarsi per un'elevata dipendenza da combustibili fossili, per sfide nell'efficientamento della distribuzione dell'energia e per un crescente bisogno di diversificazione per sviluppare fonti rinnovabili, tra cui il nucleare;



- alla *consolidata posizione geopolitica della Cina*, guidata ancora oggi da una leadership sempre più accentrata attorno alla figura di Xi Jinping, sulla cui stabilità di governance grava l'assenza di un successore e le conseguenze di recenti epurazioni interne al Partito. Oggi Pechino è leader globale energetico, sia per la produzione che per il consumo, rivelando un'attenzione crescente verso le rinnovabili. Infatti, pur essendo grande utilizzatore di energia fossile, il Paese ha investito enormemente in tecnologie per l'energia pulita, diventando il maggiore produttore al mondo di pannelli solari, batterie agli ioni di litio e veicoli elettrici. Ma non solo. In risposta ai dazi imposti dagli Stati Uniti, la Cina ha sospeso le esportazioni di terre rare, di materie prime critiche e di magneti, componenti cruciali di dispositivi e sistemi per settori strategici come quello automobilistico, aerospaziale, dei semiconduttori e della difesa;

- all'irruente entrata sulla scena politica globale del *presidente Usa Donald Trump* che ha ridefinito una nuova strategia nelle relazioni geopolitiche statunitensi. Ha rinunciato ai rapporti multilaterali a vantaggio di quelli bilaterali, nei quali può far valere tutta la sua forza contrattuale per strappare condizioni più vantaggiose. Ha così rilanciato una politica economica neomercantilista, basata sui dazi, quindi di tipo protezionistico dal punto di vista commerciale, per riequilibrare il forte disavanzo con l'estero. Mentre sul mercato interno si è fatto promotore di una politica iperliberista. Le priorità energetiche del presidente Trump sono radicalmente cambiate rispetto a quelle della precedente governance americana (gli effetti di questo ribaltamento di prospettiva si stanno riverberando nel globo), introducendo una nuova strategia indirizzata all'implementazione del fossile, unita al dichiarato ritiro dalle principali politiche climatiche internazionali e a un deciso rallentamento del supporto federale all'energia pulita.

La *sicurezza energetica* è diventata certamente questione di *sicurezza nazionale*. La *sicurezza energetica*, quindi, strettamente influenzata da fattori legati a innovative dinamiche geopolitiche e da instabili alleanze internazionali, necessita di aggiornate perimetrazioni di tutela sia nella governance di comando e controllo sia nei processi di produzione e di distribuzione. Le tensioni geopolitiche descritte, infatti, hanno reso evidente per l'Unione Europea nel suo complesso e per gli Stati membri

la necessità di adottare misure urgenti e indifferibili per garantire il proprio approvvigionamento energetico, diversificando la provenienza di gas importato, aumentando la capacità di rigassificazione e implementando il ricorso alle fonti rinnovabili per soddisfare il proprio fabbisogno. Occorre pertanto studiare l'evoluzione, l'impatto e l'efficacia delle politiche sviluppate sull'energia dall'Unione Europea e, in particolare, di quelle incluse nella *Strategia energetica nazionale* dell'Italia, con particolare attenzione alla tutela dell'approvvigionamento di *terre rare*, nonché alla distribuzione di *materie prime* e alla difesa di *materie prime critiche* da minacce interne ed esterne.

Il mutamento dello scenario, a causa delle trasformazioni dell'assetto geopolitico, ha innescato nuovi processi tesi a ricercare, da un lato, rotte alternative di approvvigionamento e, dall'altro, processi di accelerazione per la *transizione energetica*, potenziando gli investimenti per lo sviluppo delle fonti rinnovabili e per gli interventi infrastrutturali. La Commissione europea, sotto la spinta dei recenti avvenimenti, ha rivisto le proprie politiche, elaborando il piano *REPowerEU 2022* che punta a trasformare il *sistema energetico comunitario* attraverso l'efficienza del risparmio, la diversificazione degli approvvigionamenti e la diffusione più rapida delle rinnovabili. Le riforme e gli investimenti si sono concentrati sui seguenti aspetti:

- *porre fine alla dipendenza dai combustibili fossili estratti dalla Federazione Russa e usati come sofisticati strumenti di guerra ibrida, economica e politica al costo complessivo di 100 miliardi di euro l'anno per i contribuenti europei;*
- *affrontare la crisi climatica e i gravissimi impatti che ne derivano;*
- *conseguire l'indipendenza energetica più rapidamente nell'industria, con la decarbonizzazione; nell'edilizia, con l'aumento dell'efficienza energetica; nei trasporti, con il sostegno a tecnologie a zero emissioni.*

Pertanto, la *strategia europea sull'energia* ha creato un *nesso indissolubile tra sicurezza e transizione*, rinforzando politiche d'incentivazione per garantire *continuità, flessibilità e indipendenza* degli approvvigionamenti. Sistemi più *elettrificati, decentralizzati e digitalizzati* aumenteranno, quindi, *l'autosufficienza*, tutelando la maggior parte dei Paesi dai turbamenti geopolitici.

Ciò richiederà un forte incremento di terre rare, il cui utilizzo è sempre più centrale per la creazione di moderne turbine eoliche, di evoluti pannelli fotovoltaici e di avanzate batterie per l'accumulo. Per esempio, silicio e palladio vengono utilizzati nella produzione di microchip, impiegati in qualsiasi strumentazione digitale; cobalto e litio nella produzione di batterie, a loro volta fondamentali per la diffusione della mobilità elettrica, ma anche di dispositivi portatili. Inoltre, l'impiego di terre rare ha una supply chain potenzialmente ad alto rischio, tenuto conto dei metodi estrattivi impattanti dal punto di vista ambientale. Peraltro, i Paesi che ne detengono quote consistenti sono caratterizzati da condizioni di elevata instabilità politico-sociale e si servono di tali materie critiche prime come strumenti di guerra ibrida più che di cooperazione internazionale. L'esempio più significativo è riconducibile alle restrizioni all'export di terre rare imposte dalla Cina, monopolista a livello globale, i cui prezzi sono saliti del 2mila%. Le principali riserve di litio, cobalto, grafite naturale e terre rare sono concentrate in poche aree del mondo, il che pone sfide e rischi significativi per la catena di approvvigionamento globale. Per compensare l'aumento della dipendenza dai fornitori di materie critiche prime e rafforzare la governance delle terre rare sono necessarie strategie internazionali di economia circolare. *Innovazione e sperimentazione* sono indispensabili per favorire il recupero dei materiali e ridurre l'intensità, costruendo una supply chain diversificata e sostenibile.

Il fabbisogno di terre rare per Enel Spa è quasi totalmente rappresentato da rame, silicio e soprattutto polisilicio, impiegato per il fotovoltaico. Sul punto sono molteplici le iniziative industriali del gruppo: a Catania il progetto *3Sun Gigafactory*, centro di produzione di pannelli solari da 3 GW all'anno, unico in Europa; a Roma, il programma di estrazione del litio, in abbinamento alla produzione di energia geotermica; a Melilla (Spagna) e a Roma, la costruzione d'impianti di stoccaggio che riutilizzano le batterie dismesse dalle vetture elettriche; e ancora in Spagna, l'impianto per lo smantellamento delle batterie, la frantumazione e selezione dei materiali, a cominciare dal litio, nonché la reintroduzione nei cicli di produzione, puntando a riciclare 8mila tonnellate di batterie all'anno.



Elettrificazione sostenibile

Da tempo l'Italia, in materia di transizione energetica, come ricordato in premessa, persegue il raggiungimento dell'obiettivo 7 dell'Agenda ONU 2030, per *garantire a tutti l'accesso a un'energia sostenibile, affidabile, economica e moderna*, attraverso il più ampio ricorso a strumenti che migliorino insieme *sicurezza energetica, tutela dell'ambiente e accessibilità dei costi*. La crescita esponenziale di fonti rinnovabili e di elettrificazione dei consumi porterà enormi vantaggi ambientali ed economici, ma anche un incremento massiccio della domanda di minerali, stimata del 400% entro il 2040. Per esempio, un impianto fotovoltaico, con moduli tradizionali, usa due tonnellate di rame per MW e due di silicio; mentre un'auto elettrica contiene mediamente 50 kg di rame, 40 di nickel, 60 di grafite, importanti quantità di manganese, cobalto e litio. Per contrastare l'esaurimento di minerali, è necessaria una forte espansione di *energie rinnovabili* che, ricavate da risorse naturali e inesauribili, sono capaci di auto-rigenerarsi in continuazione, sfruttando le più moderne tecnologie in materia *agrivoltaica, eolica e geotermica, idroelettrica e da biomassa*. L'*elettrificazione pulita* è il modello di sviluppo *decarbonizzato e sostenibile* necessario per raggiungere, entro il 2030, gli obiettivi:

- *climatici, con riduzione del 55% di emissioni di gas serra rispetto al 1990;*
- *di efficienza energetica, per ridurre il consumo dell'11,7%;*
- *di energie rinnovabili, per garantire una transizione equa e adeguata.*

Sul punto, si sottolinea come la *sicurezza energetica* per la produzione di rinnovabili renda più economiche:

- *la mobilità sostenibile*. Gli investimenti sul tema sono funzionali alla *trasformazione verde e digitale* dei trasporti per la produzione di veicoli elettrici e connessi;
- *l'efficienza energetica in edilizia*. È necessario coordinare norme e regole su comunità energetiche, autoconsumo collettivo, integrazione degli impianti fotovoltaici negli edifici e delle infrastrutture di ricarica dei veicoli elettrici;
- *l'industria*. L'elettrificazione rende più sostenibili i processi industriali in termini di miglioramento della qualità dei prodotti e di riduzione dei costi di produzione.

Inoltre, in alcune applicazioni industriali, come la navigazione marittima e l'aviazione, grazie all'impiego dell'idrogeno verde e degli e-carburanti mediante elettrolisi, l'elettricità pulita può essere combinata con la cosiddetta *elettrificazione indiretta*.

Lungo questo percorso strategico, condiviso e consolidato, devono essere tenuti in debita considerazione anche i vantaggi della vita quotidiana, tra cui:

- *energia pulita, prodotta con mix di fonti primarie;*
- *risparmio sulle bollette, conseguenza della maggiore efficienza;*
- *trasformazione dei trasporti e case intelligenti, grazie a dispositivi digitalizzati d'IA.*

Enel Spa, consapevole dei potenziali benefici, connaturati sia alla diffusione delle rinnovabili sia all'efficientamento energetico, associati alla riduzione delle emissioni inquinanti e climalteranti, intende proseguire con convinzione sul percorso di consolidamento della sicurezza energetica. Il gruppo, leader assoluto mondiale di produzione di energia pulita con 65 GW, comprensiva di capacità gestita e di sistemi di accumulo Bess, amministra anche la distribuzione in 29 Paesi, dall'Europa all'Africa, dagli Stati Uniti al Canada, nel quadrante latino-americano e in quello dell'Indo-pacifico, comprensivo del Giappone e dell'Australia. Con oltre 1,9 milioni di chilometri di linee elettriche e 45,8 milioni di contatori intelligenti, l'azienda opera sui mercati globali dell'energia e delle commodity, distribuendo energia e servizi a oltre 55,4 milioni di famiglie e aziende.

In questo contesto, le reti elettriche rappresentano un'infrastruttura fondamentale per il successo della transizione energetica, tanto che il loro ammodernamento e sviluppo risulta necessario. L'esistenza d'infrastrutture di rete e mercati dell'energia elettrica avanzati e interconnessi ha apportato preziosi benefici in termini di sicurezza dell'energia, ma è necessario e urgente convertirli progressivamente in un sistema armonico più *decentralizzato, digitalizzato e flessibile*. Il richiamato piano *RePowerEU*, con il nuovo Regolamento UE del Parlamento e del Consiglio 30 maggio 2022, n. 869, sugli orientamenti per le infrastrutture energetiche trans-europee, che individua 11 corridoi e tre aree tematiche prioritarie da sviluppare e interconnettere, ha l'obiettivo di arricchire il mercato delle

rinnovabili, consentendo agli utenti di gestire meglio il consumo energetico. In simile scenario s’inserisce, inoltre, lo sviluppo e la sicurezza delle *smart grids*, ossia reti intelligenti capaci d’integrare e gestire varie fonti energetiche, incluse le rinnovabili, offrendo una gestione più efficiente e sicura delle risorse, grazie all’uso di sensori avanzati, di automazione e di comunicazione digitale. Le *smart grids* possono rilevare e isolare rapidamente eventuali guasti o attacchi, riducendo i tempi d’interruzione del servizio, garantendo una fornitura sicura, anche in presenza di fonti intermittenti come il solare o l’eolico.

Tuttavia, la digitalizzazione delle reti introduce anche nuove *vulnerabilità*. Le *infrastrutture energetiche intelligenti* sono esposte ad attacchi cibernetici sempre più sofisticati, che possono compromettere la stabilità e la sicurezza dell’intero sistema. È necessario, quindi, sviluppare misure di cybersecurity avanzate per proteggere le reti da accessi non autorizzati, interruzioni del servizio e manipolazioni delle informazioni. Si tratta così di realizzare quelle strategie di sicurezza volte alla *prevenzione degli attacchi informatici* e alla *protezione delle risorse digitali*, comprendenti anche le azioni di *cyberdefense*. Queste ultime, concepite nell’ambito di una metodologia d’analisi della minaccia basata sul monitoraggio di tattiche, tecniche e procedure per superare il tradizionale approccio di sola risposta agli incidenti, hanno introdotto un nuovo *paradigma di tipo proattivo* in grado di prevenire e, soprattutto, respingere i nuovi e più devastanti attacchi informatici. Inoltre, la protezione delle infrastrutture fisiche da terremoti, uragani e alluvioni deve essere parte integrante della strategia di resilienza.

Cybersecurity e digital energy

Nella nostra società sempre più interconnessa, la cybersecurity è una delle principali sfide per la sicurezza nazionale e comprende l’insieme delle misure adottate per proteggere i sistemi informatici, le reti e i dati da minacce esterne e interne, come azioni di spionaggio, sabotaggio, crimini contro il patrimonio, frodi e altre transazioni virtuali non convenzionali. Il cyberspazio è diventato una nuova frontiera di conflitto tra i Paesi e tra questi e nuovi attori non statali, e la protezione delle infrastrutture



strategiche, tra cui quelle energetiche, è diventata *una priorità assoluta* per i governi.

La *digital energy* rappresenta un cambiamento fondamentale nel modo in cui si gestiscono e si utilizzano le fonti. Questa novità è resa possibile dalla tecnologia digitale, che consente la creazione di reti informative per gestire complessi fenomeni energetici basandosi su dati in tempo reale. Il processo di trasformazione della rete elettrica *intelligente e interconnessa*, utilizzando tecnologie digitali, è una leva fondamentale per la transizione verso un sistema più sostenibile, efficiente e accessibile a tutti, come evidenziato anche nel *Piano di azione per la digitalizzazione dei sistemi energetici* dell'UE. Questo comporta l'implementazione di dispositivi come contatori intelligenti, sensori e piattaforme di monitoraggio che raccolgono dati in tempo reale, consentendo un'analisi più approfondita e una gestione più efficace. Inoltre, attraverso soluzioni come la domotica e il *demand response*, gli utenti possono gestire i propri consumi in modo più consapevole ed efficiente, contribuendo così a un sistema più sostenibile e innovativo.

La diffusione della digitalizzazione e l'interconnessione globale hanno creato nuove opportunità, ma anche nuove minacce alla sicurezza nazionale. I rischi da affrontare, dunque, sono sostanzialmente legati alla *tutela cyber* e al processo di *digitalizzazione* delle infrastrutture energetiche richiesto dalla transizione. Il riferimento è ai sistemi riguardanti l'esercizio degli impianti, come le stazioni elettriche e gli impianti di generazione e di carico connessi in media e bassa tensione. Da questo punto di vista, i principali rischi cyber includono:

- *l'interruzione di corrente*, sia localizzata che su larga scala, per compromettere i sistemi di controllo Scada (*Supervisory Control And Data Acquisition*);
- *l'iniezione di dati falsi* nei sistemi di controllo per alterare il funzionamento della rete, causando instabilità o disagi;
- *attacchi man-in-the-middle* per rubare informazioni di dati sensibili;
- *attacchi DoS (Denial of Service)* per rendere inutilizzabili i sistemi informatici della rete elettrica;
- *attacchi ransomware* per crittografare i dati dei sistemi di controllo della rete;

- *attacchi social engineering* per indurre una persona a rivelare informazioni sensibili o violare la sicurezza informatica come il *phishing*, il *tailgating* / *piggybacking*, il *quid pro quo* e la *trappola del miele*;

- nonché *attacchi malware* che comprendono *virus*, *worm*, *trojan*, *spyware*, *rootkit*, *keylogger* e *adware*. I big player energetici concordano sul fatto che la cybersecurity è una dimensione irrinunciabile per il business dell'energia e il welfare dello Stato, che necessita una cooperazione tra apparato pubblico e operatori energetici, fornitori di prodotti e servizi digitali. L'impatto della *digital energy* in Enel Spa ha riguardato l'intera filiera: dagli approvvigionamenti agli aggregatori, alla distribuzione e al trasporto, fino alla vendita e al rapporto con i clienti finali.

Le misure di cybersecurity devono essere adeguate al fine di evitare violazioni nell'accesso ai sistemi e il rischio d'interruzioni di alimentazione, con effetti a cascata sui sistemi interconnessi nonché sui servizi energetici. I danni per cose e persone sarebbero incalcolabili. Per questo motivo, le aggressioni cyber devono essere considerate come un attacco alla continuità di un servizio essenziale. La cybersecurity è, quindi, fondamentale per proteggere le infrastrutture da attacchi che potrebbero causare *blackout*, *danni economici* e *disagi alla popolazione*.

La *digital energy*, invece, attiene: all'aumento dell'efficienza, utilizzando sensori e sistemi di controllo avanzati; all'integrazione di fonti rinnovabili nella rete elettrica, con sistemi di gestione e previsione in tempo reale; allo sviluppo delle *smart grids*, per migliorare la gestione della domanda e dell'offerta di energia; nonché a nuovi modelli di business come la gestione dell'energia da remoto o la creazione di comunità energetiche locali. Tra le tecnologie abilitanti, necessarie per una transizione più efficace, resiliente e sicura, si segnalano:

- la *blockchain*, che può essere utilizzata per creare sistemi di tracciabilità e trasparenza nelle transazioni energetiche, riducendo il rischio di frodi o manipolazioni. In un sistema energetico altamente decentralizzato, può garantire la sicurezza dei dati e la protezione contro le alterazioni dei flussi energetici, migliorando la fiducia e la verificabilità delle operazioni tra i diversi attori;

- l'IA, che consente di ottimizzare la *gestione predittiva* delle reti, individuando guasti prima che si verifichino e migliorando l'efficienza nella distribuzione. Inoltre, diventa essenziale applicare tool d'IA per allungare la vita utile delle batterie, con previsione di guasti e anomalie e per la customizzazione della degradazione di quelle a ioni di litio.

La cybersecurity e la digitalizzazione sono, quindi, una priorità assoluta per garantire la sicurezza energetica e, quindi, la sicurezza del Paese, tanto che necessitano di misure avanzate di monitoraggio continuo, formazione del personale e adozione di protocolli di sicurezza che proteggano l'integrità e la disponibilità dei dati energetici.

Conclusioni

In tema di *resilienza e crisi energetiche* si segnala la Comunicazione congiunta della Commissione europea sulla *Strategia europea per la preparazione dell'Unione* al fine di reagire alle minacce e alle crisi emergenti, varata il 26 marzo scorso, che fa riferimento alle principali norme di protezione delle infrastrutture strategiche, in particolare alle Direttive UE del Parlamento e del Consiglio 14 dicembre 2022, n. 2555, relativa a misure per un livello comune elevato di cbersicurezza ("Nis-2"), e n. 2557, relativa alla resilienza dei soggetti critici ("Cer"). Su questo punto è bene sottolineare come il nostro Paese abbia recepito entrambe le direttive con l'emanazione dei Decreti legislativi 4 settembre 2024, n. 134 per la Direttiva Cer e n. 128 per la Nis-2, utili per rafforzare la sicurezza nazionale.

Il contesto globale, descritto e caratterizzato da crescente incertezza geopolitica e da sfide ambientali sempre più impattanti, qualifica la *resilienza energetica come una componente fondamentale della sicurezza nazionale*. Pertanto, la risposta alle emergenze energetiche deve essere parte integrante delle politiche nazionali e comunitarie di garanzia per la continuità dell'approvvigionamento e la riduzione degli impatti sulla popolazione e sull'economia. Sul punto, la creazione di *piani di emergenza energetica* che prevedano soluzioni di stoccaggio e interconnessione tra le reti è essenziale per garantire la stabilità delle forniture. Inoltre, il partenariato pubblico-privato è cruciale per il rafforzamento del sistema infrastrutturale, poiché consente di connettere le risorse e le competenze

del settore privato con la visione e il coordinamento del settore pubblico. Una joint-venture indispensabile, promossa e ribadita costantemente dal governo in carica, anche nell'ambito della strategia di soft power prima accennata. La transizione verso le rinnovabili, a cui va aggiunto il nuovo indirizzo strategico-politico di approvvigionamento dal nucleare di ultima generazione, configura il nostro Paese come un attore più libero nello scenario geopolitico globale, ove la *sicurezza energetica* gioca un ruolo decisivo.

Nel panorama internazionale delineato, le aziende partecipate come Enel Spa, che forniscono un servizio essenziale al Paese, consolidano il proprio ruolo di partnership nella strategia di *Sistema Paese Italia*, mettendo a disposizione non solo le risorse finanziarie e tecnologiche ma anche il know-how nella ricerca per la digitalizzazione delle *reti intelligenti* e per la tutela *by design infrastrutturale*. A tutto ciò si aggiunga la necessità di risposte aziendali più performanti per mitigare gli impatti climatici, sempre più virulenti. Concludiamo, ricordando che stiamo vivendo una fase storica di profondo cambiamento, di riassetto geopolitico mondiale, nel cui contesto l'energia gioca un ruolo fondamentale. Riuscire a prevedere gli scenari futuri, tentando di colmare la divergenza tra la rapidità con cui le minacce tradizionali, attuali e prossime si palesano e la capacità di risposta e di adattamento, *impone di pensare in maniera svincolata dagli schemi classici*, mettendo a frutto le idee migliori e innovative, per cogliere le sfide e le opportunità che ne derivano.

Riferimenti

P. GIRDINIO, *Il futuro della resilienza delle reti elettriche*, «Istituto per gli Studi di Politica Internazionale», 8 ottobre 2019 (web).

A. LIGA, *Medio Oriente: il crollo delle certezze*, «Istituto per gli Studi di Politica Internazionale», 8 ottobre 2024 (web).

Strategic Energy Infrastructures. Cybersecurity & Digital Innovation

Energy infrastructures are not only critical, but also strategic as demonstrated by new international scenarios and recent news. They are crucial for stability and national security. The relevance of electricity networks and infrastructures for economy, society and geopolitics has made them primary public policy targets at European and national levels. Adopting all necessary measures to ensure resilience and address energy crises is increasingly imperative. To this end, the interactions between geopolitics, energy security, sustainable electrification, cybersecurity and digital energy must be analysed in depth.

Didascalie e crediti

A p. 223: (Andrii Yalanskyi / Shutterstock). **A p. 227:** (Valery Zotev / Shutterstock). **A p. 231:** (deekaren / Shutterstock). **A p. 235:** (metamorworks / Shutterstock).



Una leggenda fabbricata a tavolino

Le "memorie" di Gehlen sono un castello di falsità

GIANLUCA FALANGA

Le famose “memorie” di Gehlen, pubblicate all’inizio degli anni Settanta, vengono spesso trattate come una fonte autorevole per fare luce sulle origini e la storia dell’intelligence della Repubblica Federale Tedesca. La parziale apertura degli archivi del Bundesnachrichtendienst (Bnd) ha rivelato che quella fortunata pubblicazione non conteneva rivelazioni, bensì fu opera di un ghostwriter, commissionata da un gruppo di lavoro dello stesso Bnd per confezionare una leggenda funzionale all’era post-Gehlen e a paravento della verità.

GIANLUCA FALANGA Laureato in Lettere, opera a Berlino quale pedagogo museale. Sui temi della divisione tedesca e della Guerra fredda collabora con il Museo della Stasi, il Memoriale di Hohen-schönhausen e il Memoriale Potsdam Lindenstraße. Tra i suoi libri: *Spie dall’Est* (2014), *Non si può dividere il cielo* (2017), *Labirinto Stasi e La diplomazia oscura* (2021); *Gli uomini di Himmler* (2024).

Il 30 aprile 1968, mentre il Bundestag si riuniva in seduta straordinaria per dibattere dei recenti gravi disordini seguiti all’attentato al leader studentesco Rudi Dutschke, a Pullach, in sordina, andava in pensione una leggenda, uno dei protagonisti della “guerra delle ombre”, la lotta clandestina dei Servizi segreti nel mondo lacerato dalla Guerra fredda. Col ritiro a vita privata di Reinhard Gehlen, ex generale della Wehrmacht nazista e primo presidente del Bundesnachrichtendienst (Bnd), si chiudeva un’epoca. Il governo di “grande coalizione” guidato dal cancelliere Kurt Georg Kiesinger lo congedò con tutti gli onori, conferendogli la Gran Croce federale al merito con stella e nastro a spalla e nominandolo tenente generale della riserva, l’unico riservista di tale rango. Alla direzione del Servizio gli succedette il generale Gerhard Wessel, che in passato già gli era subentrato una volta, il lontano 9 aprile 1945, quando Hitler aveva rimosso Gehlen dalla direzione della Fremde Heere Ost (Fho). A Wessel toccava l’onere di riformare il Servizio segreto dietro al paravento di un’apparente continuità. In verità, Gehlen non solo aveva fatto il suo tempo: lasciava un’Organizzazione afflitta dagli scandali, seriamente compromessa sul piano del suo funzionamento e ancora di più su quello della sua reputazione, sia pubblica sia nell’intimo dei rapporti coi collegati



della Nato. Wessel impiegò oltre un decennio per riparare i guasti del suo predecessore e rimettere il Bnd in condizione di assolvere ai suoi specifici compiti informativi, ritirando il Servizio dal fronte politico interno, dove indebitamente Gehlen aveva tentato di accreditarlo come istituzione di garanzia a sostegno del blocco di potere conservatore di Konrad Adenauer. Da almeno un decennio, Gehlen aveva perduto la fiducia del padre della democrazia tedesca postbellica, il quale nel 1962 era persino arrivato a meditare di farlo arrestare, e, sebbene il primo fosse riuscito a mantenersi a galla oltre il tramonto dell'anziano cancelliere, lo aveva fatto trascinandosi in uno stato di apatia, assente, come fosse il fantasma di sé stesso. Intorno a lui il quadro politico generale era sensibilmente mutato, si apprestavano a governare i socialdemocratici di Willy Brandt, la cui Ostpolitik ambiva a rivoluzionare le relazioni fra i blocchi, mentre nella società civile tedesco-occidentale era giunta a maturazione una nuova sensibilità critica verso l'eredità dell'ingombrante passato nazista. La verità su Gehlen e sulla gravità della crisi in cui versava il Bnd alla fine

degli anni Sessanta doveva restare nascosta all'opinione pubblica. A differenza di Gehlen, che aveva sempre tenuto l'Organizzazione sigillata nella sua bolla, Wessel si sforzò di rilanciare l'immagine dell'Agenzia cercando la sponda della stampa e dei mass media.

Un grande successo editoriale, un lavoro studiato a tavolino

Fu in questa campagna di comunicazione che andò a inserirsi la pubblicazione, nel 1971, della fortunata autobiografia di Gehlen, *Der Dienst* (la prima edizione italiana uscì nel 1973 per Mondadori col titolo: *Servizio segreto*). Le "memorie" furono fiancheggiate da una doppia serie, una di otto articoli sul popolare rotocalco «Quick», un'altra di 14 sulle pagine del settimanale amburghese «Der Spiegel» a firma dei giornalisti Hermann Zolling e Heinz Höhne, successivamente raccolti in volume, *Pullach Intern* (Il generale Gehlen, la spia del diavolo). Le "rivelazioni", in particolare quelle riportate nella serie di «Der Spiegel», frutto non d'investigazioni indipendenti, bensì di una collaborazione del Bnd coi due giornalisti a vantaggio di ambo le parti, provocò un discreto scandalo nel mondo politico. Per il Servizio diretto dal generale Wessel fu un male minore: si era deciso che piccole concessioni alla curiosità della stampa fossero il prezzo da pagare per ottenere una narrazione mediata e concordata in ogni sua parte, tutto sommato positiva e legittimante la breve storia dell'intelligence fino a quel momento. Le "memorie" e le altre pubblicazioni diffusero una vulgata rimasta valida fino ai giorni nostri. Fino al 2011. Per la verità, le prime crepe di quella narrazione consolidata, perché largamente accettata come vera, erano emerse già all'inizio degli anni Duemila, quando la declassificazione di milioni (fino al 2016 circa otto) di pagine di documenti dei Servizi d'intelligence statunitensi (Oss, Cia, Fbi, Servizi informativi delle Forze armate Usa) per effetto del *Nazi War Crimes Disclosure Act* aveva messo in discussione taluni aspetti della versione di Gehlen, a cominciare da cosa pensarono veramente gli americani dell'ex generale nazista, delle sue intenzioni, delle sue qualità e competenze, del suo operato dopo il 1945. La decisione dell'amministrazione di Bill Clinton mise in grande imbarazzo Pullach. A Washington sapevano benissimo che, essendo stata l'Organizzazione Gehlen, fino al 1956, una struttura dell'intelligence Usa a tutti gli effetti,

la pubblicazione dei relativi documenti avrebbe coinvolto direttamente il Bnd. E nonostante la Cia si premurò di consultare il collegato tedesco prima di rendere ostensibili gli incartamenti, la direzione del Bnd non fu capace di sviluppare una strategia di contenimento degli effetti dirompenti dell'operazione americana. Di fronte all'impietoso svelamento delle strutture e del personale dell'Organizzazione Gehlen, in parte sostanziosa reclutato fra i soggetti più gravemente compromessi della manovalanza criminale degli apparati repressivi e del terrore sterminatore del regime hitleriano, ai vertici del Bnd si prese atto che era ora di liberare il Servizio dai suoi peggiori scheletri nell'armadio, declassificando e versando al Bundesarchiv almeno una parte della documentazione archiviata. Si è arrivati così alla storica decisione del 2011 di concedere a una speciale commissione indipendente di storici, finanziata con fondi pubblici, l'accesso agli incartamenti del Bnd relativi al periodo 1945-1968, con l'incarico di produrre una serie di studi (a oggi ne sono usciti 14, compresa una nuova biografia di Gehlen di oltre 1400 pagine) che stanno riscrivendo le origini del Servizio. Grazie a questa desecretazione, seppure ancora parziale e controllata, è emersa la verità sulle famose "memorie" del 1971, come queste furono scritte a molte mani, con l'assistenza di un gruppo di lavoro del Servizio (*Arbeitsgruppe Historie*) appositamente istituito presso la centrale del Bnd in Baviera. Gehlen aveva preparato da tempo un canovaccio e gli fu consentito d'intervenire sulle bozze elaborate dal gruppo di lavoro. La stesura vera e propria fu segretamente affidata a un ghostwriter di rango, una firma illustre del giornalismo conservatore dell'epoca, Wilfried Hertz-Eichenrode, alias "Hermelin". Hertz-Eichenrode non era una spia ma uno dei tanti pubblicitari di livello gestiti dal Servizio come "contatti" (Gehlen usava il termine *Sonderverbindungen*, "collegamenti speciali") dell'Ufficio della presidenza del Bnd, cioè dello stato maggiore di Gehlen.

Il falso mito del maestro d'intelligence

Le "memorie" dovevano assolvere varie funzioni. Una di queste era coprire l'inglorioso allontanamento di Gehlen, rimosso per grave e manifesta incompetenza. Fu costruita e lanciata l'immagine opposta di un maestro dello spionaggio, figura quasi mitologica che, preso atto per tempo

della sconfitta della Germania nazista, aveva scelto la parte giusta della storia per assicurare alla nazione l'opportunità di risorgere dalle ceneri della disfatta. Alla direzione dell'intelligence militare sul fronte orientale le avrebbe indovinate tutte, facendosi apprezzare come efficiente e innovativo analista e acquisendo quelle profonde conoscenze della forza sovietica che, finita la guerra, gli sarebbero valse l'interesse dei vincitori. La verità sulla Fho era ben distante dall'eroica rappresentazione che ne dava Gehlen: quella che aveva diretto dalla primavera del 1942 non era un'Agenzia d'intelligence, bensì una struttura incardinata nello stato maggiore dell'Esercito (Oberkommando des Heeres) e incaricata di presentare ai generali pronostici sulle probabili intenzioni del nemico (l'Armata rossa) valutando le informazioni a disposizione. La Fho non svolgeva dunque alcuna attività di ricerca informativa sul campo, compito che spettava invece all'Abwehr, uno dei tre grandi apparati informativi della Germania hitleriana, insieme alla Gestapo e al SD (Servizio segreto delle SS). La fortuna di Gehlen stava nell'aver compreso come elaborare scenari plausibili, ricorrendo a schede, tavole, grafiche, statistiche e diagrammi che tanto impressionavano i generali, lasciandosi però sempre aperto un ventaglio di variabili ed eventualità, in modo da poter sostenere a posteriori, qualsiasi cosa si verificasse, di avere previsto tutto correttamente.



Tecnica, alla quale Gehlen continuò a fare ricorso anche nella sua carriera post-1945, fornendo ai suoi referenti politici rapporti che affermavano tutto e il suo contrario o dicevano niente con tante parole. Ricorrendo a questa abilità comunicativa, era comunque riuscito a conquistarsi un certo prestigio nello stato maggiore della Wehrmacht senza parlare una parola di russo e a digiuno di qualsiasi esperienza nel lavoro d'intelligence (era un ufficiale di artiglieria). I tanto elogiati successi del suo ufficio sul fronte dell'analisi erano stati assai meno brillanti di quanto apparivano. A conti fatti, la Fho non era riuscita a prevedere né la controffensiva a Stalingrado né la schiacciante superiorità dell'Armata rossa nella battaglia di Kursk e nemmeno la grande offensiva sovietica sferrata nell'estate del 1944 in Bielorussia e Polonia, che aveva provocato una delle più gravi disfatte della storia militare tedesca. Le "memorie" erano anche un pamphlet contro la politica brandtiana, avversata da tutto il gruppo dirigente del Bnd come da gran parte dei suoi "colonnelli", di orientamento conservatore e antiliberalista. Esse – cosa più importante – fornivano al Servizio quel mito delle origini di cui aveva bisogno per cementare la propria identità, serrando i ranghi per superare la crisi: la leggenda del generale che nell'estate 1945 si offrì agli americani portando in dote gli archivi segreti dell'intelligence militare nazista sul fronte orientale insieme alla sua competenza nel contrasto alla "minaccia rossa", divenendo infine il fondatore del futuro Servizio informativo della Repubblica Federale Tedesca, non un traditore né un mercenario che si vendette ai vincitori, bensì un patriota salvatore della continuità istituzionale oltre il tracollo totale della nazione. Questa vulgata, elaborata a tavolino, è stata smontata pezzo per pezzo dagli storici della commissione indipendente, che hanno messo a nudo le falsità e le manipolazioni diffuse attraverso le cosiddette "memorie". A cominciare dai fantomatici archivi della Fho fatti nascondere da Gehlen in montagna, nelle malghe delle Prealpi bavaresi, e poi recuperati subito dopo la guerra per essere offerti agli americani. Altro non erano che una cinquantina di cassette di metallo contenenti un'accurata selezione di materiali, per lo più studi e dossier sull'Armata rossa, giudicati utili per attirare l'interesse degli Alleati, verosimilmente nell'ottica di una prosecuzione del conflitto dell'Occidente contro l'Unione Sovietica. Gehlen non era

un nazista fanatico, ma nemmeno un antifascista, e certamente non era un democratico, come tanti generali della sua generazione condivideva le convinzioni più diffuse nel suo ambiente, tipiche degli ufficiali conservatori di stampo guglielmino: la guerra scatenata da Adolf Hitler, la crociata antibolscevica, era legittima, e sebbene fosse stata malcondotta per l'irragionevole fanatismo ideologico del Führer, non vi era motivo di sovvertire il regime come tentato dai congiurati del 1944, tant'è che Gehlen rimase al suo posto fino ai primi di aprile 1945, quando rimosso dal cancelliere per le "idiozie disfattiste" che gli propinava, nella piena consapevolezza dell'imminente collasso del Reich, si trasferì con la famiglia in Baviera. Non è escluso (ma nemmeno accertato) che allora Gehlen, sperando in una clamorosa rottura del fronte alleato, per poter proseguire con britannici e americani la guerra contro Stalin, agì in parallelo al grandammiraglio Karl Dönitz, il quale, dopo i suicidi di Hitler e Joseph Goebbels, tentò invano la strada di una resa separata sul fronte occidentale, offrendo, in qualità di capo del governo del Reich, la capitolazione soltanto agli angloamericani. A conferma di questo stato di cose, vi è il fatto che, dopo il 1945, Gehlen concepì la sua "missione" di capo di un Servizio segreto tedesco non in termini di difesa delle istituzioni repubblicane, bensì come prosecuzione della crociata anticomunista per la difesa della civiltà europea.

Oblio per Hermann Baun

Quanto al patrimonio informativo "portato in dote" da Gehlen agli americani, questo si rivelò di valore assai modesto. Le sue schede e i suoi studi sulla dottrina militare sovietica e sulle strategie dello spionaggio nazista non erano aggiornati. Il primo manuale del Pentagono sull'Armata rossa fu elaborato dagli analisti statunitensi studiando altre fonti, per esempio la strumentazione tecnica conquistata dai nazisti in battaglia e recuperata dall'US-Army, documenti come le carte annonarie, formulari, timbri, libretti di servizio e retribuzione dei soldati sovietici, materiale cartografico e documentazione aerea della Luftwaffe con precisa localizzazione di migliaia di obiettivi sensibili in territorio sovietico (ponti, ferrovie, caserme, depositi di carburante). Assai più redditizie per gli sforzi conoscitivi intrapresi dall'intelligence statunitense

nell'immediato dopoguerra si rivelarono piuttosto le competenze dei radio-operatori militari tedeschi, specializzati nell'intercettazione delle trasmissioni sovietiche. In ogni caso, Gehlen non offrì agli americani il recupero di alcuna rete spionistica, come viene spesso affermato, perché, come detto, non disponeva di strutture di raccolta sul campo. Queste facevano capo all'Abwehr. E, infatti, a mettere in piedi quella che è passata alla storia col nome di Organizzazione Gehlen non fu Gehlen, bensì Hermann Baun. Colonnello dell'Abwehr, Baun era nativo della Crimea e aveva lavorato per anni come segretario consolare presso le missioni tedesche in Ucraina. A differenza di Gehlen, parlava perfettamente il russo e aveva grande familiarità con la cultura, la storia e la mentalità dei popoli dell'Unione Sovietica. E a differenza di Gehlen, Baun era un esperto ufficiale dell'intelligence. In guerra era stato a capo della *Leistelle I Ost*, nome in codice "Walli I", ufficio preposto all'organizzazione dello spionaggio antisovietico nelle regioni a ridosso del fronte, alla ricerca attraverso il recupero di documenti catturati al nemico e all'interrogatorio dei soldati fatti prigionieri. Walli I era stata la principale struttura fornitrice d'informazioni agli uffici della Fho. Finita la guerra, anche Baun si era consegnato agli americani, seguendo gli accordi presi proprio con Gehlen, col quale sin dal 4 aprile 1945 aveva fissato le modalità di resa e come offrire agli Alleati personale, strutture e documenti dell'intelligence militare nazista sul fronte orientale ("patto di Bad Elster"). Fu dunque su Baun che si concentrarono le attenzioni degli americani, per la precisione del comandante del G-2 (intelligence militare) della Terza armata Usa, il generale Edwin Sibert, il quale nell'estate 1945 gli affidò il compito di organizzare un'Agenzia di controspionaggio da impiegare nella zona d'occupazione americana per stanare le spie sovietiche, competenze estese poi, col rapido deteriorarsi dei rapporti con le autorità di Mosca, alla zona di occupazione dell'Urss e a tutto l'Est europeo. Baun era riuscito a far credere ai militari statunitensi che le reti spionistiche di Walli I fossero riattivabili e, a partire dal dicembre 1945, forgiò l'ossatura di quella che diventerà l'Organizzazione Gehlen (per gli americani *Operazione Keystone*, poi *X*, poi *Rusty*, infine *Zipper*). Gehlen fu trattenuto a Fort Hunt, in Virginia, fino all'estate 1946 e al suo rientro in Germania comprese che gli

americani giudicavano Baun più interessante e autorevole di lui, più adatto a comandare il nuovo Servizio. Ma l'ex comandante della Fho non si perse d'animo e nel giro di sei mesi, approfittando del carattere ruvido e poco diplomatico del suo rivale, certo non entusiasta di lavorare sotto comando americano, riuscì a metterlo fuori gioco, strappandogli infine la direzione dell'Organizzazione. Successivamente, Baun fu allontanato dalla Germania e morì cinquantatreenne, stroncato da un cancro, nel dicembre 1951. Uscito di scena, Gehlen riuscì a farlo cancellare dalla storiografia ufficiale del Bnd.

La favola della “clausola Gehlen”

Le “memorie” servono anche ad alimentare la favola della cosiddetta “clausola Gehlen”. Il 30 agosto 1946, Gehlen avrebbe firmato con il generale Sibert un accordo sulla collaborazione tedesco-statunitense nel campo dell'intelligence. Tale accordo sarebbe consistito in un *gentlemen's agreement*, articolato in cinque punti. I più interessanti erano quelli che fissavano la garanzia di autonomia del Servizio tedesco, che gli americani si sarebbero impegnati ad assicurare in caso di divaricazione fra gli interessi:

L'Organizzazione tedesca non lavora per o sotto gli americani, ma al fianco degli americani. L'Organizzazione opera sotto guida esclusivamente tedesca, ricevendo i suoi compiti operativi da parte americana fino a che non esiste un governo tedesco in Germania. [...] Qualora l'Organizzazione venisse a trovarsi in una situazione in cui gli interessi americani e tedeschi fossero divergenti, l'Organizzazione è libera di seguire la linea degli interessi tedeschi. (GEHLEN 1973, p. 136)

Gehlen sarebbe insomma riuscito a strappare una “clausola” che assicurava l'autonomia del suo Servizio segreto. Niente di tutto questo era vero. Non vi fu alcun *gentlemen's agreement* né una “clausola Gehlen”. Le cose stavano addirittura all'opposto. Le “memorie” del 1971 presentano come risultato del negoziato segreto con gli interlocutori americani quelle che erano state le sue richieste, le quali però non furono accettate. Anzi, furono sostanzialmente ignorate. L'incontro del 30 agosto 1946



col generale Sibert a Campa King (base americana a Oberursel, vicino Francoforte) non modificò gli estremi della collaborazione sotto pieno comando americano già dettate in precedenza e Gehlen non fece alcuna obiezione. Peggio ancora: Sibert espose i presupposti, a suo avviso, per proseguire insieme. *Rusty*, alias dell'Organizzazione Baun-Gehlen, doveva essere completamente incardinata nella Cia che si apprestava a nascere, il suo stato maggiore sarebbe stato trasferito in pianta stabile negli Usa e i suoi componenti avrebbero dovuto assumere la cittadinanza americana. Solo la naturalizzazione avrebbe placato la diffidenza di Washington nei confronti del personale tedesco e assicurato la lealtà di ufficiali provenienti dallo stato maggiore della Wehrmacht nazista verso la nuova patria americana. Chiarendo in modo perentorio che non si trattava di un'offerta ma della sua volontà, Sibert liquidò bruscamente Gehlen, che cercò di prendere tempo, ma infine, diversamente da Baun, accettò. Il progetto d'integrazione di *Rusty* nella futura Cia non trovò però i favori di Washington e venne congelato, mentre Gehlen sfruttò a proprio vantaggio la situazione per regolare i conti con Baun. La favola della "clausola Gehlen" divenne il cuore del mito fondativo del Bnd e servì evidentemente a nobilitare tutta l'*Operazione Rusty* e il ruolo "eroico" di Gehlen, il quale si guardò bene dal fare cenno dei forti dubbi che gli americani continuarono a nutrire nei suoi confronti anche dopo l'allontanamento di Baun. Fu infatti sottoposto a interrogatori e verifiche per molto tempo ancora: si dubitava della correttezza delle valutazioni che forniva e ancora di più della sua distanza dall'ideologia nazionalsocialista, della qualità dei rapporti che aveva intrattenuto coi gerarchi dell'"impero del terrore" himmleriano, su tutti Reinhard Heydrich e Walther Friedrich Schellenberg. In altre parole, gli americani sospettavano che potesse esservi dietro le defezioni di personale dei Servizi segreti nazisti un piano d'infiltrazione nazista nell'intelligence militare Usa, che il "patto di Bad Elster" coinvolgesse occultamente anche elementi dirigenti degli smantellati Apparat di sicurezza del Terzo Reich. Ad alimentare questo sospetto, in fondo, era Gehlen stesso, con la sua preoccupazione di accreditarsi presso gli americani facendo credere di godere del consenso delle massime autorità militari del Reich, del comando supremo della Wehrmacht o addirittura

dell'ammiraglio Dönitz. Tale preoccupazione rivela quanto fosse importante per Gehlen assicurare dignità e legittimità alla sua impresa al cospetto della storia e agli occhi di ciò che restava del mondo militare tedesco, attraverso la continuità, figurando la sua operazione non come una giravolta o un tradimento dei suoi doveri di soldato, bensì come una "transizione legale" dal Reich alla Germania post-bellica.

La verità nascosta

Mettendo insieme tutti questi elementi, s'intuisce quella che è stata la novità più significativa emersa dalle carte declassificate dal Bnd: la storia che Gehlen, di propria iniziativa, volesse fare un Servizio segreto, salvando un segmento delle Strutture informative dello stato maggiore dell'Esercito ponendole sotto tutela americana e, quindi, rovesciando la prospettiva, che gli americani fossero interessati all'offerta "spontanea" di Gehlen perché era bravo, sapeva tante cose sull'organizzazione militare dell'Urss e disponeva di reti spionistiche rilevabili non solo è in larghissima parte falsa ma servì come copertura per ben altra operazione, che doveva invece restare segreta. L'Organizzazione fu creata come scialuppa di salvataggio per traghettare lo stato maggiore delle Forze armate (Oberkommando der Wehrmacht, Okw) oltre la disfatta e riorganizzare una Forza militare tedesca nelle condizioni del nuovo ordine politico e internazionale postbellico. Così, nell'ottobre 1950 nacque il cosiddetto *Amt Blank*, precursore del Ministero della Difesa di Bonn, il cui personale era una costola dell'Organizzazione Gehlen. Invece, il progetto di un'intelligence tedesca al Servizio americano era secondario e in sostanza funzionale a ben altra progettualità. In altre parole, l'Organizzazione Gehlen doveva essere il porto sicuro per formare un corpo di ufficiali disposti a lavorare sotto influenza americana, elementi come Friedrich-Wilhelm von Mellenthin, Adolf Heusinger, Hans Speidel, lo stesso Gerhard Wessel, che si ritenevano idonei e che avrebbero potuto assumere ruoli di livello in una futura alleanza militare occidentale, estesa anche ai tedeschi, quando questi erano ancora disarmati e privi di un governo. Il piano rispondeva sia al desiderio dei militari tedeschi, memori dell'esperienza del primo dopoguerra, di assicurarsi una qualche continuità istituzionale

nonostante il completo smantellamento della Wehrmacht sia all'interesse di Washington, consistente nel recupero delle competenze non tanto dell'intelligence tedesca o di chissà quali segreti sull'Urss, bensì (queste sì ambite) della "parte migliore", cioè meno compromessa coi crimini nazisti, della dirigenza militare. Il tutto in vista del riarmo della Germania come partner in una futura comunità di difesa del mondo occidentale. Insomma, Gehlen agì non di propria iniziativa ma mosso da una precisa volontà maturata in ambito militare e alla luce della sconfitta che si approssimava, un piano che coinvolgeva interi pezzi dello stato maggiore del quale aveva fatto parte. Resta da capire a partire da quando e quali soggetti istituzionali americani decisero di sostenere questo piano o se addirittura furono loro a incoraggiare i generali tedeschi a muoversi in quella maniera. In fondo, in altri ambiti meno sensibili come il recupero di beni culturali e opere d'arte oppure l'esfiltrazione dei tecnici e scienziati tedeschi, gli americani pianificarono il loro intervento per tempo e in maniera molto precisa. Perché non avrebbero dovuto farlo anche con gli ufficiali tedeschi, che (a differenza del personale dei Servizi informativi) stimavano e giudicavano, in prospettiva, preziosi o addirittura realisticamente indispensabili? Su questo punto c'è ancora da scavare. Nondimeno, con la costituzione dell'*Amt Blank* e l'esodo dei veterani per effetto della piena integrazione della Repubblica Federale nell'alleanza politica e militare occidentale, Gehlen cercò di dare nuova linfa al proprio potere, trasformando il suo Servizio segreto in uno strumento al servizio del blocco politico-economico conservatore alla base del sistema di potere di Adenauer. Lo fece non solo abusando delle sue competenze, per esempio instaurando un sistema di controllo della stampa e di sistematico dossieraggio illegale ai danni di numerosi esponenti della classe dirigente, compresi i maggiori politici dell'opposizione, ma anche cercando di accentrare tutte le funzioni di protezione dello Stato e intelligence in un'unica Superagenzia sul modello del famigerato Reichssicherheitshauptamt. La cosa non gli riuscì, per la contrarietà degli angloamericani, ma non gli fu impedito di arruolare centinaia di ex aguzzini, responsabili dei peggiori crimini del regime hitleriano, che Gehlen giudicava esperti, oltre che genuinamente anticomunisti. I nodi vennero al pettine nel 1961. Con l'arresto di tre talpe sovietiche, tutti

ex SS, che per un decennio avevano messo fuori uso il controspionaggio del Bnd, divenne palese il più grave errore strategico commesso da Gehlen: fidarsi dell'anticomunismo di elementi facilmente ricattabili dal nemico. Emersero inoltre il clientelismo dilagante, gravi irregolarità nella gestione delle risorse finanziarie assegnate e l'amministrazione poco trasparente dell'intero Servizio, ritenuto inadeguato rispetto ai requisiti minimi di una moderna Agenzia d'intelligence di uno Stato democratico.

Riferimenti

J. DÜLFFER, *Geheimdienst in der Krise. Bnd in den 1960er-Jahren*, Ch. Links Verlag, Berlin 2018.

R. GEHLEN, *Servizio segreto. Le memorie del generale Reinhard Gehlen*, Mondadori, Milano 1973.

A. KESSELRING, *Die Organisation Gehlen und die Neuformierung des Militärs in der Bundesrepublik*, Ch. Links Verlag, Berlin 2017.

R. D. MÜLLER, *Reinhard Gehlen, Geheimdienstchef im Hintergrund der Bonner Republik. Die Biografie. Band 1: 1902-1950*, Ch. Links Verlag, Berlin 2017.

S. NOWACK, *Sicherheitsrisiko NS-Belastung. Personalüberprüfungen im Bundesnachrichtendienst in den 1960er-Jahren*, Ch. Links Verlag, Berlin 2016.

G. SÄLTER, *Phantome des Kalten Krieges. Die Organisation Gehlen und die Wiederbelebung des Gestapo-Feindbildes «Rote Kapelle»*, Ch. Links Verlag, Berlin 2016.

G. SÄLTER, *NS-Kontinuitäten im Bnd. Rekrutierung, Diskurse, Vernetzungen*, Ch. Links Verlag, Berlin 2022.

T. WOLF, *Die Anfänge des Bnd. Gehlens Organisation – Prozess. Legende und Hypothek*, «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» LXIV (2016) 2, pp. 191-225.

T. WOLF, *Die Entstehung des Bnd. Aufbau, Finanzierung, Kontrolle*, Ch. Links Verlag, Berlin 2018.

H. ZOLLING – H. HÖHNE, *Il generale Gehlen, la spia del diavolo*, Sperling & Kupfer, Milano 1973.

A Legend Produced Ad Hoc. Gehlen's *Memoirs* Are Embroidered With Falsehoods

Gehlen's famous *Memoirs* published in the early 1970s are often regarded as an authoritative source for shedding light on the origins and history of the Federal Republic of Germany intelligence. The archives of the Bundesnachrichtendienst (Bnd) revealed that the book contained no revelations, but was written by a ghostwriter, commissioned by a working group within the Bnd itself to create a legend functional to the post-Gehlen era and to cover the truth.

Didascalie e crediti

A p. 241: (timnewman / iStock). **A p. 243:** a sinistra, Konrad Adenauer (1876-1967), cancelliere federale della Germania dal 1949 al 1963 (Bundesarchiv, B 145 Bild-F078072-0004 / Katherine Young / CC BY-SA 3.0 DE); a destra, Willy Brandt (1913-1992), cancelliere federale della Germania dal 1969 al 1974, già sindaco di Berlino Ovest (1957-1966) (Bundesarchiv, B 145 Bild-F057884-0009 / Engelbert Reineke / CC-BY-SA 3.0). **A p. 246:** (George Trumpeter / Shutterstock). **A p. 251:** soldato di fanteria dell'Armata rossa nella Seconda guerra mondiale che utilizza una radio ricetrasmittente portatile (bruev / iStock).

The background of the entire image is a mosaic made of small, irregular stones in shades of yellow, dark blue, and reddish-brown. A large, semi-transparent white rectangular box is centered in the upper half of the image, containing the title text. A vertical white bar is located on the right side of the image, containing the word 'Storia' in red.

Introduzione allo studio della storia segreta

VIRGILIO ILARI

Storia

La XII edizione di La storia in piazza svoltasi dal 30 marzo al 2 aprile 2023 nel Palazzo Ducale di Genova, con 15mila presenze, è stata dedicata alla “storia segreta”. Il genere letterario è stato così difeso dal «discredito di solito riversato contro il cosiddetto complottismo». La disciplina può essere definita, citando anche Ronald Syme¹, come «ricerca delle cause profonde e quasi mai visibili degli eventi storici»².

VIRGILIO ILARI Docente di Storia del diritto romano (1972-1989) presso la Sapienza e l'Università di Macerata, nonché di Storia delle istituzioni militari all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano (1987-2010). Dal 2004 al 2008 è stato presidente della Società italiana di storia militare. È autore di libri, saggi e monografie.

A pensar male si fa peccato,
ma qualche volta s'indovina.

Il sintagma *secret history* compare 10,7 milioni di volte su Google, di cui 617mila nel titolo di un libro. Sommando i traducenti spagnolo, francese, italiano, tedesco e russo si arriva a 12,5 milioni. Senza contare sinonimi ed equivalenti come *shadow* (ombra) o *hidden* (nascosta). Nel totale sono inclusi pure i riferimenti alle edizioni moderne di un'opera asseritamente scritta nel 550 o 557 d.C. da Procopio di Cesarea, in cui il segretario di Belisario e storico ufficiale della politica urbanistica dell'Impero romano d'Oriente e delle guerre contro persiani, vandali e goti demoliva l'immagine gloriosa dell'imperatore da lui stesso incensato, dipingendolo come un demonio distruttore dello Stato con la corruzione, le tasse, le confische ai senatori e le guerre di conquista, e collezionando episodi e retroscena che mostrano Giustiniano ignorante, sanguinario, vizioso, ladro; Belisario vile, debole e succube della moglie adultera; sfrenatamente lussuosa l'imperatrice Teodora, d'altronde ex-attrice e

1. Il concetto ricorre in Syme a proposito della discrepanza fra la narrazione liviana della campagna di Marco Licinio Bruto in Tracia e quella recepita da Dione Cassio (SYME 1959, p. 73: «secret policy, scandal, anecdote and depreciation of the governments») e nel giudizio cursorio sul *de consiliis suis* di Cicerone come «secret history» (SYME 2016); CANFORA 2023.

2. Una versione in lingua inglese dell'articolo è consultabile su «Antologia militare» V (2024) 19.

prostituta (BECK 1988). Nel 550 Teodora era già morta e forse l'autore del libello immaginava prossimo un cambiamento politico che ne avrebbe consentito la pubblicazione. Ma Belisario e Giustiniano sopravvissero di un lustro a Procopio, morto nel 560. Il saggio apparve quindi postumo, non si sa quando e dove, e vi furono dubbi sull'effettiva paternità e sull'attendibilità delle accuse. La più antica notizia a noi giunta risale infatti al X secolo, in un'enciclopedia bizantina (*Suidae Lexicon*, p. 889 Bekker) dove è menzionato fra le opere di Procopio come «i cosiddetti *Inediti* [*Anékdota*], ossia il nono libro delle gesta» di Giustiniano, definiti «invettiva e commedia [*psógos kai komodía*]» contro l'imperatore e la moglie. Questa breve citazione fu per i successivi sei secoli anche l'unica notizia degli *Anékdota* conosciuta in Occidente. Generazioni di bibliofili e umanisti rincorsero invano le notizie d'incunaboli bizantini dell'opera giunti in Occidente (uno, si dice, posseduto dalla tenebrosa Caterina de' Medici), finché due manoscritti (*Vat. Gr.* 16 e 1001), sia pure lacunosi, furono scoperti dal Primo custode della Biblioteca Vaticana, il grecista anconetano Nicolò Alemanni, che li collazionò ricavandone un testo unico e, col patrocinio del cardinale Scipione Corbelluzzi, prorettore della Biblioteca, già nel 1620 approntò per la stampa, anticipando un'analoga iniziativa in corso a Leida, un'edizione critica, corredata dalla traduzione latina e da una puntigliosa verifica della verosimiglianza storica delle accuse formulate dall'autore contro la coppia imperiale. Il testo di Alemanni fu però pubblicato solo nel 1623 e stampato a Lione presso Jean Juilleron, sia pure a spese del libraio romano Andrea Brogiotti, familiare dei Barberini e quindi del neoeletto papa Urbano VIII. Come spiega BREVAGLIERI (2009), anche altre opere di particolare rilievo filologico o scientifico prodotte dalla cerchia curiale furono edite all'estero, sia per l'ingolfamento della Tipografia Vaticana sia per allargarne la diffusione. Nel caso degli *Anékdota* il ritardo nella pubblicazione e la decisione di porla sotto l'autorità del Re Cristianissimo Luigi XIII indicano piuttosto una cautela politica, per distanziare la curia e il pontefice da quella imbarazzante dissacrazione dell'ultimo grande imperatore romano, per giunta artefice del *Corpus iuris civilis*, fondamento della giurisprudenza moderna e particolarmente venerato dalla corrente dogmatica (il *mos Italicus*). Cautela più che giustificata, perché la pubblicazione suscitò



effettivamente ricorrenti indignazioni e aspre contestazioni dell'autenticità e della veridicità del libello (RYVES 1626).

***Historia arcana* come ragion di Stato**

L'importanza di questa *editio princeps* sta però anche nel titolo latino – *Arcana Historia* – che Alemanni dette agli *Anékdota*, e che fu mantenuto anche dalla seconda edizione (1654), curata da Johann Eichel in polemica con il commento di Alemanni, e dalla terza (1663), emendata dal teologo gesuita Claude Maltret con la collazione di due manoscritti più completi rinvenuti nella Biblioteca Ambrosiana (1663). Nel qualificare il libello come *Historia*, Alemanni seguiva semplicemente l'interpretazione della *Suda*, dove è considerato appunto un'appendice («nono libro») delle gesta. Ma la novità stava nell'aggettivo, che Alemanni riprese molto probabilmente dal *De arcanis rerum publicarum* (1605) del giurista e politologo tedesco Arnold Klapmeier. *Arcana* segnala anzitutto che il «nono libro» non era un «seguito inedito» dei primi otto, ma una vera e propria controstoria, chiusa in cassaforte (*arca*) a futura memoria. «Arca, arcano, archivio» hanno infatti la stessa radice di *arx* (roccaforte) e in qualche modo evocano l'idea di un'estrema resistenza, sotterranea, contro la distruzione della memoria. «Arcano» ha però sfumature «misteriose», «ministeriali». Scriveva FORCELLINI (1771, p. 305) nella prima edizione del suo *Totius Latinitatis Lexikon*:

La differenza tra arcano e segreto è la stessa tra celare e nascondere. Infatti gli arcana, essendo chiusi, sono nascosti per definizione; i segreti, sono invece cose di per sé palesi rimosse o occultate per nasconderle. Del resto gli arcani hanno quasi sempre in sé qualcosa di sacro, di religioso e di orrendo; i segreti, invece, non hanno nulla di simile, ma sono tali perché non vengono condivisi.

Nelle celebri espressioni di Tacito («arcana imperii»: *Annali* II, 36; «imperii arcano»: *Storie* I, 4) e nell'*Historia arcana* di Giambattista Vico (TROILI 1987, pp. 74 ss.) – riprese nel titolo del notissimo trattato di storia costituzionale romana (1947-1948) di Pietro de Francisci – «arcano» evoca piuttosto

l'intuizione di una struttura³, di una ferrea logica del potere, che si sperimenta solo governando, senza mai poterla realmente penetrare. Il sottaciuto imprestito da Klapmeier indica che Alemanni intendeva accreditare agli *Anékdota* uno scopo filosofico ed etico. Non, come poi la vide Voltaire, «una satira dettata dalla vendetta» (VOLTARE 1878, p. 421) di un esponente dell'alta aristocrazia costretto opportunisticamente a servire e incensare la cleptocrazia oligarchica instaurata dal *basileus legibus solutus*, con la sua corte populista di nani e ballerine. Si tratterebbe, invece, dell'eroica indagine di un *insider* su quella che, allora, si chiamava "ragion di Stato" e, oggi, strutturale "doppiezza" della politica, fatalmente determinata dalla duplice natura, fisica e mistica, del "corpo del re" (BERTELLI 1995); donde il linciaggio, anche postumo e mediatico, del con-sacrato, la dis-sacrazione del fisico in nome del mistico. Una lettura, dunque, quasi "catoniana" di Procopio, che evoca la celebre, quanto altrettanto infondata, lezione foscoliana del segretario fiorentino come «quel grande / che, temprando lo scettro a' regnatori / gli all'ôr ne sfronda, e alle genti svela / di che lagrime grondi e di che sangue» (*Sepolcri*, vv. 155-158; VAGATA 2015).

Secret history come disvelamento proto-liberale del segreto di Stato

Opposti all'*arcanum* sono gli appunti *de consiliis suis* annotati da Cicerone o le personali *secretas cogitationes intra se* (CURZIO RUFO, *Storie di Alessandro Magno* X, 8-9) che NAUDÉ (1637, p. 59) voleva "pescare" dalla storia antica: «Secretas cogitationes et imperatoria arcana expiscare». Addirittura banale il *secretum*, frutto di una segretezza legale o discrezionale che limita e governa la conoscenza, la condivisione e il commercio pubblico o privato di determinati fatti, valutazioni o tecniche (ORESTANO 1985; 1987; BRUTTI 2017; TRAVERSO 2005; CATANZARITI 2008; 2010; STROZZI 2020). Intenzionale o meno, fu quindi una svolta delle prime traduzioni francese (1669) e inglese (1674) degli *Anékdota*, entrambe condotte sulla terza edizione latina (MALTRET 1663), che «arcano» fosse reso con «segreto»

3. Donde l'apprezzamento di Karl Marx per Vico (Lettera del 28 aprile 1862 a Lassalle: TROILI 1987, pp. 74 ss.).

(WEINBERG 2015). Secondo BULLARD (2015) e BULLARD – CARNELL (2017) queste traduzioni, comparse entrambe in contesti socio-politici prerivoluzionari, trasformarono il libello di Procopio nell'archetipo e nel canone della «whig secret history» (WEINBERG 2015) e in un'espressione caratteristica del liberalismo proto-moderno (PATTERSON 1997), incentivato a contrastare la cultura della riservatezza e del segreto (PONTING 1990; VINCENT 1998) radicata nel canone *cavalier* (POTTER 1989) e domestico (McKEON 2005) mediante quella che Bullard chiama appunto «politica del disvelamento» (*disclosure*). Prescinde invece dal canone procopiano LAKE (2016), il quale anticipa la contestazione della segretezza all'età elisabettiana, considerandola espressione della «sfera pubblica» creata dalla Riforma protestante, dalla setta puritana, dalla reazione cattolica e dal ruolo crescente del parlamento come cassa di risonanza (COWAN 2018). Peraltro bilanciata da una brusca impennata del tasso di segretezza politica determinato sia dalla cospirazione cattolica (BOSSY 1991; 2001; HAMMER 1992; LEIMON – PARKER 1996; ADAMS 2009; MARTIN 2016) appoggiata da Francia e Spagna sia dai servizi Segreti creati da sir Francis Walsingham (HAYNES 2004; BUDIANSKY 2005; HUTCHINSON 2006; ALFORD 2011; 2012) e attivissimi anche sotto Carlo II (MARSHALL 1994).

A lungo trascurato perché difficilmente classificabile e considerato inattendibile o irrilevante, a partire dal 2005 (BENNET 2005) il corpus di *secret history* prodotto nell'Europa di antico regime è stato oggetto di vari e importanti contributi. Tracciando nel 2018 un primo bilancio, Richard Cowan ha sottolineato le differenze fra i due diversi approcci, quello degli storici della letteratura come BULLARD – CARNELL (2017) e DARNTON (1995; 2010; in COWAN 2018, pp. 148-149) (interessati a paternità, canone, genere) e quello degli storici politici come Burke e Lake (interessati ai contenuti, all'ideologia e alla "patologia" del metodo aneddotico circa il regime della prova e la questione della veridicità) (COWAN 2018, pp. 122 ss.). Siamo peraltro ancora lontani da un censimento esaustivo del corpus, che non può essere ricostruito solo in base al titolo. Quello proposto da BURKE (2012a, pp. 67-69; 2012b; 2016) elenca 72 titoli pubblicati fra il 1658 e 1725, ma i soli libri inglesi il cui titolo contiene la frase «secret history»

pubblicati nel Seicento e Settecento sono più di 400⁴. La lista di Burke non include infatti opere anteriori – come *l'Icon Animorum* (1614) di John Barclay (GROWHOSKI 2015), *The King's Cabinet Opened* (1645) o *The Queen's Closet Opened* (1655) (COWAN 2018, p. 130) – né il famoso *Account of the growth of popery and arbitrary government* (1677) di Andrew Marvell (PATTERSON 1999; COWAN 2018, pp. 128-129). E fra gli italiani menziona solo gli *Arcani suelati di tutti i prencipi d'Italia* (1668) del poligrafo libertino Gregorio Leti e le *Memorie recondite* (1677) del matematico e storico Vittorio Siri, escludendo altri celebri «avventurieri della penna» (FASSÒ 1923) come il piemontese Giovanni Battista Fassola, autore di cronache delle campagne militari francesi e una delle fonti principali (solo parzialmente edita fra il 1908 e il 1925) per la storia aneddotica della corte di Versailles (TORRE 1995), e il genovese Gian Paolo Marana, cospiratore al servizio del Re Sole, principale precursore delle *Lettres Persanes* di Montesquieu (GATTO 2020) e il cui *Esploratore turco* (*L'Espion du Grand Seigneur*, 1684-1686) fu tradotto e plagiato anonimamente in Inghilterra (1687-1694) e poi continuato da apocrifi settecenteschi mantenendo il label *Turkish Spy* (GIROTTI 2007; VILLARI 1992; PORADA 2014).

Colorire, umanizzare o degradare: gli opposti usi letterari e politici dell'aneddotica

Les Anecdotes de Florence ou Histoire secrète de la Maison de Médicis (1685) del limosino Antoine de Varillas – condotti sui documenti della Bibliothèque Royale, sfuggiti al controllo di Jean-Baptiste Colbert e utilizzati nel *Dictionnaire historique* di Pierre Bayle (COWAN 2018, p. 126, riferendosi a SOLL 2008) – aggiunsero un terzo marcatore editoriale, utilizzato specialmente in Francia in alternativa a *histoire secrète*, ad esempio: gli *Anecdotes du ministère du cardinal de Richelieu et du Règne de Louis XIII* (1717) e gli *Anecdotes du ministère du comte duc d'Olivarés* (1722) tratti da Vittorio Siri, i sette volumi di *Anecdotes sur l'état de la religion dans la Chine. Ou Relation de m. le cardinal de Tournon patriarche d'Antioche, visiteur*

4. Secondo l'*English Short Title Catalogue*: COWAN 2018, p. 124, n. 10.



apostolique (1733), gli *Anecdotes ou lettres secretes sur divers sujets de littérature et de politique* (1734) del poligrafo Antoine-Augustin Bruzen de La Martinière. “Aneddoto” qualifica per antonomasia il tipo d’informazioni di cui è composta la storia segreta, creando un genere letterario doppiamente opposto alla storiografia perché, anzitutto, privilegia e divulga materiali ritenuti dallo storico trascurabili e indegne bagatelle e, inoltre, costruisce su di essi una rappresentazione dei fatti e dei personaggi più «fedele alla verità» (HOURCADE 1997; FINEMAN 1989; GOSSMAN 2003; LONDON 2017). Come la *Storia arcana ed aneddótica d’Italia raccontata dai veneti ambasciatori* (1855) di Fabio Mutinelli, direttore dell’archivio veneziano. L’intento non è necessariamente rivoluzionario: può anzi umanizzare e avvicinare al pubblico le grandi figure storiche, come negli *Anecdotes du règne de Louis XIV e sur le czar Pierre le Grand* raccolti da Voltaire fin dal 1748: «non è permesso oggi – scrive Voltaire, storico ufficiale del Regno – imitare Plutarco, tanto meno Procopio», raccogliere cioè acriticamente voci e testimonianze non verificate. «Gli aneddoti più utili e preziosi – aggiunge – sono gli scritti segreti lasciati dai grandi principi, quando il candore delle loro anime si manifesta in tali momenti» (VOLTAIRE 1878; COWAN 2018, p. 126). Inoltre, come sostenne poi il letterato e bibliofilo Isaac D’Israeli, padre del futuro premier vittoriano, gli aneddoti sono «la parte più gradevole della storia» e la storia segreta è il riequilibrio «complementare alla storia pubblica». Mentre quest’ultima è «una narrazione più plausibile che accurata», la prima ci trasforma in contemporanei degli eventi narrati: col vantaggio, in quanto posteri, di conoscere già il loro esito (D’ISRAELI 1793; 1824; 1838; LONDON 2005; DINIEJKO 2016; COWAN 2018, pp. 127-129). La sceneggiatura aneddótica della storia inglese nel Globe Theater scatenava l’entusiasmo del pubblico proprio perché immedesimava, o, secondo D’Israeli, *aboliva la distanza*. Non però soltanto quella temporale, come nel *St Crispin’s Day Speech in The Life of Henry the Fifth* (Enrico V, 1598-1599); ma anche e soprattutto quella sociale, come in *The Tragedy of Richard the Third* (Riccardo III, 1591-1592). Il fascino primario dell’aneddoto risiede infatti nell’*abbassare rivelando o rivelare degradando*. E quello secondario nel fornire materiali da combinare in «dietrologia basata sull’assemblaggio paralogico di episodi disparati» (RONCONI 2017). Tessere da mosaico, più

che da rompicapo, perché la tecnica non è induttiva, ma deduttiva: non sono le tessere a comporre il disegno, ma il disegno a scegliere le tessere congruenti. La rivelazione aneddotica consiste dunque in un abbassamento che a sua volta di-mostra una petizione di principio.

Antigesuitismo, antigiacobinismo e antisemitismo come matrici del cospirazionismo

Il procedimento aneddotico di scoperta è alla base del giornalismo d'inchiesta, dei processi indiziari, della polizia segreta (ieri *haute police*, oggi *intelligence-led policing* contrapposta alla *evidence-based policing*), della paranoia distopica delle élite e degli opposti cospirazionismi (HOFSTADTER 1955; 1964; BUTTER – KNIGHT 2020) populistici di destra e di sinistra, accomunati dall'erroneo implicito (*furtive fallacy*) che: a) nulla avviene per caso; b) la realtà è sempre occultata per sudici interessi criminali; c) la prova regina è la mancanza di prove; d) ed è ben supplita dalla profilatura psicosociale dei rei e dalla concordanza degli indizi col teorema o mosaico (BALE 2007). Mentre provano il depistaggio non solo confutazioni e subdoli revisionismi ma pure satire vittimiste come *Die Geschichte der Abderiten* (1774) di Christoph Martin Wieland, appunto un notorio "illuminato". Fonte privilegiata di aneddoti è la denuncia, meglio se autoaccusatoria, della gola profonda, del pentito o del dissidente, ad esempio *War is A Racket* (1935)⁵ o i *Monita privata Societatis Iesu* (asseritamente Notobirgæ, 1612)⁶, poi noti come *Secreta Monita*, archetipo del cospirazionismo antigesuita, non solo protestante o libertino ma pure cattolico⁷. Effetto paradossale dell'abuso di dietrologie e cospirazionismi paranoici o semplicemente aprioristici è di ostacolare, depistando o screditando, l'accertamento giudiziario o storiografico delle reali cospirazioni e, più in generale, lo stesso progresso delle conoscenze storiche, che richiede l'incessante revisione

5. Dell'iperdecorato generale dei marines Smedley D. Butler sugli interessi delle multinazionali nelle *Banana Wars* americane (ILARI 2016).

6. Pubblicati a Cracovia nel 1614 dall'ex gesuita polacco Hieronim Zahorowski espulso nel 1613, se ne ipotizza invece autore Paolo Sarpi (LAZZERINI 2016; PAVONE 2000; COWAN 2018, pp. 136-137).

7. Peraltro preesistente al 1614: si vedano, per esempio, CATHOLICK 1667; THOMAS 1669; OATES 1679; PRANCE 1679; CUBITT 1993.

dei temi, degli approcci e dei giudizi (ROTHBARD 1976; BANNER JR. 1976; COMNINEL 1987; RIGGENBACH 2009; KRASNER 2019). Ciò non toglie peraltro l'utilità documentale della raccolta aneddotica. Il caso forse più emblematico sono i *Mémoires pour servir à l'Histoire du Jacobinisme* dell'abate Augustin Barruel, raccolta scrupolosa e preziosissima di documenti per la storia sociale e culturale nell'Europa dei Lumi e della Rivoluzione, a prescindere dal giudizio su quest'ultima come cospirazione degli "illuminati". La spiegazione cospirativa di eventi a un tempo grandiosi e controintuitivi è naturale nella prospettiva dei contemporanei che ne cercano senso e sviluppi. E non solo di critici come Edmund Burke nelle *Reflections on the Revolution in France* (COWAN 2018, p. 151) e avversari come il teologo August von Starck, conterraneo e sodale di Immanuel Kant, o lo scozzese John Robinson (ROBINSON 1798; JAY 2014; DI BARTOLOMEO 2017; FRASER 2020), ma anche di protagonisti e sostenitori come François-Xavier Pagès de Vixouze (PAGÈS 1802; 2018; BOURDIN 2008; 2010). In un'epoca di guerra ideologica, polizia segreta, spionaggio, complotti, propaganda, agenti doppi può essere narrata una *secret history*, come l'*Histoire secrète du cabinet de Napoleon Buonaparte, et de la cour de St. Cloud* (1810) (GOLDSMITH 1810 / 1814; 1812; 1823, pp. 125 ss.; DUFFY 1860, pp. 294-296) di Lewis Goldsmith, un ebreo portoghese in origine di sentimenti repubblicani, che nel 1801 aveva denunciato i piani segreti inglesi di smembramento della Francia (GOLDSMITH 1801)⁸. Va dato atto a Barruel di non aver avallato la tesi del giacobinismo come cospirazione ebraica, suggeritagli dalla lettera a firma del (capitano?) Giovanni Battista Simonini che gli era stata spedita il 1° agosto 1806 da Firenze (MARKNER 2014; OBERHAUSER 2020), oggi famosa grazie al *Cimitero di Praga* (2010) di Umberto Eco (MEDLEY 2011). Nel 1921 fu definitivamente (quanto invano) dimostrato che i falsi *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, fabbricati dall'Ochrana zarista nel 1897, erano un grossolano adattamento in chiave antisemita di un libello di Maurice Joly contro

8. Trasferitosi nel 1803 a Parigi come interprete e redattore di una rassegna bisettimanale in inglese di affari britannici «The Argus». Forse agente doppio, licenziato da Talleyrand, nel 1809 riparò a Londra. Scarcerato dopo breve detenzione, fondò l'«Anti-Gallican Monitor» e l'«Anti-Corsican Chronicle». Condannato dal governo per aver promosso una sottoscrizione per una taglia su Napoleone, nel 1815 sostenne la necessità di processarlo.

The Jewish Peril

PROTOCOLS

OF THE

Learned Elders
of Zion.

LONDON:
EYRE & SPOTTISWOODE LTD.
1920.

2/6 Net.

Napoleone III (JULY 1864), forse a sua volta ispirato al sogno di Machiavelli che preferiva conversare all'Inferno con le teste forti piuttosto che sbadigliare di noia in Paradiso (DONI 1553; FRIGORILLI 2011; TERRACCIANO 2016; SPALANCA 2021). E piace chiudere questa breve introduzione ricordando che la recente scoperta del prototipo originale dei *Protocolli*, avvenuta negli archivi di San Pietroburgo, è stata oggetto di un incontro di studio svoltosi il 16 novembre 2021 presso il locale Istituto Italiano di Cultura diretto da Paola Cioni⁹.

Riferimenti

- R. ADAMS, *A Spy on the Payroll? William Herle and the Mid-Elizabethan Polity*, «Historical Research» LXXXII (2009), pp. 1-15.
- S. ALFORD, *Some Elizabethan Spies in the Office of Sir Francis Walsingham*, in R. ADAMS – R. COX (eds.), *Diplomacy and Early Modern Culture. Early Modern Literature in History*, Palgrave Macmillan, London 2011, pp. 46-62.
- S. ALFORD, *The Watchers: A Secret History of the Reign of Elizabeth I*, Bloomsbury Press, New York 2012.
- J.M. BALE, *Political paranoia v. political realism: on distinguishing between bogus conspiracy theories and genuine conspiratorial politics*, «Patterns of Prejudice» XLI (2007) 1, pp. 45-60.
- J.M. BANNER JR., *The Ever-Changing Past: Why All History Is Revisionist History*, Yale University Press, Yale 1976.
- H.G. BECK, *Lo storico e la sua vittima: Teodora e Procopio*, Laterza, Roma – Bari 1988.
- E.T. BENNET, *Secret History or Talebearing Inside and Outside of the Secretoire*, «Huntington Literary Quarterly» LXVIII (2005) 1-2, pp. 375-295.
- S. BERTELLI, *Il corpo del tre. Sacralità e potere nell'Europa medievale e moderna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1995.
- J. BOSSY, *Giordano Bruno and the Embassy Affair*, Yale University Press, New Haven – London 1991.

9. I *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, online nel sito del Ministero degli Esteri e della Cooperazione internazionale.

- J. BOSSY, *Under the Molehill: An Elizabethan Spy Story*, Yale University Press, New Haven – London 2001.
- P. BOURDIN (éd.), *La Révolution, 1789-1871: écriture d'une histoire immédiate*, Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand 2008.
- P. BOURDIN (éd.), *Les noblesses françaises dans l'Europe de la Révolution*, atti del convegno (Vizille, 10-12 settembre 2008), Presses Universitaires de Rennes, Rennes 2010.
- S. BREVAGLIERI, *Editoria e cultura a Roma nei primi tre decenni del Seicento*, in A. ROMANO, *Rome et la science moderne entre Renaissance et Lumières*, Publications de l'École française de Rome, Roma – Paris 2009, pp. 257-310.
- M. BRUTTI, *Arcana imperii. Sulla genealogia del segreto*, in L. FORNI – T. VETTOR (a cura di), *Sicurezza e libertà in tempi di terrorismo globale*, G. Giappichelli Editore, Torino 2017.
- S. BUDIANSKY, *Her Majesty's Spymaster: Elizabeth I, Sir Francis Walsingham, and the Birth of Modern Espionage*, Viking, New York 2005.
- R. BULLARD, *The Politics of Disclosure. 1674-1725: Secret History Narratives*, Routledge, London – New York 2015.
- R. BULLARD – R. CARNELL (eds.), *The Secret History in Literature, 1660-1820*, Cambridge University Press, Cambridge 2017.
- P. BURKE, *Publicizing the Private. The Rising of "Secret History"*, in C.J. EMDEN – D. MIDGLEY (eds.), *Changing Perceptions of the Public Sphere*, Berghahn Books, New York 2012a, pp. 57-72.
- P. BURKE, *A Social History of the Knowledge: II: From the Encyclopédie to Wikipedia*, Polity Press, Cambridge 2012b.
- P. BURKE, *Secret History and Historical Consciousness: From Renaissance to Romanticism*, Edward Everett Root, Brighton 2016.
- M. BUTTER – P. KNIGHT (eds.), *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, Routledge, London 2020.
- L. CANFORA, *Catilina. Una rivoluzione mancata*, Laterza, Roma – Bari 2023.
- M. CATANZARITI, *La democrazia dei segreti*, «Politica del diritto» II (2008), pp. 239-286.
- M. CATANZARITI, *New arcana imperii*, Center for the Study of Law and Society – Jurisprudence and Social Policy Program, Working Papers, Berkeley 2010.

C. CATHOLICK, *Pyrotechnica Loyolana, Ignatian Fire-Works*, G.E.C.T., London 1667.

A. CLAPMARIUS, *De arcanis rerum publicarum: libri sex ad... senatum rei-publicae Bremensis*, J. Wessellii, Bremae 1611.

G.C. COMNINEL, *Rethinking the French Revolution. Marxism and Revisionism*, Verso, London 1987.

B. COWAN, *The History of Secret Histories*, «Huntington Library Quarterly» LXXXI (2018) 1, pp. 121-151.

G. CUBITT, *The Jesuit Myth Conspiracy Theory and Politics in Nineteenth-Century France*, Clarendon Press, Oxford 1993.

R. DARNTON, *The Literary Underground of the Old Regime and the Forbidden Best-Sellers of Pre-Revolutionary France*, New York 1995.

R. DARNTON, *The Devil in the Holy Water or the Art of Slander from Louis XIV to Napoleon*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2010.

R. DARNTON, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, traduzione di V.H. BEONIO BROCCIERI, il Saggiatore, Milano 2019.

D. DI BARTOLOMEO, *Modelli storici della congiura nella Rivoluzione francese (1789-96)*, «Magallánica. Revista de Historia Moderna», III (2017) 6, pp. 144-165.

A. DINIEJKO, *Isaac D'Israeli: A Biographical Sketch*, «The Victorian Web», 3 dicembre 2016 (web).

I. D'ISRAELI, *Dissertation on Anecdotes*, C. and G. Kearsley, and J. Murray, London 1793.

I. D'ISRAELI, *The Sources of Secret History*, in I. D'ISRAELI, *A Second Series of Curiosities of Literature*, vol. III, John Murray, London 1824, pp. 209-237.

I. D'ISRAELI, *True Sources of Secret History*, in D'ISRAELI, *Curiosities of Literature*, vol. III, Richard Bentley, London 1838, pp. 121-125.

A.F. DONI, *Gli inferni del Doni, Academico Pellegrino: libro secondo de' Mondi*, per Francesco Marcolini, Torino 1553.

J. DUFFY, *The United Irishmen: Their Lives and Times, with Several Additional Memoirs, and Authentic Documents, Heretofore Unpublished, the Whole Matter Newly Arranged and Revised*, John Mitchel, Dublin 1860.

J. EICHEL (a cura di), *Anekdotia seu Historia arcana Procopii Caesariensis, Nicolao Alemanno defensore primum ex Biblioth. Vaticana prolata; nunc... testimoniis falsitatis convicta a Ioanne Eichelio*, typis Henningi Mulleri acad. typ., Helmstadi 1654.

L. FASSÒ, *Avventurieri della penna del Seicento: Gregorio Leti, Giovanni Gerolamo Arconati Lamberti, Tomaso Tomasi, Bernardo Guasconi*, Le Monnier, Firenze 1923.

J.I. FINEMAN, *The History of the Anecdote: Fiction and Fiction*, in H. VEESER (ed.), *The New Historicism*, Routledge, London – New York 1989, pp. 49-76.
Æ. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, vol. I, Joannem Manfrè, Patavii 1771.

G. FRASER, *Conspiracy, Pornography, Democracy: The Recurrent Aesthetics of the American Illuminati*, «Journal of American Studies» LIV (2020) 2, pp. 273-294.

M.C. FRIGORILLI, *Orientarsi nelle 'cose del mondo': il Machiavelli "sentenzioso" di Anton Francesco Doni e Francesco Sansovino*, «Giornale storico della letteratura italiana» CLXXXIIX (2011) 623, pp. 321-365.

A. GATTO, *L'héritage des Lettres persanes : exotisme et roman épistolaire en France (1721-1810)*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia 2020.

C.A. GIROTTI, *Marana, Gian Paolo*, in ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXIX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2007.

L. GOLDSMITH, *The Crimes of Cabinets, or a Review of the Plans and Aggressions for Annihilating the Liberties of France and the Dismemberment of her Territories with illustrative anecdotes Military and Political*, Taylor, London 1801.

L. GOLDSMITH, *Histoire secrète du cabinet de Napoléon Buonaparté et de la cour de Saint-Cloud*, 2 voll., Harper le jeune, Londres 1810 / Londres – Paris 1814.

L. GOLDSMITH, *Secret History of Bonaparte's Diplomacy*, London 1812.

L. GOLDSMITH, *Istoria secreta del gabinetto di Napoleone Bonaparte e della corte di Saint Cloud e Appendice... col Carattere degli individui che la compongono*, s.e., Italia 1814.

L. GOLDSMITH, *Les Mille et Une Calomnies ou extraites des correspondances privées insérées dans les journaux anglais et allemands pendant le ministère de M. le Duc Decazes*, Dentu, Paris 1823.

L. GOSSMAN, *Anecdote And History*, «History and Theory» XLII (2003) 2, pp. 143-168.

M. GROWHOSKI, *The Secret History of a Secret War: John Barclay, his Satiricon and the Politicization of Literary Scholarship in Early Modern Europe 1582-1621*, Princeton University Press, New Jersey 2015.

P.E.J. HAMMER, *An Elizabethan Spy Who Came in from the Cold: The Return of Anthony Standen to England in 1593*, «Historical Research» LXV (1992), pp. 277-295.

A. HAYNES, *Walsingham: Elizabethan Spymaster & Statesman*, Stroud, Sutton 2004.

R. HOFSTADTER, *The Age of Reform: from Bryan to F.D.R.*, Alfred A. Knopf, New York 1955.

R. HOFSTADTER, *The Paranoid Style in American Politics*, «Harper's Magazine» (1964) 11, pp. 77-86.

P. HOURCADE, *Problématique de l'anecdote dans l'historiographie à l'âge classique*, «Littératures classiques» XXX (1997), pp. 75-82.

R. HUTCHINSON, *Elizabeth's Spy Master: Francis Walsingham and the Secret War that Saved England*, Phoenix, London 2006.

V. ILARI, *Patriotism prepaid*, in SOCIETÀ ITALIANA STORIA MILITARE, *Future Wars*, Acies Edizioni, Milano 2016, pp. 411-432.

M. JAY, *Darkness Over All. John Robison and the Birth of the Illuminati Conspiracy*, «The Public Domain Review», 2 aprile 2014 (web).

M. JOLY, *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu, ou la politique de Machiavel au XIXe siècle*, Mertens et Fils, Bruxelles 1864.

B. KRASNER (ed.), *Historical Revisionism. Current Controversies*, Greenhaven Publishing LLC., New York 2019.

P. LAKE, *Bad Queen Bess? Libels, Secret Historians, and the Policy of Publicity in the Reign of Queen Elizabeth*, Oxford University Press, Oxford 2016.

L. LAZZERINI, *Falsificazioni. Sarpi la Polonia e i gesuiti*, «Atti dell'Accademia Polacca» V (2016) pp. 64-84.

M. LEIMON — G. PARKER, *Treason and Plot in Elizabethan Diplomacy: The "Fame of Sir Edward Stafford" Reconsidered*, «English Historical Review» CXI (1996), pp. 134-158.

A. LONDON, *Isaac D'Israeli and Literary History: Opinion, Anecdote, and Secret History in the Early Nineteenth Century*, «Poetics Today» XXVI (2005) 3, pp. 351-386.

A. LONDON, *Secret History and Anecdote*, in R. BULLARD — R. CARNELL (eds.), *The Secret History in the Long Eighteenth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 174-187.

C. MALTRET, *Prokopii Kaisaréios Anékdota — Procopii Caesariensis arcana historia, qui est liber nonus historiarum etc*, typographia regia, Paris 1663.

R. MARKNER, *Captain Giovanni Battista Simonini An Italian Anti-Semite*, in M. CICCARINI ET AL., *Kesarevo Kesarju. Scritti in onore di Cesare G. De Michelis*, Firenze University Press, Firenze 2014, pp. 311-319.

A. MARSHALL, *Intelligence and Espionage in the Reign of Charles II, 1660-1685*, Cambridge University Press, Cambridge 1994.

P.H. MARTIN, *Elizabethan Espionage: Plotters and Spies in the Struggle between Catholicism and the Crown*, McFarland, Jefferson 2016.

A. MARVELL, *An Account of the growth of popery and arbitrary government, in England more particularly, from the long prorogation of November, 1675, ending the 15th of February, 1676, till the last meeting of Parliament, the 16th of July, 1677*, National Library of the Netherlands, Amsterdam 1677.

M. McKEON, *The Secret History of Domesticity; Public, Private, and the Division of the Knowledge*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore 2005.

M. MEDLEY, *Fascinated by stupidity: Umberto Eco conspires in The Prague Cemetery*, «National Post», 18 novembre 2011 (web).

G. NAUDÉ, *Syntagma de studio militari*, Iacobi Facciotti, Romae 1637.

T. OATES, *The Cabinet of the Jesuits secrets opened*, Printed for Jonathan Robinson and George Wells, London 1679.

C. OBERHAUSER, *Simonini's letter: the 19th century text that influenced anti-semitic conspiracy theories about the Illuminati*, «The Conversation», 31 marzo 2020 (web).

- R. ORESTANO, *Delle tipologie del segreto e della loro sociologia nell'esperienza romana*, «Studi in onore di Cesare Sanfilippo» VI (1985), pp. 571-629.
- R. ORESTANO, *Della 'semantica' del segreto nell'esperienza romana*, «Studi in onore di Arnaldo Biscardi» VI (1987), pp. 9-16.
- F. PAGÈS, *Histoire secrète de la Révolution française, 1796-1801*, Dentu, Paris 1802.
- F. PAGÈS, *Anti-Revolutionary Thoughts of a Revolutionary Writer: From the Secret History of the Revolution of France*, Creative Media Partners, LLC, Wyoming 2018.
- A. PATTERSON, *Early Modern Liberalism*, Cambridge University Press, Yale 1997.
- A. PATTERSON, *Marvell and Secret History*, in W. CHESNAIK — M. DZELZAINIS (eds.), *Marvell and Liberty*, St. Martin's Press, New York 1999, pp. 23-49.
- S. PAVONE, *Le astuzie dei gesuiti*, Salerno Editrice, Roma 2000.
- C. PONTING, *Secrecy in Britain*, Oxford University Press, Oxford 1990.
- A. PORADA, *Giovanni Paolo Marana, Turkish Spy and the Police of Louis XIV: the Fear of Being Secretely Observed by Trained Agents in Early Modern Europe*, «Altra Modernità» XI (2014), pp. 96-120.
- L. POTTER, *Secret Rites and Secret Writing. Royalist Literature 1641-1660*, Cambridge University Press, Cambridge 1989.
- M PRANCE, *A true narrative and discovery of several very remarkable passages relating to the horrid Popish plot*, Dorman Newman, London 1679.
- PROCOPE DE CESARÉ, *Histoire secrète de Justinien*, traduzione di L. DE M., Chez Guillaume de Luyne, Paris 1669.
- PROCOPIUS, *The secret history of the court of the Emperor Justinian written by Procopius of Cesarea; faithfully rendred into English*, John Barksdale, London 1674.
- J. RIGGENBACH, *Why American History Is Not What They Say; An Introduction to Revisionism*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2009.
- T. RIVIO, *Imperatoris Iustiniani Defensio Adversus Alemannum*, a cura di J. EICHELIO, typis Henningi Mulleri, Helmstadi 1654.
- J. ROBINSON, *Proofs of a Conspiracy: Against All the Religions and Governments of Europe, Carried On In The Secret Meetings of Freemasons, Illuminati, and Reading Societies*, T. Dobson, Philadelphia 1798.

- F. RONCONI, *L'Histoire secrète de Procope, 'rapport Justinien' ou Justinian-Leaks?*, «Écrire l'histoire» XVII (2017), pp. 19-29.
- M. ROTHBARD, *Revisionism and Libertarianism*, «The Libertarian Forum» (1976), pp. 3-6.
- T. RYVES SIR, *Imperatoris Iustiniani defensio adversus Alemannum*, excudebat H. Stansbeivs, Londini 1626.
- J. SOLL, *The Information Master. Jean Baptiste Colbert's Secret State Intelligence System*, University of Michigan Press, Ann Arbor 2008.
- L. SPALANCA, *Il potere della parola. Gli Inferni di Anton Francesco Doni*, DNA — Di Nulla Academia, «Rivista di studi camposesiani» II (2021) 2, pp. 29-39.
- A. STROZZI, *Elogio del segreto*, «Pandora rivista», 14 giugno 2020 (web).
- R. SYME, *Livy and Augustus*, «Harvard Studies in Classical Philology» LXIV (1959), pp. 27-87.
- R. SYME *Sallust and Bestia*, «Approaching the Roman Revolution: Papers on Republican History» X (2016), pp. 128-136.
- P. TERRACCIANO, *La politica all'inferno. Rileggendo il sogno di Machiavelli*, «Rinascimento» 2016, pp. 23-51.
- J. THOMAS, *Les secrets des Jésuites*, Desclée de brouwer, Bruges 1669.
- A. TORRE, *Fassola (Primi Visconti), Giovanni Battista*, in ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA TRECCANI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VL, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 1995.
- M. TRAVERSO, *Arcana imperii*, «Zapruder» VII (2005), pp. 7-25.
- P. TROILI, *Vico e la storia arcana*, Gremese, Roma 1987.
- D.S. VAGATA, *Nel segno della letteratura: Ugo Foscolo interprete di Machiavelli*, «Italianistica. Rivista di Letteratura Italiana» XLIV (2015) 3, pp. 89-108.
- L. VILLARI, *Sulle tracce dell'«Esploratore turco»*, Rizzoli, Milano 1992.
- D. VINCENT, *The Culture of Secrecy in Britain 1832-1998*, Oxford University Press, Oxford 1998.
- VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, in *Oeuvres complètes*, éd. Garnier, Paris 1878.
- A. WEINBERG, *The Secret History (of a publication)*, «Folger Shakespeare Library», 8 dicembre 2015 (web).

Introduction to the Study of the Secret History

Over 15,000 attendees gathered in the Palazzo Ducale in Genoa for the 12th edition of *La storia in piazza* (March 30–April 2, 2023). The event was devoted to the secret history. The literary genre was thus defended from the “usual discredit against the so-called conspiracy theories.” The discipline can be defined, also quoting Ronald Syme, as “the search for the deep and almost never visible causes of historical events.”

Didascalie e crediti

A p. 257: (phil_berry / Shutterstock). **A p. 260:** l'imperatore romano d'Oriente Giustiniano I il Grande (482-565) raffigurato su un mosaico nella Basilica di San Vitale a Ravenna (mountainpix / Shutterstock). **A p. 265:** Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet (1694-1778), filosofo illuminista, drammaturgo, storico, scrittore, poeta, aforista, enciclopedista, autore di fiabe, romanziere e saggista (GeorgiosArt / Shutterstock). **A p. 269:** prima edizione inglese dei *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, Eyre & Spottiswoode Ltd., London 1920.



L'uso dell'intelligence da parte del duca di Wellington

LUCA GORGOLINI

Nel giugno 1815 il comandante Arthur Wellesley, I duca di Wellington, si presentò a Waterloo per lo scontro decisivo con Napoleone Bonaparte con un bagaglio di esperienze importante, acquisito nelle innumerevoli battaglie che aveva combattuto, a partire dall'estate del 1794, nell'Europa settentrionale, in India e nella Penisola iberica. Campagne militari sensibilmente differenti nelle quali aveva affinato quella che agli occhi dei suoi nemici appariva come un'inesauribile versatilità strategica e tattica, alimentata anche da un'attenzione costante ai metodi di raccolta e analisi delle informazioni recuperate in quella che definiamo attività d'intelligence.

LUCA GORGOLINI Professore associato di Storia contemporanea presso l'Università degli studi della Repubblica di San Marino, è docente di Storia dei conflitti armati all'Accademia militare di Modena. Tra i suoi libri: *I dannati dell'Asinara* (2011, tradotto in tedesco nel 2012 e in serbo nel 2014); la curatela di *Superare Caporetto* (con F. Montella e A. Preti, 2017); *In missione per la pace* (2023).

Per la gran parte di coloro che si sono trovati a studiare l'età napoleonica, Arthur Wellesley, I duca di Wellington (1769-1852), è stato innanzitutto uno dei protagonisti della battaglia di Waterloo, che nel giugno del 1815 mise la parola fine alla stagione politica e militare della storia europea segnata dall'avventura imperiale di Napoleone Bonaparte. In effetti, è a Wellington che gli uomini riuniti a Vienna per celebrare il congresso che avrebbe dovuto ridisegnare un nuovo assetto politico dell'Europa assegnarono il compito di guidare le truppe alleate per chiudere una volta per tutte i conti con l'ex imperatore francese, scappato qualche settimana prima dall'Isola d'Elba dove era stato confinato nella primavera dell'anno precedente, dopo la sconfitta da lui patita a Lipsia e a seguito del Trattato di Fontainebleau (firmato il 6 aprile 1814). Siamo dunque nei "cento giorni" in cui Napoleone tentò d'inseguire il miraggio della riscossa imperiale (CRISCUOLO 2015, pp. 105-114).

Nella capitale austriaca il comandante britannico era arrivato nel febbraio 1815 assumendo il ruolo di primo plenipotenziario tra le file della delegazione inglese, dopo che lord Castlereagh aveva deciso di fare ritorno a

Londra. Wellesley giungeva da Parigi dove si trovava dall'aprile 1814 quale ambasciatore presso la restaurata corte francese. Il prestigioso e delicato incarico gli era stato affidato dopo la conclusione della vittoriosa campagna che egli aveva diretto contro i francesi, nella Penisola iberica, tra il 1809 e il 1814. Il successo militare ottenuto in Portogallo e Spagna sconfiggendo alcuni dei migliori marescialli di Napoleone – Nicolas Jean-de-Dieu Soult, Jean-Andoche Junot, Andrea Massena – gli aveva procurato una pioggia di onori tra i quali la proclamazione a duca di Wellington nel 1814 (GASH 2004, pp. 5-14). Titoli e ordini presenti nel celebre dipinto del comandante britannico realizzato dall'artista spagnolo Francisco de Goya tra il 1812 e 1814.



Le vicende militari che si svolsero a Sud dei Pirenei segnarono in qualche misura l'inizio del declino di Napoleone, che arrivò a definire la Penisola iberica una «piaga aperta» (KEEGAN 2003, p. 116). Le sue straordinarie capacità di conquista si infransero, infatti, contro la resistenza del popolo spagnolo, il cui sforzo fu sostenuto dagli inglesi, decisi ad approfittare degli effetti della “guerra d'indipendenza” degli spagnoli per arrestare l'avventura imperiale. Questa, come è noto, s'impantanò definitivamente nelle terre di Russia dello zar Alessandro I contro cui Napoleone mobilitò, nella seconda parte del 1812, la sua macchina bellica sterminata (la Grande armata arrivò a includere quasi 700mila uomini) in un ultimo tentativo di salvaguardare la propria presa sull'Europa (PROSPERI – VIOLA 2000).

Al contrario, per Wellington le vittorie ottenute nelle battaglie e negli assedi tra Spagna e Portogallo segnarono il coronamento di una carriera militare che aveva conosciuto un passaggio decisivo lontano dal Vecchio Continente, in India, negli anni 1797-1805. Quella lunga e difficile campagna militare costituì un apprendistato militare formidabile e impresso una svolta decisiva all'esistenza del giovane Arthur: partito nella primavera del 1796 con il grado di colonnello e un discreto carico di debiti da onorare, al suo ritorno in Europa, nell'estate del 1805, si presentò a Londra con il grado di maggiore generale e una piccola fortuna di 42mila sterline. Una somma sufficiente per conquistare l'indipendenza finanziaria dalla rete familiare, che lo aveva indirizzato verso la carriera militare non intravedendo in lui particolari virtù (GASH 2004, pp. 1-5).

Quando nel giugno 1796 Arthur Wellesley salpò dal porto di Portsmouth con il suo reggimento (33° Foot Guards) alla volta di Calcutta, il suo ambizioso coetaneo Napoleone Bonaparte (erano entrambi nati nel 1769), nominato dal Direttorio comandante dell'Armata d'Italia alla fine di marzo, stava per dare il via alla sua campagna di conquista dell'Italia settentrionale, gettando le basi per la sua ascesa al potere e alla gloria militare e politica. Gli studiosi che si sono occupati della biografia del duca hanno individuato negli anni trascorsi in India alcuni degli elementi che avrebbero poi caratterizzato il suo esercizio della leadership: la priorità data alla costruzione di una solida rete logistica; un'attenzione costante per lo studio delle norme e dei costumi sociali locali; il continuo tentativo di

migliorare e affinare il sistema di raccolta e d'interpretazione delle notizie, avendo cura di favorire – questo avvenne in Spagna e Portogallo – un'efficace integrazione d'intelligence strategica e tattica, capace di ridurre la frammentarietà e la parzialità di quanto via via raccolto (KEEGAN 2003, pp. 101-173; MUIR 2015, pp. 164-165). Come lui stesso scrisse in seguito, ricordando il momento in cui lasciò l'India per fare ritorno in Gran Bretagna: «Ho capito molto di questioni militari, come non ho mai fatto da allora o come non capisco ora» (JAMES 2021, p. 77).

India (1797-1805)

Arthur Wellesley arrivò in India, a Calcutta, nel febbraio 1797 dopo un viaggio durato ben 10 mesi. Un lungo periodo trascorso in mare, con l'eccezione della sosta a Città del Capo, durante la quale il giovane ufficiale si dedicò alla lettura di alcuni dei 200 volumi che aveva portato con sé, la metà dei quali acquistati a Londra prima dell'imbarco. Libri, questi ultimi, che si occupavano della storia e della cultura dell'India e che andavano



ad affiancare una significativa selezione di testi, tra cui trattati sull'arte della guerra e sulla composizione degli eserciti in età moderna (GILMOUR 2019, pp. 134-137; MUIR 2015, pp. 45-47).

Perduto il controllo delle colonie americane, l'India era diventata la priorità della politica coloniale britannica. La Compagnia delle Indie Orientali aveva così rafforzato, nel corso del XVIII secolo, la propria presenza. Le tre Presidenze – Bombay (nell'Ovest), Madras (nel Sud) e Bengala (nell'Est) – avevano assunto responsabilità tradizionalmente riservate ai governi e la Compagnia si era trasformata da associazione commerciale a istituzione politica e territoriale, dotata di proprie corti di giustizia e di propri eserciti. Nel corso della seconda metà del secolo, queste truppe, composte in larga misura da soldati indiani (*sepoy*) e comandate da ufficiali britannici, furono di volta in volta schierate contro le potenze rivali, Francia in testa, e contro i principi locali che minacciavano gli interessi di Londra, all'interno di un quadro politico profondamente instabile, segnato dal progressivo superamento dell'Impero Moghul e dall'ascesa vorticosa dei principi maratti (LEVINE 2009, pp. 85-108; COLLEY 2004, pp. 318-331).

Venendo a Wellington, dopo aver partecipato nel 1799 all'assedio della città Seringapatam – tenuta da Tipu, sultano del Mysore e alleato dei francesi – egli ne divenne il governatore, quindi, ottenuto il grado di maggiore generale, tra il 1802 e il 1805, si distinse nel corso della difficile campagna che portò alla sconfitta dei maratti. Un passaggio che consentì alla Gran Bretagna di diventare la forza europea dominante nel subcontinente. La rapida carriera di Arthur tra le file degli ufficiali britannici presenti in India fu certamente favorita dall'appoggio garantito da suo fratello Richard, divenuto nel 1798 governatore generale dell'India (MUIR 2015, p. 83). Ma è altrettanto evidente che quel sostegno venne ripagato con una condotta caratterizzata da coraggio e da un'evidente capacità d'intervenire in modo efficace su alcuni piani di primaria importanza nella conduzione delle campagne militari: dalla logistica, alle condizioni sanitarie dei soldati, fino alla cura dell'attività d'intelligence.

L'Esercito indiano britannico era poliglotta, un amalgama di soldati indiani, attratti dalla paga sicura, e di soldati britannici, molti dei quali avevano scelto quella destinazione con la speranza di poter partecipare

alla spartizione dei bottini di guerra. Questi erano affiancati anche da un discreto numero di mercenari provenienti da altri Paesi europei. Tali erano anche coloro che addestrarono e diressero in battaglia gli imponenti eserciti maratti con cui Wellington si misurò nel primo quinquennio del XIX secolo. Tra le file indiano-britanniche, i ruoli di comando spettavano agli ufficiali inglesi, i quali, però, si trovarono a gestire truppe in cui il numero d'indigeni era maggiore, in un rapporto di circa sei a uno (HOWARD 2020, cap. 1; GILMOUR 2019, capp. 1-3, 8).

Nell'immaginario collettivo, i riferimenti all'India evocavano l'immagine di un immenso cimitero (KEEGAN 2003, pp. 114). Le condizioni climatiche e sanitarie mietevano un alto numero di vittime tra gli occidentali. In battaglia, gli ufficiali di Sua Maestà erano costretti a essere costantemente in prima linea per dirigere truppe prive di forte disciplina. E ciò li esponeva a numerosi rischi. In una lettera indirizzata ai familiari nella prima fase della sua permanenza in India, lo stesso Wellington descrisse quell'area come «un Paese miserabile in cui vivere» (MUIR 2015, p. 48). Ben presto, il giovane ufficiale dovette fare i conti con il difficile esercizio del comando in un contesto particolarmente ostile e sconosciuto che obbligava a rivedere il modo di combattere e organizzare una campagna militare che aveva studiato e sperimentato sui campi di battaglia del Vecchio Continente. Come era accaduto ad Alessandro nel IV secolo a.C., anche gli ufficiali britannici dovettero muoversi senza il supporto di mappe e punti di riferimento certi; furono costretti a operare su linee di rifornimento e comunicazione estese e a pianificare campagne in funzione di cambiamenti climatici (stagione dei monsoni) che rendevano gran parte delle strade impercorribili e i fiumi inguadabili (KEEGAN 2003, pp. 101-172); furono quindi obbligati a gestire la complessa logistica necessaria a salvaguardare la sopravvivenza di eserciti che sembravano autentiche carovane, al cui interno la parte combattente costituiva la metà; la restante varia umanità in movimento era composta dai famigliari dei *sepoy*, da cuochi, tagliaerba, stallieri, servitori, commercianti indiani ed europei. E tutti questi uomini e donne erano in inferiorità numerica rispetto agli animali: decine di migliaia di buoi che accompagnavano l'Esercito trainando i pesanti cannoni e un numero infinito di carri carichi di munizioni e altri generi di rifornimento, migliaia di

cavalli ma anche di elefanti e cammelli. Individui e animali che davano corpo ad armate lente, che non potevano percorrere più di 10 miglia al giorno e che risultavano vulnerabili agli attacchi della guerriglia (GILMOUR 2019, pp. 257-260; MUIR 2015, pp. 74-76).

Per potersi districare all'interno di questo quadro carico di minacce e incertezze, i britannici dovevano poter contare su un flusso costante d'informazioni che consentisse loro di rintracciare tempestivamente i segnali di possibili cambi di alleanze e di offensive imminenti. Ma non potendo procedere con l'organizzazione di una forza di ricognizione propria, impossibile da mettere in campo in un contesto così sfavorevole, segnato da barriere culturali e linguistiche, da linee di comunicazione dilatate e dall'assenza d'indicazioni topografiche, «ottenere informazioni sui movimenti e sulle intenzioni del nemico con sufficiente anticipo per poterne approfittare» costituiva, come scrisse lo stesso Wellington, una «delle più grandi difficoltà della guerra in questo Paese» (DAVIES 2018, p. 44). Un limite che gli inglesi tentarono di superare facendo ricorso al preesistente sistema imperniato sulla figura degli *harkara*, i tradizionali messaggeri indiani che viaggiavano su cammelli resistenti e veloci e che nel corso dei decenni si erano sostanzialmente affrancati dal ruolo di staffette e corrispondenti locali al servizio delle corti.

Negli anni della campagna contro i maratti, la rete degli *harkara* al servizio degli inglesi, che secondo le testimonianze di allora potevano percorrere 70 chilometri al giorno, arrivò a contare poco meno di 200 unità. È interessante osservare che Wellington lavorò con grande cura al miglioramento di questo sistema di raccolta delle notizie, che definivano un quadro informativo strategico, prestando particolare attenzione ad articolare maggiormente la qualità delle fonti e a ridurre il rischio di doversi dedicare all'interpretazione di notizie false o fallaci. Il risultato di questi aggiustamenti finì per modellare un sistema da lui codificato in un memorandum del 1804. In breve, vennero creati tre dipartimenti d'intelligence, ciascuno dei quali poteva disporre di una ventina di *harkara*; si prestava molta attenzione a che il personale impiegato in un dipartimento non fosse conosciuto da quello impiegato nelle altre due strutture e si evitavano scambi di comunicazioni; ogni dipartimento era diretto da un ufficiale

che aveva le necessarie competenze linguistiche per interagire con le spie e comunicava direttamente ed esclusivamente con il maggiore generale (KEEGAN 2006, pp. 16-17; ANDREW 2018, pp. 345-346; DAVIES 2018, pp. 43-45; HOWARD 2020 pp. 208-209; HOLMES 2003, pp. 75-76; JAMES 2021, pp. 122-124). Ma, nonostante questi accorgimenti, il sistema di raccolta e interpretazione appariva piuttosto precario: il venire meno di un interprete fidato, capace di avere un confronto puntuale con le spie sugli aspetti che interessavano Wellington, poteva mettere in crisi la catena informativa sopra descritta. Sul fronte dell'analisi delle informazioni, invece, in India gli ufficiali inglesi scontarono spesso un certo grado di difficoltà nell'interpretazione di quanto collezionato a causa dei pregiudizi con cui i militari occidentali giudicavano gli eserciti indiani. Lo stesso Wellington in occasione dello scontro vittorioso con i maratti nei pressi del villaggio di Assaye il 23 settembre 1803 – da lui definito come «la più dura battaglia che abbia mai visto» (TORRI 2000, p. 351) – corse il rischio di trovarsi sopraffatto perché, condizionato dai testi studiati, aveva sottovalutato la forza della fanteria nemica, nonostante le note contenute nei rapporti ricevuti in quelle settimane (DAVIES 2018, pp. 47-49).



In India l'intelligence fu decisamente preziosa e questo spiega l'attenzione che Wellington vi dedicò e gli sforzi messi in atto per rendere il suo Esercito più mobile e veloce, sfruttando al meglio il flusso informativo fornitogli dalla sua rete di spie. Un passaggio in cui l'intelligence si rivelò particolarmente importante fu nei mesi successivi alla conquista della città di Seringapatam, quando un gruppo di ex soldati del sultano Tipu misero in atto azioni di guerriglia contro le truppe dei vincitori rendendo instabile il controllo inglese del Mysore. In quel frangente, Wellington si trovò a fronteggiare azioni di disturbo e saccheggio condotte da gruppi di guerriglieri che si muovevano e nascondevano con gran facilità all'interno di un territorio a loro noto e di fatto sconosciuto a chi stava dando loro la caccia. Senza le indicazioni degli informatori, difficilmente Wellington sarebbe riuscito a porsi sulle loro tracce e neutralizzarli (CORRIGAN 2001, pp. 103, 114-116). Gli anni trascorsi in India lo avevano convinto che l'intelligence fosse fondamentale per la preparazione e il buon esito di una campagna militare.

Penisola iberica (1808-1814)

Nell'anno del ritorno in Inghilterra di Arthur Wellesley, il 1805, prese corpo la terza coalizione: Austria, Russia e Svezia si unirono all'Inghilterra nella guerra contro Napoleone. Quest'ultimo controllava la maggior parte della Germania occidentale e meridionale, ma le sue aspirazioni d'invadere l'Inghilterra svanirono definitivamente quando, il 21 ottobre 1805, l'ammiraglio Horatio Nelson sconfisse la flotta combinata francese e spagnola a Trafalgar. Decisa la strategia del blocco continentale contro Londra, Napoleone orientò le proprie mire verso l'Europa sud-occidentale con l'intento di sottrarla all'influenza commerciale inglese e con l'obiettivo strategico di controllare l'accesso al Mediterraneo. Nel 1807 le truppe francesi occuparono il Portogallo; l'anno successivo anche la Spagna finì sotto il dominio francese: dopo aver spinto Carlo IV ad abdicare, l'imperatore insediò sul trono spagnolo suo fratello Giuseppe. Ma, come si è detto, il controllo della Spagna impegnò la Francia in una lunga guerra che si concluse, nel 1814, con una sconfitta: i migliori "marescialli" francesi si videro costretti a contendere palmo a palmo il territorio agli uomini che animavano

la resistenza spagnola e ai soldati inglesi, arroccati in Portogallo, dove potevano contare sul decisivo appoggio della flotta. Quest'ultima era in grado di alimentare un flusso costante di rifornimenti e garantire la sicurezza delle truppe sconfitte in battaglia: queste potevano, infatti, essere recuperate dalle navi di Sua Maestà e tornare a essere dislocate in altri punti della costa, sorrette dall'intervento dei guerriglieri.

Come aveva previsto lo stesso Wellington nel piano che aveva presentato al governo di Londra, il Portogallo divenne un perno da cui promuovere, efficacemente, attacchi e penetrazioni in direzione del territorio spagnolo finalizzati a indebolire la presa militare dei francesi (PROSPERI – VIOLA 2000, cap. 13). Diversamente da quanto riteneva Napoleone, che lo aveva sbrigativamente liquidato definendolo «generale sepoy» (ROBERTS 2003, p. 51), privo della necessaria esperienza per guidare un corpo di spedizione in Europa, il comandante Wellesley dimostrò una grande versatilità sul piano strategico e tattico. E riconobbe da subito l'importanza della tecnica della "piccola guerra" (guerriglia) perché l'aveva sperimentata, subendola, in India (CORRIGAN 2001, p. 107), mentre gli alti ufficiali di Napoleone, almeno inizialmente, non ne colsero appieno le dinamiche e le implicazioni sul piano del controllo efficace del territorio.

Come dimostrano gli studi di HYDEN (1984a; 1984b) e di DAVIES (2012; 2018), Wellington si mostrò molto abile anche nell'organizzazione e nell'uso dell'intelligence, sviluppando un articolato sistema di raccolta, interpretazione e impiego delle informazioni che gli consentì d'integrare in modo efficace intelligence civile e militare, potendo così disporre di elementi utili tanto sul piano tattico quanto sul piano della più ampia pianificazione operativa. Un'architettura complessa, in cui certamente si continuava a fare ricorso anche a figure e strumenti tradizionalmente utilizzati, come le spie, i prigionieri, gli abitanti locali e la decifrazione dei messaggi intercettati, ma che mostrava elementi di novità riconducibili al modo in cui Wellington intervenne principalmente per rafforzare, integrare e perfezionare le fonti d'intelligence, la loro analisi e la trasmissione, in tempo utile, delle informazioni raccolte. Uno sforzo che si reggeva su condizioni ben diverse, e ben più favorevoli rispetto a quelle sperimentate in India: nella Penisola iberica i problemi legati alla lingua e alle distanze, all'impreparazione tecnica degli

informatori rispetto a quanto osservavano erano pressoché estranei all'esperienza quotidiana del comandante inglese. Mentre persistevano analogie con quanto sperimentato nel periodo indiano sul fronte della scarsità di mappe affidabili e dettagliate del Portogallo e della Spagna, specie dei territori lontani dai principali centri urbani (KEEGAN 2003, p. 145). Una carenza che egli superò rafforzando il settore dell'intelligence topografica.

Venendo alla raccolta delle informazioni utili a qualificare l'intelligence strategica (dimensioni, composizione, equipaggiamento delle forze nemiche, tipo di artiglieria di cui disponevano e loro movimenti in entrata e in uscita dalla Penisola), essa veniva messa in atto con ricorso a una rete di agenti, corrispondenti e mercanti, facente capo ai ministri plenipotenziari britannici in Portogallo e Spagna: rispettivamente Charles Stuart e Henry Wellesley (fratello di Arthur). Informazioni che venivano passate al vaglio degli agenti militari di Londra. Le copie dei rapporti venivano infatti inviate in madrepatria: «in questo modo, la portata dello sforzo d'intelligence nella Penisola fu ampliata fino a diventare parte dell'intero sistema d'intelligence britannico nella guerra contro Napoleone» (HYDEN 1984b, p. 169).

Localmente, il contenuto di questi rapporti veniva integrato e soprattutto sottoposto a verifica attingendo al risultato del lavoro condotto sul campo, a distanza più ravvicinata rispetto alle posizioni del nemico, da parte del corpo degli ufficiali "osservatori", «l'unica fonte d'informazioni interamente sotto il controllo dell'Esercito anglo-portoghese» (HYDEN 1984a, p. 92). Erano militari preparati nel condurre ricognizioni finalizzate a registrare lo stato delle strade, i caratteri peculiari dei territori, ma anche la forza e la composizione dei reparti francesi. Essi erano selezionati e impiegati con riferimento a capacità ben definite, necessarie a ottenere indicazioni puntuali e affidabili. Alcuni erano in grado di cogliere meglio di altri i punti di forza dei francesi e le loro intenzioni operative. Altri erano disegnatori abili, capaci di abbozzare mappe con indicazioni importanti sullo stato orografico dei territori e sulle dimensioni e le condizioni delle strade, sulla profondità dei fiumi e i possibili guadi: in questo modo era possibile sapere quali fossero i percorsi migliori, più veloci, su cui era possibile far transitare la cavalleria o spostare l'artiglieria. Nei rapporti degli osservatori,

venivano quindi fornite indicazioni altrettanto importanti sulla dimensione degli alloggiamenti presenti nelle città e nei villaggi e, ancora, la quantità di foraggio sui cui si poteva contare per alimentare i cavalli.

Progressivamente Wellington ampliò il numero degli ufficiali che si occupavano dei rilievi topografici: nel 1812 poteva ormai disporre di mappe su gran parte del Portogallo centrale e della Spagna centro-occidentale. Tutti gli osservatori rispondevano esclusivamente e direttamente al nucleo ristretto di ufficiali, guidato prima da George Murray e poi da William Howe De Lancey, a cui Wellington affidava le sue istruzioni sulle informazioni di cui aveva bisogno per pianificare l'azione delle truppe sotto il suo comando (DAVIES 2018, capp. III-IV; HYDEN 1984b). Per salvaguardare l'utilità dei risultati del lavoro svolto dagli osservatori – ai quali Wellington chiese di organizzare anche una rete di “persone riservate”, adeguatamente remunerate, che vivevano nelle città (e spesso godevano di un rapporto privilegiato con gli ufficiali francesi là dislocati) – occorreva garantire che le informazioni fossero sottoposte rapidamente all'attenzione della catena di comando più prossima al comandante. Una trasmissione inizialmente delegata a corrieri, quindi a un'apposita unità che Wellington istituì formalmente nel 1813: un corpo formato da una dozzina di ufficiali che sovrintendevano il lavoro di poco meno di 200 uomini divenuti rapidamente esperti dei percorsi più rapidi e sicuri che collegavano le diverse località al quartier generale. All'interno di questa articolata e costosa architettura, le notizie fornite dai contadini spagnoli animati da spirito patriottico venivano, inevitabilmente, ritenute meno attendibili. Essi erano tendenzialmente chiamati in causa come fonte più utile per conoscere le condizioni delle strade e, talvolta, venivano reclutati come guide (DAVIES 2018, capp. III-IV; HYDEN 1984a; 1984b). È stato osservato da DAVIES (2018) che il risultato più prezioso a cui giungeva questo sistema di raccolta e analisi era rappresentato dal fatto che così, come già ricordato, Wellington poteva integrare l'intelligence strategica con quella operativa e tattica. Un'integrazione che avveniva in modo lineare:

L'intelligence operativa seguiva e veniva utilizzata per confermare l'intelligence di livello strategico. Proprio come i movimenti operativi

erano definiti dalla strategia, la raccolta d'intelligence operativa era diretta come risultato dell'analisi dell'intelligence strategica. Così, l'immagine sfocata fornita dalle informazioni strategiche non specifiche veniva gradualmente messa a fuoco man mano che si raccoglievano informazioni operative. Più numerose erano le informazioni operative, provenienti da una varietà di fonti quanto più ampia possibile, più nitida e chiara era l'immagine. (DAVIES 2018, pp. 108-109)

Wellington riceveva, dunque, informazioni sugli aspetti da lui reputati necessari al processo decisionale, via via corroborate o smentite e analizzate dai suoi più stretti collaboratori, ottenendo un quadro informativo complessivo costantemente aggiornato e in buona misura attendibile, funzionale alla definizione di piani di azione che potessero avere maggiori possibilità di successo.

Riferimenti

C. ANDREW, *The Secret World. A History of Intelligence*, Penguin Books UK, London 2018.

L. COLLEY, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'Impero e il mondo. 1600-1850*, Einaudi, Torino 2004.

G. CORRIGAN, *Wellington. A Military Life*, Hambledon and London Ltd., London 2001.

V. CRISCUOLO, *Il Congresso di Vienna*, il Mulino, Bologna 2015.

H.J. DAVIES, *Wellington's wars. The Making of a Military Genius*, Yale University Press, New Haven – London 2012.

H.J. DAVIES, *Spying for Wellington. British Military Intelligence in the Peninsular War*, University of Oklahoma Press, Norman 2018.

N. GASH, *Wellesley* [formerly Wesley], *Arthur, first duke of Wellington (1769-1852)*, in *Oxford Dictionary of National Biography*, 23 settembre 2004 (web).

D. GILMOUR, *The British in India. Three Centuries of Ambition and Experience*, Penguin Books UK, London 2019.

J.S. HYDEN, *The sources, organisation and uses of intelligence in the Anglo-Portuguese army 1808-1814*, «Journal of the Society for Army Historical Research» LXII (1984a) 250, pp. 92-104.

J.S. HYDEN, *The sources, organisation and uses of intelligence in the Anglo-Portuguese army 1808-1814*, «Journal of the Society for Army Historical Research» LXII (1984b) 251, pp. 169-175.

R. HOLMES, *Wellington. The Iron Duke*, Harper Perennial, London – New York – Toronto – Sydney 2003.

M.R. HOWARD, *Wellington and the British Army's Indian Campaigns 1798-1805*, Pen & Sword Military, Barnsley 2020.

L. JAMES, *The Iron Duke. A military biography of Wellington*, Lume Books, Borough 2021.

J. KEEGAN, *La maschera del comando. Alessandro Magno, Wellington, Grant, Hitler: i generali e la guerra*, il Saggiatore, Milano 2003.

J. KEEGAN, *Intelligence. Storia dello spionaggio militare da Napoleone ad Al-Qaeda*, Mondadori, Milano 2006.

P. LEVINE, *L'impero britannico*, il Mulino, Bologna 2009.

M. MCGRIGOR, *Wellington's spies*, Pen & Sword Books, Barnsley 2005.

R. MUIR, *Wellington. The Path to Victory, 1769-1814*, Yale University Press, New Haven – London 2015.

A. PROSPERI – P. VIOLA, *Dalla rivoluzione inglese alla rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000.

A. ROBERTS, *Napoleon & Wellington*, Weidenfeld & Nicolson, London 2003.

M. TORRI, *Storia dell'India*, Laterza, Roma – Bari 2000.

J. WELLER, *Wellington in India*, Greenhill Books, Newbury 2000.

The Use of Intelligence by the Duke of Wellington

In June 1815 the commander Arthur Wellesley, 1st Duke of Wellington faced the decisive battle of Waterloo against Napoleon Bonaparte. He arrived on the battlefield with experience and knowledge gained in the countless conflicts he had fought since the summer of 1794 in Northern Europe, India and the Iberian Peninsula. These military campaigns had been significantly different from the Napoleonic ones and during them the Duke had developed what appeared to his enemies as his inexhaustible strategic and tactical flexibility, also strengthened by constant attention to the methods of gathering and analyzing information: a real intelligence activity.

Didascalie e crediti

A p. 279: ritratto (1815-1816) di Thomas Lawrence (1769-1830) del generale e politico britannico sir Arthur Wellesley, I duca di Wellington (1769-1852), rappresentante del suo Paese al Congresso di Vienna, vincitore a Waterloo e primo ministro nel 1834, in suo onore è stata nominata la capitale della Nuova Zelanda (Apsley House Collection). **A p. 281:** il duca di Wellington ritratto tra il 1812 e il 1814 da Francisco Goya (1746-1828) (The National Gallery, London). **A p. 283:** miniature di militari indigeni dell'India sotto il governo britannico (*sepoy*). Delhi, 1815-1816 (The David Collection 58/2007 e 59/2007). **A p. 287:** la battaglia di Assaye (23 settembre 1803) nell'India Centrale tra l'Esercito britannico comandato dal duca di Wellington e l'armata dei principi maratti (National Army Museum, London).



Ferdinando Tacconi

In volo nei cieli dell'avventura. Parte 1

DANIELE BEVILACQUA - GIUSEPPE POLLICELLI

Un avvincente approfondimento in due parti dedicato al fumettista milanese Ferdinando Tacconi. Tra i maggiori autori italiani del Novecento, è entrato nella storia con celebri racconti di avventura, alcuni dei quali hanno come sfondo dinamiche d'intelligence. Il presente articolo ricostruisce la vita privata e professionale del maestro, dagli anni di formazione sotto il fascismo all'esperienza militare durante la Seconda guerra mondiale, dai primi schizzi per i soldati anglo-americani agli anni della maturità fino al meritato riconoscimento pubblico per la qualità del suo lavoro.

DANIELE BEVILACQUA Studioso e filologo del fumetto, scrive da anni per le più importanti riviste di settore, come «Fumo di China», «Fumetto» e «Cronaca di Topolinia». Coautore dell'antologia di saggi *Bonelli & dintorni* (con G. Pollicelli, 2000), ha contribuito a numerose pubblicazioni tra cui *Dino Battaglia. La perfezione del grigio tra sacro e profano* (2019) e *Diabolik. Il Re del Terrore* (2022).

GIUSEPPE POLLICELLI Critico e storico del fumetto, è autore di numerose pubblicazioni tra cui *Cinquant'anni* (1998), *Bonelli & dintorni* (con D. Bevilacqua, 2000), *Eros & Comic Art* (2017), *Fumetti d'intelligence* (2018) e *I fantastici universi di Massimo Mattioli* (con M. Mordente, 2021). Scrive per il quotidiano «La Verità» e collabora a «la Lettura», settimanale culturale del «Corriere della Sera».

Con la sua lunga attività al servizio del fumetto e dell'illustrazione sia in Italia che all'estero, Ferdinando Tacconi (1922-2006) rappresenta uno straordinario esempio di professionalità. Nell'arco di oltre 50 anni, l'autore milanese ha realizzato opere d'indubbio rilievo (in prevalenza su testi altrui, con qualche caso di scrittura autonoma o di semplice revisione / collaborazione), maturando una particolare cifra stilistica sempre immediatamente riconoscibile. La capacità di assecondare con il proprio tratto, elegante e raffinato, nitido e dinamico, sia le atmosfere drammatiche e tensive del genere realistico-avventuroso sia quelle, più scanzonate e leggere, del registro ironico-umoristico (senza dover ricorrere a marcati stravolgimenti formali) è stata senz'altro la sua dote principale.

Due elementi, in particolare, segnano la vita e la carriera dell'artista. Da una parte, un'insopprimibile esigenza creativa che si manifesta, quando Tacconi era ancora un ragazzino, nella predisposizione alla stilizzazione grafica: «Fantasticavo e mi creavo un mio mondo disegnando. Ritagliavo

dei quadratini di carta e su ognuno facevo una vignetta». Quattordicenne, frequenterà la Scuola d'arte applicata del Castello sforzesco di Milano; poi, seguiti nel tempo libero – dopo il servizio militare (1942) e la successiva parentesi bellica chiusasi nel 1945 – anche i corsi presso la Scuola di nudo dell'Accademia di Brera, deciderà di dedicarsi professionalmente al disegno. Dall'altra, ancor più forte del pur assiduo ricorso alla matita per esprimersi, vi è un'infatuazione quasi connaturata alla sensibilità di Tacconi:

La mia vera grande passione erano gli aeroplani; sognavo di entrare in quel mondo. Trascorrevò le domeniche sui campi di aviazione. Il piccolo aeroporto di Taliedo [quartiere di Milano] era la mia meta preferita. Ore e ore col naso all'aria, in lunga attesa di atterraggi e decolli dei Fokker delle prime linee aeree. (ORIGIA 1993)



Richiamato alle armi, durante la guerra Tacconi non riesce a coronare il sogno d'impugnare la cloche di un aeroplano: infatti, pur entrando con orgoglio nella Regia Aeronautica, viene arruolato come marconista di terra. Ciononostante, tutte le esperienze maturate in quel frangente militaresco, sì drammatico ma anche "avventuroso", almeno agli occhi di un giovane cresciuto ed educato durante il ventennio fascista, si sedimentano in lui, tornandogli assai utili nel futuro lavorativo. È verosimile che a questa passione assoluta del giovane Tacconi per il volo e gli aerei non siano state del tutto estranee la propaganda di regime e le enfatiche cronache belliche coeve, zeppe di fulgidi esempi di eroi volanti, avieri invincibili e formidabili difensori delle italiche sorti. Basti ricordare l'emblematico combattente *Romano il Legionario*, realizzato dal fumettista Kurt Caesar sulle pagine del «Vittorioso» (1938-1943), un campione che eccelle in tutte le armi (aviazione inclusa) e pertanto ben degno d'essere emulato.

Nei ricordi di Tacconi c'è lo spirito indomito (e altrettanto incosciente) del suo tempo e ben si comprende come egli sia in seguito riuscito a dare il meglio di sé anche (e soprattutto, verrebbe da dire) in racconti bellici e d'aviazione, storie che hanno emozionato e stupito schiere di lettori per la resa precisa dei dettagli degli aerei e di tanti altri mezzi da combattimento:

Era molto difficile diventare pilota militare. Pochi aerei e troppi aspiranti. Il fascismo dava molto ai giovani. Eravamo tutti o quasi affascinati da un'atmosfera intrisa di patriottismo... Quello era il nostro mondo. Tutto ciò che stava al di fuori era lontano, in un'altra dimensione. Venni arruolato come marconista. In quei cinque anni di guerra ho sempre cercato volontariamente il pericolo, o meglio l'avventura. Volevo volare! Venni assegnato a radiomobili a terra. Pochi voli, occasionali, quasi rubati, con i Cant Z.101. Roma, Corsica, Sardegna. Al seguito di gruppi radar americani [dopo l'8 settembre], alternavo il servizio radio all'esecuzione di ritrattini ad acquarello di mogli e ragazze dei militari Usa. Verso la fine della guerra andai volontario con una missione inglese, lanciata oltre le linee in territorio occupato dai tedeschi. (ORIGIA 1993)

Dopo l'armistizio, quindi, il giovane Tacconi mantiene il proprio ruolo di radiotelegrafista (ufficialmente, da ex militare italiano, era coadiutore non combattente) al servizio degli Alleati angloamericani e con le forze speciali inglesi partecipa, non senza sprezzo del pericolo, ad alcune "imprese" guerresche di quel genere che, solo pochi anni dopo, si ritroverà a disegnare a fumetti per celebri periodici d'oltremania: «War Picture Library», «Air Ace Picture Library», «Battle Picture Library». Con lui, ad arricchire la produzione "bellica" della casa editrice Fleetway (già Amalgamated Press), vi saranno altre eccellenze italiane, tra cui Renato Polese, Sergio Tarquinio, Dino Battaglia, Hugo Pratt, Ruggero Giovannini, Virgilio Muzzi, Gino D'Antonio, Renzo Calegari e Guido Buzzelli, ognuna destinata a un proprio orizzonte di gloria fumettistico. Alla fine del conflitto, per le suddette attività d'intelligence svolte in campo nemico a fianco degli Alleati, a Tacconi viene persino conferita un'onorificenza militare.

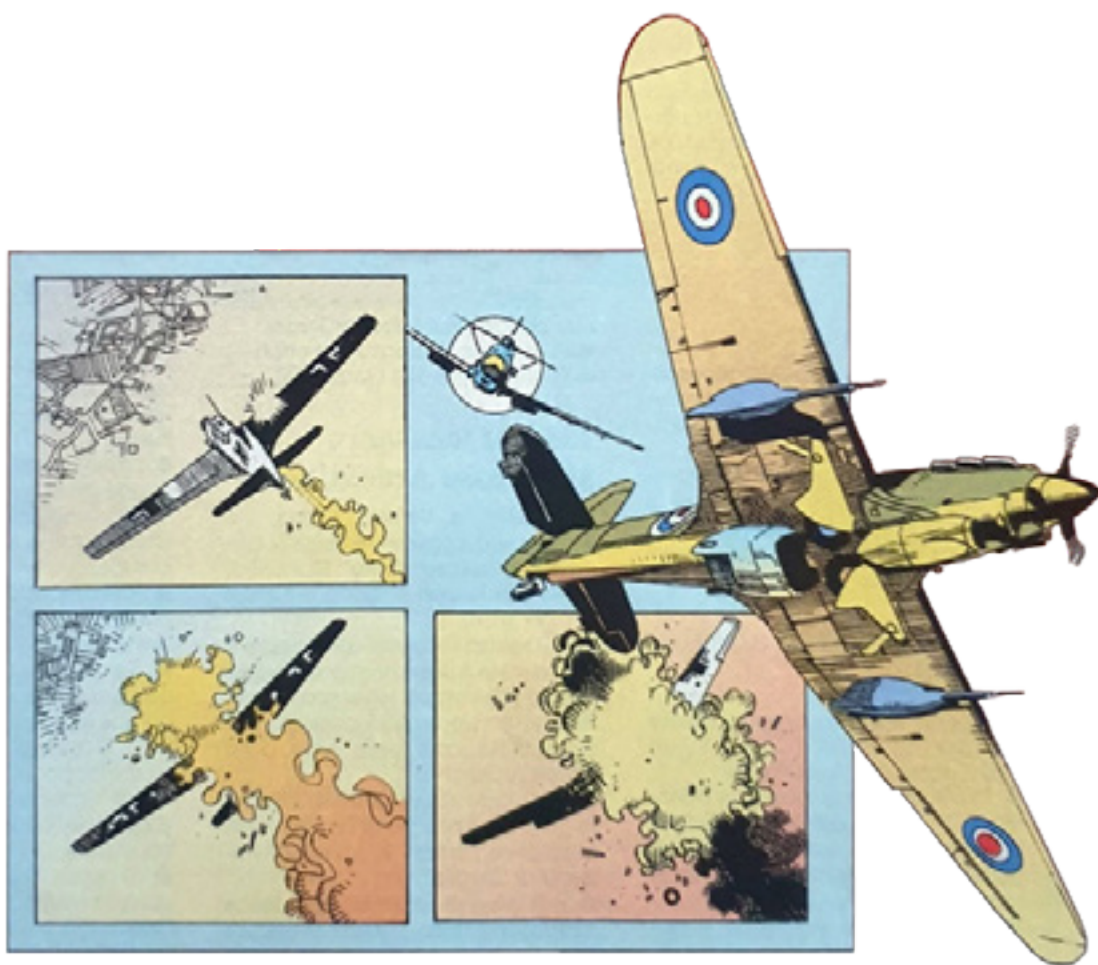
Il suo primo incarico risale al lontano 1946, abbozzando e dipingendo copertine per il periodico femminile mondadoriano di successo «Confidenze di Liala», memore di quegli schizzi femminei acquarellati che non lesinava sotto le armi a chi gliene faceva richiesta. Dal 1948 comincia a disegnare fumetti (per l'editrice "specializzata" Arc di Pasquale Giurleo). Eppure, è solo intorno alla fine del secolo scorso che il suo nome inizia a essere accostato, sempre più spesso e non certo a torto, a quello dei maggiori fumettisti italiani della medesima generazione: i già menzionati Hugo Pratt e Dino Battaglia, nonché a Sergio Toppi, Attilio Micheluzzi e altri ancora che, come i citati, meritano uno scranno nell'Olimpo della letteratura disegnata di casa nostra. Nomi oggi altisonanti che si affermarono però professionalmente, agli inizi, attraverso albi e riviste per ragazzi a grande tiratura (si pensi solo all'abbinata di successo «Il Corriere dei Piccoli» / «Il Corriere dei Ragazzi»), per poi affinare la propria impronta grafica in contesti artisticamente più validi o considerati tali, *in primis*, appunto, le cosiddette "riviste d'autore" che via via s'imporranno come scelta privilegiata da parte dei lettori, a cominciare dall'innovativa, in senso più "adulto", «linus»: pubblicazione che, tra l'altro, già alla metà degli anni Sessanta ebbe il merito di aprire ai fumetti la porta della cultura "alta".

Anche Tacconi percorrerà il medesimo itinerario artigianale / artistico, in cui, a partire dall'immediato dopoguerra e almeno fino alla metà dei Settanta, è paziente cesellatore di racconti popolari a strisce (dopo l'Arc, le edizioni Torelli e, come accennato, l'anglosassone Amalgamated Press, quindi Fleetway), per poi inconsapevolmente "saltare il fosso" – pur restando nell'ambito commercialmente inteso come "popolare" – e approdare a piè pari dai "giornaletti" e dai magazine per i più giovani («Il Corriere dei Ragazzi» e «Il Giornalino») alla grafica d'autore ospitata da libri e testate pubblicati da editori quali Cepim e L'Isola Trovata. Da sempre stimato dai colleghi (anche da quelli già più illustri di lui e da non pochi all'estero), Tacconi è rispettato e richiesto dai maggiori editori di narrativa per immagini del nostro Paese e non solo: da Renzo Barbieri, il giornalista-editore e scrittore di "romanzi vip" che ha inventato il pocket erotico all'italiana, al lungimirante Sergio Bonelli, il più importante editore di fumetti made in Italy, capace di far crescere esponenzialmente l'azienda di famiglia che, sotto la sua egida, diverrà la più longeva etichetta del settore, ancora oggi in fervente attività grazie al figlio Davide.

Dimostratosi una pedina vincente per la versatilità nelle tecniche di volta in volta adottate e nel tenore dei soggetti trattati (si è confrontato con ogni sfumatura di genere) e, non da ultimo, per l'estrema puntualità nelle consegne, Tacconi – che per più di mezzo secolo ebbe sempre del lavoro da svolgere "nel cassetto", come lui stesso amava ricordare – era perciò considerato da tutti i committenti una mano sicura e affidabile sotto ogni punto di vista. Senza tener conto di altri aspetti positivi di una sua collaborazione a una serie o a una collana, altri derivano dalla sua indole di persona cordiale, discreta (solo all'apparenza schiva), affabile, disponibile alla conversazione se stimolata nel modo giusto, sempre misurato nei modi. Insomma, un perfetto modello d'educazione e correttezza d'altri tempi. Un vero gentleman che nell'impronta caratteriale dev'essere stato influenzato in qualche misura – ci è lecito pensare – anche dalla frequentazione dei compagni d'armi inglesi e che potrebbe avere assorbito qualcosa del più puro spirito *British* dai suoi lunghi soggiorni di lavoro nel Kent, con moglie e figlio al seguito, nell'abitazione dell'amico scrittore Charles Chilton. Guarda caso vicino a un noto aeroporto militare, Biggin

Hill: «Una delle più famose basi di caccia inglesi e altre basi intorno, che io giravo in macchina andando a vedere questi vecchi apparecchi: c'erano ancora Spitfire, Hurricane, messi quasi come un monumento. Lì ho potuto davvero rivivere tutta la Battaglia d'Inghilterra» (ORIGIA 1993). E ancora in altro luogo:

La guerra non era finita da molto. Giravo per i pub, leggevo le scritte incise sui tavoli dagli equipaggi, parlavo con la gente. Ne ho un ricordo ancora molto intenso, vivo, bellissimo... Nell'aeroporto c'era anche la cappella dedicata ai piloti caduti in guerra, tenuta con una cura incredibile; ogni giorno un picchetto armato apriva il diario della squadriglia sulla pagina del giorno, con la descrizione dei combattimenti sostenuti. (ORIGIA 1993)



Per l'Inghilterra, in proprio o attraverso l'agenzia di Rinaldo Dami (in arte Roy D'Amy), che negli anni Sessanta ha dato lavoro a numerosi valenti disegnatori nostrani, Tacconi non produce solo avvincenti racconti bellici, successivamente editi in Italia grazie alle collane lanciate con successo dall'Editoriale Dardo di Gino Casarotti, «Eroica» (nel 1962) e «Super Eroica» (nel 1965), ma anche illustrazioni per *Journey into Space* (dall'omonima trasmissione radiofonica di Chilton) su «Junior Express» (dal 1956), giornale a fumetti per bambini emanazione del «Daily Express», e tavole paradiattiche per il periodico «Look and Learn».

La sua, come accennavamo, si è alla fine rivelata una carriera lunghissima e operosa, costellata di buoni successi e di meritati riconoscimenti "istituzionali" (Premio Anafi alla Carriera, 1993; Targa "G D'Oro", 2000; Maestro del Fumetto, Cartoomics, 2000; Yellow Kid – Una vita per il fumetto, XXV Salone Internazionale dei Comics di Roma, 2001; Premio postumo conferito dall'Anafi nel 2007), che gli ha tuttavia regalato una conclamata celebrità soltanto negli ultimi anni d'attività, diciamo pure non prima del volgere degli anni Ottanta, quando, oltre a licenziare una manciata di episodi per alcuni eroi di carta di primo piano della Sergio Bonelli Editore (Dylan Dog, Mister No, Nick Raider), le sue opere vengono messe in mostra, per la prima volta in assoluto, con una "personale" presso L'Agrifoglio Galleria dell'Immagine (1994) di Milano, punto specializzato nella vendita di tavole originali. Qualche tempo dopo, anche lo Spazio Papel (altro sito del capoluogo lombardo deputato principalmente alla valorizzazione della Nona Arte attraverso mostre, lezioni e corsi di disegno, pubblicazioni per collezionisti a tiratura limitata) s'interesserà dell'arte di Tacconi tramite l'esposizione dei suoi fumetti e delle sue illustrazioni.

Nel 2003, le Edizioni Crapapelada presso Papel daranno alle stampe un prezioso portfolio, ricavato da tavole originali appositamente esposte al pubblico, dedicato al primo episodio di *Gli Aristocratici* (12 planche firmate), serie umoristica, avventurosa e poliziesca disegnata su testi di Alfredo Castelli e, probabilmente, la più nota tra quelle firmate da Tacconi. Nata sulle pagine del «Corriere dei Ragazzi» (1973-1976), poi passata su «Corrier Boy» (1976-1977), prima di proseguire in Germania sul periodico «Zack!» diretto dall'italiano Gigi Spina (1977-1980) e presto esportata con

successo in vari Paesi europei, *Gli Aristocratici* è stata più volte ristampata fino alla ricca versione integrale in eleganti volumi cartonati edita da Nona Arte.

Segue nei prossimi numeri della Rivista.

Riferimenti

D. BEVILACQUA (a cura di), *Ferdinando Tacconi: un volo nei cieli dell'avventura*, catalogo della mostra, Metamedia, Prato 2000.

G. BRUNORO, *Tacconi l'artista ineffabile*, «Fumetti d'Italia» (1994) 10, pp. 16-19.

G. BRUNORO – A. VIANOVÌ (a cura di), *Ferdinando Tacconi, i colori dell'avventura*, Glamour International Production, Firenze 2000.

L. CANTARELLI (a cura di), *I sogni di Nando. Incontro con Ferdinando Tacconi*, «Fumo di China» (2000) 81-82, pp. 50-52.

L. CANTARELLI, *Sulle ali della fantasia. "Il grande Nando" vola ancora più in alto*, «Fumo di China» (2006) 141, pp. 21-23.

P. GUIDUCCI, *L'ultima allieva ha spiccato il volo*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 21.

F. LO BIANCO, *Ricordo di Nando*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 23.

M. MARCHESELLI – SPIRI [FRANCO SPIRITELLI] (a cura di), *Ferdinando Tacconi. Artigiano o artista?*, intervista, «Fumo di China» (1981) 11, pp. 3-7.

G. ORIGIA (a cura di), *Ferdinando Tacconi. Il pilota aristocratico*, intervista, «Fumetti d'Italia» (1993) 9, pp. 32-39.

M. TONINELLI, *Quando Tacconi "lustrava"*, «Fumo di China» (2006) 141, p. 22.

Ferdinando Tacconi. Flying in the Skies of Adventure. Part 1

The present paper is the first section of an exciting study devoted to the Italian cartoonist Ferdinando Tacconi (1922-2006). He was one of the greatest Italian authors of the 20th century and became famous thanks to popular adventure stories, some of which were dedicated to intelligence. This article describes Tacconi's private and professional life, from his youth under fascism to his military experience during the Second World War, from his first sketches for Anglo-American soldiers to his mature years up to the deserved public acknowledgement for the quality of his work.

Didascalie e crediti

A p. 295: Ferdinando Tacconi (1922-2006) ritratto nel suo studio da Joe Zattere (inverno 1993-1994). **A p. 297:** copertina dell'inserto n. 5 a «Il Giornalino» (1994) 10 *Il sogno di Icaro*. **A p. 301:** copertina dell'inserto n. 11 a «Il Giornalino» (1994) 19 *Il sogno di Icaro*.

A black and white portrait of Frederick Forsyth, a middle-aged man with short, wavy hair, looking directly at the camera with a serious expression. He is wearing a dark suit jacket over a light-colored shirt. The background is dark and out of focus.

Omaggio a Frederick Forsyth (1938-2025)

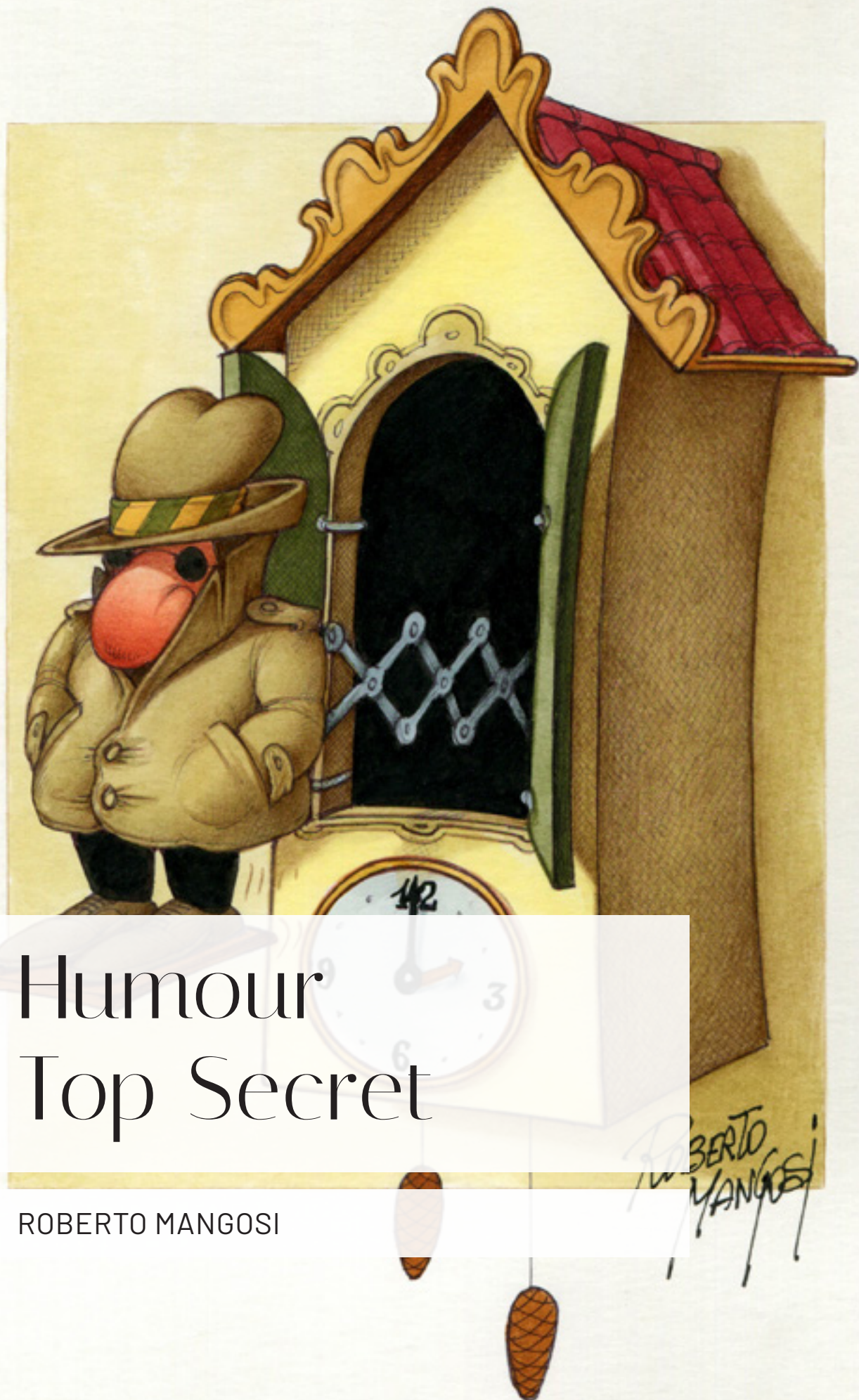
ROBERTO MANGOSI

Nella pagina successiva, Frederick Forsyth (25 agosto 1938 – 9 giugno 2025) in un'illustrazione di Roberto Mangosi. Giornalista della Bbc in Nigeria durante la Guerra del Biafra (1967-1970), quando è stato richiamato a Londra si è dimesso e si è ripresentato in Africa come freelance. Ma vi è tornato anche come agente dell'MI6, con cui ha collaborato per 30 anni. Il primo romanzo, *The Day of the Jackal* (Il giorno dello sciacallo, 1971), è un classico scontro fra i due poli opposti che governano il mondo: il bene e il male, la giustizia e la criminalità sovversiva. L'Organisation de l'armée secrète, una sorta di esercito parallelo realmente esistito in Francia negli anni Sessanta, è decisa a eliminare Charles De Gaulle, reo di aver tradito le Forze armate che combattono in Nordafrica. Per raggiungere l'obiettivo ricorre allo Sciacallo, nome in codice del miglior killer a pagamento, e a contrastarlo è chiamato un abile investigatore, il commissario Lebel. È la premessa di una delle più avvincenti "cacce all'uomo" mai narrate dalla letteratura d'azione. Si tratta di un eccellente libro di spionaggio in cui, partendo da dati oggettivi e fatti reali (il fallito attentato a De Gaulle), l'autore costruisce un lavoro di fiction caratterizzato da travolgente vivacità e immediatezza di narrazione. Questo è il pregio anche delle opere successive, *The Odessa File* (Dossier Odessa, 1972) e *The Devil's Alternative* (L'alternativa del diavolo, 1979). Molti gli adattamenti cinematografici dei suoi romanzi.

Didascalie e crediti

A p. 305: fotografia dello scrittore inglese Frederick Forsyth (1938-2025) durante la sua visita in Finlandia (ottobre 1972). Mostra un proiettile che gli ha sfiorato la testa durante la Guerra del Biafra.





Humour Top Secret

ROBERTO MANGOSI

ROBERTO MANGOS

Chiuso in redazione il
17 settembre 2025



sicurezzanazionale.gov.it



#RivistaGNOSIS